



NUOVO HIRAM

Tolleranza

Stefano Bisi

Abbatere le barriere ideologiche e la lotta contro i pregiudizi

Giancarlo Elia Valori

Francesco Paolo Di Blasi, illuminista siciliano del '700 e massone

Salvatore La Lota Di Blasi

La Massoneria sulle strade del mondo

Marco Tupponi

La R.L. Amalia Augusta di Brescia

Enrico Oliari

Gli adoratori del diavolo: il mistero degli Yazidi

Massimo Frana

La Fayette

Marchese, generale e massone

Giacomo Perini

Massoneria e qualificazioni iniziatiche

Raffaele K. Salinari

Annibale Vecchi:

il Repubblicano, il Patriota, il Massone

Sergio Bellezza

Gerarchia e spirito di servizio nella Libera

Muratoria

Marco Migliorini

Novità editoriali e recensioni



Direttore responsabile: Stefano Bisi

Direzione:

Massimo Andretta

Claudio Bonvecchio

Francesco Coniglione

Gianmichele Galassi (art director e coordinatore)

Marco Rocchi

Francesco Simonetti



nuovo HIRAM

ISSN 2465-2253 (stampa)

ISSN 2465-2075 (online)

Registrazione Tribunale di Roma

n. 178/2015 del 20/10/2015

Direzione e Redazione: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma

email: hiram@grandeoriente.it

Editore: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma.

Iscrizione ROC n.26027

Stampa: Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Spedizione in Abbonamento Postale

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista Hiram o del Grande Oriente d'Italia. La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Comitato scientifico

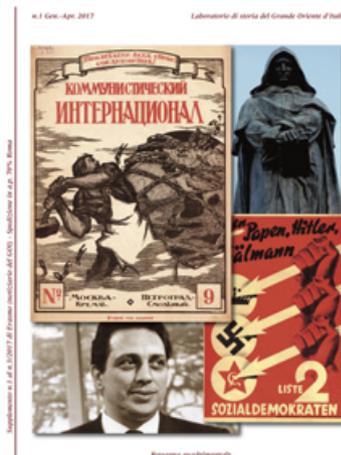
Guglielmo Adilardi, Cristiano Bartolena, Pietro Battaglini, Pietro Francesco Bayeli, Eugenio Boccardo, Giuseppe Capruzzi, Francesco Carli Ballola, Pierluigi Cascioli, Giovanni Ceconi, Massimo Curini, Marco Cuzzi, Eugenio D'Amico, Domenico Devoti, Ernesto D'Ippolito, Bernardino Fioravanti, Virginio Paolo Gastaldi, Giovanni Greco, Gonario Guaitini, Giovanni Guanti, Felice Israel, Giuseppe Lombardo, Pietro Mander, Claudio Modiano, Massimo Morigi, Gianfranco Morrone, Moreno Neri, Marco Novarino, Carlo Paredi, Claudio Pietroletti, Giovanni Puglisi, Adolfo Puxeddu, Mauro Reginato, Giancarlo Rinaldi, Carmelo Romeo, Claudio Saporetto, Alfredo Scanzani, Angelo Scavone, Angelo Scrimieri, Dario Seglie, Giancarlo Seri, Nicola Sgrò, Giuseppe Spinetti, Ferdinando Testa.

Le altre riviste del Grande Oriente d'Italia

Disponibili gratuitamente online su

www.grandeoriente.it

 **MASSONICA**mente



Massonicamente

Laboratorio di Storia del Grande Oriente

Rassegna Quadrimestrale

erasmo Bollettino d'informazione del
www.grandeoriente.it **NOTIZIE** 

**PALAZZO GIUSTINIANI
IL CUORE E IL DIRITTO**



erasmoNOTIZIE

Bollettino d'Informazione mensile del Grande Oriente



Il Gran Maestro

Tolleranza

Carissimi Fratelli

Fra le virtù che fanno parte della nostra antica Tradizione, una considerazione particolare la Libera Muratoria la nutre e la riserva alla Tolleranza. Essa ci segue, ci affratella, ci arricchisce e migliora in tutto il nostro cammino Iniziatico. Non è un caso che sin dal momento dell'ingresso del recipiendario nel Tempio e prima delle fatidiche prove cui viene sottoposto da parte dei fratelli della Loggia, gli viene immediatamente anticipata una lezione fondamentale del nostro concetto di Tolleranza.

"I principi della Libera Muratoria - dice il Maestro Venerabile rivolgendosi al profano - sono immutabili, ma anche così perfetti da consentire a ciascuno la piena libertà nella ricerca del Vero. La Tolle-

ranza, uno di questi principi, che noi consideriamo la prima virtù del Libero Muratore, permette ad uomini di carattere e condizioni diverse di sedere fraternamente in questo Tempio e di lavorare, per gli stessi scopi, nel più assoluto, affettuoso, reciproco rispetto".

E, poi il passo cruciale del rituale, che esige una risposta sincera da parte dell'iniziando. "Se una volta ammesso nella nostra Istituzione, trovaste qualcuno che, per fede religiosa o per altro motivo, avete considerato fino ad ora un nemico, siete pronto ad abbracciarlo ed a considerarlo un fratello?". Da queste ultime significative parole si può evincere quanto sia alto e imprescindibile per ciascun massone il concetto di Tolleranza.

Quel concetto che François-Marie Arouet de Voltaire aveva sapientemente espresso nell'età dei Lumi nel suo Trattato sulla Tolleranza e di cui ne fece una divisa per l'eternità scolpendo nella pietra della storia queste mirabili parole: "Disapprovo ciò che dici, ma difenderò sino alla morte il tuo diritto di dirlo".

Ogni uomo è quindi chiamato a lottare per la tolleranza e la giustizia, facendo ricorso all'azione illuminatrice della ragione che, rinunciando al patrimonio dogmatico, unisce spiritualmente tutti gli uomini al di là delle differenze di costumi, di politica e di religione.

Noi fratelli per primi, proseguendo con forza, coraggio e sacrificio il nostro lavoro nei Templi, e poi esportando all'esterno la bellezza del principio di Tolleranza siamo chiamati a fornire continuamente prova di questa virtù oggi sempre più disattesa e vilipesa in un mondo in cui si ergono ovunque e sono in crescita esponenziale le tristi bandiere dell'intolleranza, dell'odio, del razzismo, della discriminazione.

In questo turbinio di pericolosi contrasti e di mancanza di ragionevole equilibrio, noi dobbiamo con-

tinuare a percorrere imperterriti la giusta Via del Dialogo che è il più grande atto di Tolleranza che si possa fare per indurre gli uomini a superare steccati e laceranti divisioni e propugnare i nostri valori - autenticamente democratici - di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza.

La Massoneria è anche una scuola di Tolleranza e deve sforzarsi di svolgere continuamente per il supremo Bene, con rinnovata energia, questa sua funzione mediatrice ed equilibratrice fra forze talora divergenti. Essere tolleranti, non è mai una prova d'inferiorità ma, al contrario, rafforza l'azione di chi è disponibile al dialogo ed all'ascolto e rende l'altro non un nemico da abbattere a tutti i costi ma un interlocutore con cui proficuamente relazionarsi per il prevalere non di una sola tesi ma del bene comune.

Carissimi fratelli, sforziamoci quindi nel praticare e diffondere sempre, senza limiti, la Tolleranza e nel propugnarne l'immenso valore fra le colonne, nell'Ordine e nella profanità. Sia essa uno dei luminosi raggi di luce irradiati da Oriente ad Occidente dal nostro meraviglioso Sole della Libertà.

*Stefano Bisi
Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia
Palazzo Giustiniani*



Apoteosi di Omero

Jean-Auguste-Dominique Ingres, 1827, Museo del Louvre, Parigi.

Sommario

Tolleranza1 Stefano Bisi	La R.L. Amalia Augusta di Brescia ...21 Enrico Oliari	Annibale Vecchi: il Repubblicano, il Patriota, il Massone50 Sergio Bellezza
Abbatere le barriere ideologiche e la lotta contro i pregiudizi4 Giancarlo Elia Valori	Gli adoratori del diavolo: il mistero degli Yazidi32 Massimo Frana	Gerarchia e spirito di servizio nella Libera Muratoria57 Marco Migliorini
Francesco Paolo Di Blasi, illuminista siciliano del '700 e massone9 Salvatore La Lota Di Blasi	La Fayette Marchese, generale e massone39 Giacomo Perini	Novità e recensioni62
La Massoneria sulle strade del mondo14 Marco Tupponi	Massoneria e qualificazioni iniziatiche43 Raffaele K. Salinari	

Giancarlo Elia Valori

Abattere le barriere ideologiche e la lotta contro i pregiudizi

ANTONIO SANGRO
DUCI TURRIS MAIORIS
PAULI SANSEVERI
PRINCIPI FILIO
ELOGUENTIA INGENIO
VARIAQ: FORTUNA ADMIRABILI
QUI QUUM UXORE
IN ADOLESCENTIA AMISSA
CÆLEBS DEIN
JUVENILIBUS CUPIDITATIBUS
SATIS SUPERQ: PARUISSET
PROPTEREA QLE
PATRIA PROCVL EUROPAM OMNEM
PERAGRASSET
IDEMQ: COGNITIS
TANDEM ERRORIBUS
REDUX SACERDOS
HUIUSQ: TEMPLI ABBAS
SANCITATE MORUM INSIGNIS
VI-ID- SEPT AN- MD-CL-III
AT- SUÆ LXXII OBISSET DOCUIT
NON DATUM ESSE
HUMANÆ IMBECILLITATI
UT MAGNÆ SINE VITIIS VIRTUTES
EXISTAT
RAYMUNDUS SAI SEVERI
PRINCEPS FILIUS
NE QUID PATRI NE QUID VERITATI
DENEGARET
EILUSMODI ELOGIUM
MEMORANDUM PONENDUMQLE
CVRAUIT

INCULATA
DISRUMM
VINCLA
TENEBRARIUM
ET LONGE NOCTE
QUIBUS ES
COMPEDITUS
UT NON CUM
HOC MUNDO
DAMNARI SIS

MAXIM CAP. I.
VERS. XIII.

SAPIENTIÆ
CAP. XIII.
VERS. II.

PAULI SANGRO
CAP. XI.
VERS. XIII.

Cos'è il pregiudizio, qual è il nesso tra il pensiero e il giudizio precedente al pensiero, e poi, come il giudizio si riconnette alla lunga storia della filosofia occidentale?

Il giudizio, nella filosofia medievale, ma questo vale anche per Kant, è semplicemente l'unione di un soggetto a un predicato, ovvero la relazione all'appartenenza di una categoria insita nel soggetto, la quale categoria è riferibile al predicato.

Si tratta di un legame fisso, come quello tra "uomo" e "mortale", un classico del sillogismo.

Il giudizio è allora soprattutto un sillogismo aristotelico-medievale in *Barbara*¹, quindi, in sostanza.

Cioè, tutti gli M sono P (ma questo è anche un carattere parziale, *non transeunte*) e ogni S è M, quindi ogni S è P.

La logica aristotelica è ancora al fondamento della filosofia così come la ricostruisce Kant, non dimentichiamolo.

E il giudizio, che può essere anche *pre-giudizio*, è all'origine di ogni tipo di argomentazione logico-filosofica; la definizione di pregiudizio riguarda la realtà o l'inesistenza della categoria alla quale si fa afferire il soggetto di un giudizio, oppure anche del soggetto del giudizio.

Si potrebbe perfino affermare, con una semplificazione esatta ma al limite del paradosso, che la filosofia moderna inizia quando i filosofi nominalisti di Oxford, francescani, affermano il principio che *nota notae est nota rei ipsius*, ovvero, come dice Aristotele, che "si deve predicare un nome della cosa come la cosa stessa".

Ma, se basta la nota, allora non è logicamente interessante studiare le avventure della "cosa in sé", la realtà che si dice inaf-

ferrabile, della sostanza.

E allora, i sillogismi ipotetici sono quindi come quelli descrittivi, e di conseguenza si possono trattare le cose come se fossero idee e viceversa, e non è più necessario determinare empiricamente la cosa, con tutte le sue caratteristiche tipiche. E' questo, in sostanza, l'inizio francescano e medievale dell'idealismo filosofico, che passa direttamente dalla tradizione dell'Età di Mezzo a quella dei Moderni.

Si noti inoltre che questo passaggio è quasi contemporaneo, nella storia del francescanesimo, alla definizione, da parte dei seguaci del Santo di Assisi, del tasso di usura rispetto all'abolizione del tasso di interesse *sic et simpliciter*.

C'è quindi comunque un limite ad una pratica irregolare, limite che è stabilito da alcuni criteri del tutto filosofici e, spesso, irreali: ogni lasso di tempo è, per la teoria francescana dell'interesse, lecito quindi, sempre produzione di interesse, qualunque sia l'impiego del capitale.

Roscellino considerava, in effetti, gli enunciati generali come semplici *flatus vocis*, emissioni vocali.

La filosofia occidentale, ma non bisogna certo dimenticare quanto Aristotele è stato filtrato dalla tradizione islamica, dopo la semplificazione del Moderno predisposta dalla generalizzazione dei giudizi della logica medievale, si polarizza, erroneamente, tra il rifiuto assoluto della generalizzazione e il particolarismo dei singoli giudizi, ovvero tra due ipotesi puerili e irreali, diversamente da quel che accadeva con la filosofia aristotelica e platonica, l'"idealismo" e l'"empirismo".

Ed ecco allora la soluzione, ma inevitabilmente temporanea, di Immanuel Kant.

Il *giudizio* nasce sempre dall'esperienza, dall'esperienza sensibile, come peraltro sostenevano gli empiristi britannici che rifiutavano, eredi di Roscellino, ogni realtà ai concetti generali, ma da essi, i giudizi dell'esperienza, possiamo far derivare solo una universalità relativa e probabile. Che, comunque, esiste e non è una semplice "struttura del linguaggio", come sosteneva Abelardo.

Quindi: se prendiamo tutti i *giudizi* ipotetici come se fossero *descrittivi*, creiamo un giudizio, ovvero una correlazione tra un soggetto e un predicato, che può anche apparire come descrittivo ma è, a questo punto, solo un *pregiudizio*.

¹ Sillogismo (ant. sillogismo) s.m. [dal lat. syllogismus, gr. συλλογισμός, propr. «connessione di idee, ragionamento» (comp. di σύν «con» e λογισμός «calcolo», da λόγος «discorso, ragionamento»)]. - 1. Termine filosofico con cui Aristotele designò la fondamentale argomentazione logica (più propriam. chiamata sillogismo perfetto o categorico), costituita da tre proposizioni dichiarative connesse in modo tale che dalle prime due, assunte come premesse, si possa dedurre una conclusione (voc. Treccani).

Il primo modo della prima figura venne chiamata "BaRBara" da Pietro Ispano, scolastico del XIII sec., dove le tre "a" ricordano che sia le due premesse che la conclusione che compongono il sillogismo sono proposizioni universali affermative, ad esempio: «*tutti gli uomini sono mortali, tutti i greci sono uomini, quindi tutti i greci sono mortali*»

Per Kant, è bene poi ricordarlo, la conoscenza necessaria è quella che collega in un giudizio un predicato e un soggetto che appaiono come necessari, perché sono collegati come universali, ma nascono comunque dalle strutture della mente, non della realtà.

Se fossero prodotto della realtà sensibile, sarebbero limitati all'esperienza soggettiva. E se esistessero esperienze sensibili universali, come spesso accade?

Ovvero, la macchina kantiana funziona se e solo se i sistemi conoscitivi operano simultaneamente nella mente umana, se non c'è quindi, tra sensibilità e razionalità, nessuna sfasatura temporale.

E' l'idea di Schopenhauer, questa, che sottolinea come la sensibilità percettiva di Kant sia immediatamente integrata nella

macchina concettuale del giudizio assoluto e universale.

Ma è il soggetto che possiede questo processo mentale, non una comunità, non un insieme di uomini, siano essi illuminati o meno: è solo il soggetto che porta la sensibilità a divenire universale.

Quello che non è universalizzabile, in questo contesto, è appunto il *pregiudizio*.

E quindi, tutto ciò che non rientra nei criteri dell'universale kantiano diviene soggettivo, anche se, magari, non lo è affatto. Il tutto nasce dalla convinzione, del tutto astratta e infondata empiricamente, che la logica e i discorsi umani, tutti, siano solo costruzioni interne, ma anche *libere* e *fantastiche*, della mente umana. No: se sono libere e fantastiche, non sono interne, se invece nascono dalla natura profonda della mente umana,

*Allegoria del Cattivo Governo (1338-1339), Ambrogio Lorenzetti.
Parete di sinistra della Sala dei Nove, Palazzo Pubblico, Siena.*



sono necessarie e, quindi, sono giudizi, non pre-giudizi.

Solo gli individui, che sono indubitabilmente concreti, avrebbero allora *sostanza*, ovvero, per dirla con Aristotele, *fondamento*, mentre tutti i concetti generali sarebbero privi di ogni sostanza, di ogni fondamento, di ogni *sostrato concreto*.

Ma, se tutto è privo di fondamento e, quindi, sostanzialmente indecidibile nella scelta tra i vari concetti astratti, allora come faremmo a separare, concretamente, le idee *generali* utili da quelle dannose o del tutto inutili?

Non c'è, a questo punto, un criterio universale.

Ma opera, in questo sistema, quello che Kierkegaard, attento lettore di Kant, chiamerà "effetto Caterina".

Ho in mente, in questo caso, dice Kierkegaard, il modello platonico della donna ideale, ma non vale studiarlo e perfezionarlo, serve comunque il nesso tra l'anamnesi e l'evento singolare e imprevedibile, ovvero che un concetto, quindi un *giudizio* che, platonicamente, si ricorda come *Idea assoluta*, si materializzi in un incontro che rinnova radicalmente l'*anamnesi*.

"Tu, Caterina, sei la donna che ho sempre amato".

Se non ci fosse nessuna verità fattuale, non ci sarebbe allora nemmeno nessun riconoscimento.

E, quindi, la realizzazione di una *Anamnesi platonica*² riguarda sempre una cosa nuova, un effetto reale e impreveduto, che può essere allora egualmente un giudizio o un pregiudizio.

Ma, sul piano storico, il pensiero contemporaneo non è capace, in politica, di distinguere tra democrazia e demagogia, concetti invece ben chiari e distinti per Platone e Aristotele, ma allora nemmeno tra giudizio e pregiudizio, visto che l'uno è legato al *consensus omnium* per dividere la verità dall'errore soggettivo, l'altro invece dalla genericità di categorie kantiane non definite, per l'universalità, da criteri oggettivi, realistici e logici. Facciamo qui un salto storico, poi ne vedremo il motivo: Hans Georg Gadamer, il fondatore della moderna Ermeneutica³, af-

ferma oggi che il bagaglio precedente al giudizio, il pre-giudizio, è inevitabile e necessario per ogni e qualsiasi giudizio. Giusto, ma anche in questo caso non sappiamo quali siano i pre-giudizi utili e quali, invece, i dannosi al "progresso della conoscenza".

Ovvero, nel mito positivista e illuminista, al "progresso dell'umanità".

Quindi, tutto il processo ermeneutico dell'interpretazione, sempre per Gadamer, è inevitabile e costitutivo dell'esistenza stessa dell'uomo, che non può non avere pre-giudizi prima di formarsi i giudizi pseudo-scientifici di tipo kantiano.

Ammesso che ciò sia sempre possibile.

Il pregiudizio, nella psicologia e nella filosofia moderne, dall'Illuminismo in poi, è una attitudine naturale e inevitabile, ma comunque sempre da estirpare.

L'uomo naturale, quello senza scienza alcuna, come il cittadino di Rousseau, è anche quello che dovrebbe possedere tutte le idee chiare e distinte per stabilire, una volta per tutta, la linea divisoria tra verità e errore.

E' evidentemente impossibile.

Da togliere, la conoscenza pre-razionale, il pregiudizio, per eliminare le fonti della "distorsione" naturale della nostra conoscenza; come se il mondo fosse solo l'immagine dei nostri miti egualitari e, soprattutto, per favorire, oggi, la lotta contro le "discriminazioni".

Si pensi alle azioni, oggi, contro la stessa natura sessuata degli esseri umani, o alle sanzioni elevate contro chi racconti, per esempio, delle torture contro i bianchi in Sud Africa o della accettazione supina dei miti altrui, per esempio dell'Islam, rifiutando le nostre mitologie universalistiche, proprio quelle, paradossalmente, dell'eguaglianza tra gli uomini o della responsabilità penale personale.

prattutto in quanto presentino notevoli difficoltà (Voc. Treccani).

M. Heidegger poi pone l'ermeneutica al centro stesso dell'esistenza, non considerandola più soltanto come una delle possibili dimensioni del pensiero e della conoscenza, ma come il momento costitutivo fondamentale dell'esistenza dell'uomo, che è tale solo in quanto insieme interroga e interpreta sé stesso e l'essere, in un processo continuamente aperto e orientato al futuro. Si fa così più serrato il rapporto tra ermeneutica e verità, nel senso che la verità non può affatto essere ricondotta ai criteri astratti della logica tradizionale, ma colta soltanto nel processo intrinsecamente storico dell'ermeneutica o, più esattamente, di quel 'circolo ermeneutico' per cui l'interpretazione muove necessariamente dalla totalità del processo alle sue parti e viceversa (Enc. Treccani).

² Anamnèsi (alla greca anàmnesi) s. f. [dal gr. ἀνάμνησις, der. di ἀναμνήσκω «ricordare»]. - 1. Propr., reminiscenza, ricordo; in questo sign., il termine è adoperato soprattutto nell'enunciazione di un concetto fondamentale della filosofia di Platone, per cui la conoscenza vera si fonda sull'anamnesi delle idee conosciute dall'anima in una propria esistenza iperurania anteriormente al suo ingresso nel corpo (Voc. Treccani).

³ Ermenèutica s. f. [dal gr. ἑρμηνευτική (τέχνη), propr. «arte dell'interpretazione»; v. ermeneutico] - Arte, tecnica e attività d'interpretare il senso di testi antichi, leggi, documenti storici e simili, so-

Ecco, per Gadamer i pre-giudizi sono anch'essi, come in tutta la tradizione filosofica occidentale, che non può più separarli dai giudizi, dei giudizi veri e propri, ma utili anche per la comunicazione e la vita.

La Tradizione però, per Gadamer, e qui ricordo il suo lungo dibattito con Habermas, è un insieme di ipotesi, una scatola degli attrezzi che porta alla "fusione degli orizzonti", ovvero quella base della conoscenza che delinea l'orizzonte in cui il passato viene integralmente inserito e interpretato, come parte di una sua futura totalità.

Tutto molto generico, certo, ma si tratta di un evidente superamento della dialettica, costitutiva del Moderno, tra semplice Verità e assoluto Errore, che sono entrambi all'interno, per i difetti epistemologici che abbiamo notato, della stessa formazione del giudizio, che non definisce il pregiudizio come errore tecnico e logico, ma solo come devianza soggettiva.

Una idea che presuppone il nuovo Totalitarismo dell'Idea Unica, quella scientificamente giusta, e condanna l'errore alla sola devianza soggettiva.

Vengono qui in mente le definizioni sulla verità e l'errore del neopositivismo tipico del Wiener Kreis, del "Circolo di Vienna", per cui la verità di un qualsiasi enunciato è la regola universale della sua verifica. E se la regola fosse solo relativa, ma verificabile? E come si fa a sapere che ci saranno casi di verifica non accettabili?

E se che mi sono fatto male con il coltello da cucina, stamattina, visto che il fenomeno non è esattamente riproducibile?

Se tutti i giudizi devono essere verificabili da un "terzo", come in un processo penale, come si fa allora a impostare una teoria generale del taglio del dito a colazione, visto che è solo questa, anche dal punto neopositivista, l'unica cornice, la "teoria logica" del taglio del dito, il contesto di significato in cui lo taglio, il dito, a garantire il significato alla mia frase, ferale, che "mi sono tagliato un dito"?

Popper, da questo punto di vista, è già una soluzione.

Se la realtà vera è solo quella verificabile, come dice anche il "Circolo di Vienna"; e qui mi immagino quanto della cultura umana, da Dante a Dostojevsky fino allo stesso Kant, e poi allo stesso Popper, possa essere "verificata", magari sia essa una idea molto più vicina di un Tribunale Mondiale del Senso, cosa che oggi ci sembra altamente possibile, allora conta solo la fine verificabile di un significato, non la quota di pre-concetti o di concetti "scientifici" che sono presenti al suo sorgere.

E' già un bel passo. Se, infatti, non si riesce a risolvere quello

che potremmo definire il "paradosso di Roscellino", ovvero l'idea, tipicamente pluralistica e soggettivista, che i concetti generali sono flatus vocis, visto che ogni generalizzazione oggettiva è magari "reazionaria" e settaria, allora si può ricostruire la libertà tra i produttori di senso. Tra giudizi e pregiudizi, che sono separabili solo alla fine, temporanea, della ricerca.

Nel senso, quindi, che taluni possono non essere tacciati di "relativismo" se la loro verificabilità concettuale è limitata, ma comunque corretta.

Poi, certo, arriviamo alla uscita del discorso razionale dal perimetro della classica razionalità scientifica di tipo occidentale, con Paul Karl Feyerabend.

Allievo di Popper, Karl non crede però che ci siano supremazie prestabilite nella produzione di senso, quindi tutti i pre-giudizi sono esistenti, e quindi perfino accettabili, e formano tutti una base possibile per la conoscenza.

Perché? Perché tutto ciò che è prima dell'atto del conoscere è equipollente, sia esso un pre-giudizio o un giudizio razional-scientifico, secondo i nostri criteri occidentali.

C'è qui molto dell'esperienza personale di Karl: pilota tedesco dell'"Operazione Leone Marino", ovvero dell'assalto aereo nazista contro l'Inghilterra, viene abbattuto e ferito nell'atterraggio. Poi, curato e detenuto dagli inglesi, si stabilisce a Londra, facendo tutti i mestieri possibili, dopo la cessazione delle ostilità. Rimarrà con una grave infermità alla base della colonna vertebrale, che non gli però impedirà di correre, da giovane, sulle piste da sci americane e poi svizzere.

Ma il dolore, come un senso dimenticato, lo assale sempre di più e lui, ritornato in California, si mette nelle mani dei *medicine men* delle tribù, alla ricerca della salute, ormai impossibile, come se fosse un senso e un significato neopositivista.

Ecco, un significato recondito della selezione del senso e del significato, empirico, linguistico o "positivo", del linguaggio, senso che rimane inevitabilmente povero e privo di notizie empiriche utili.

Come quelle dei *medicine men* pellerossa che Karl interrogava tra gli spasmi del suo terribile male.

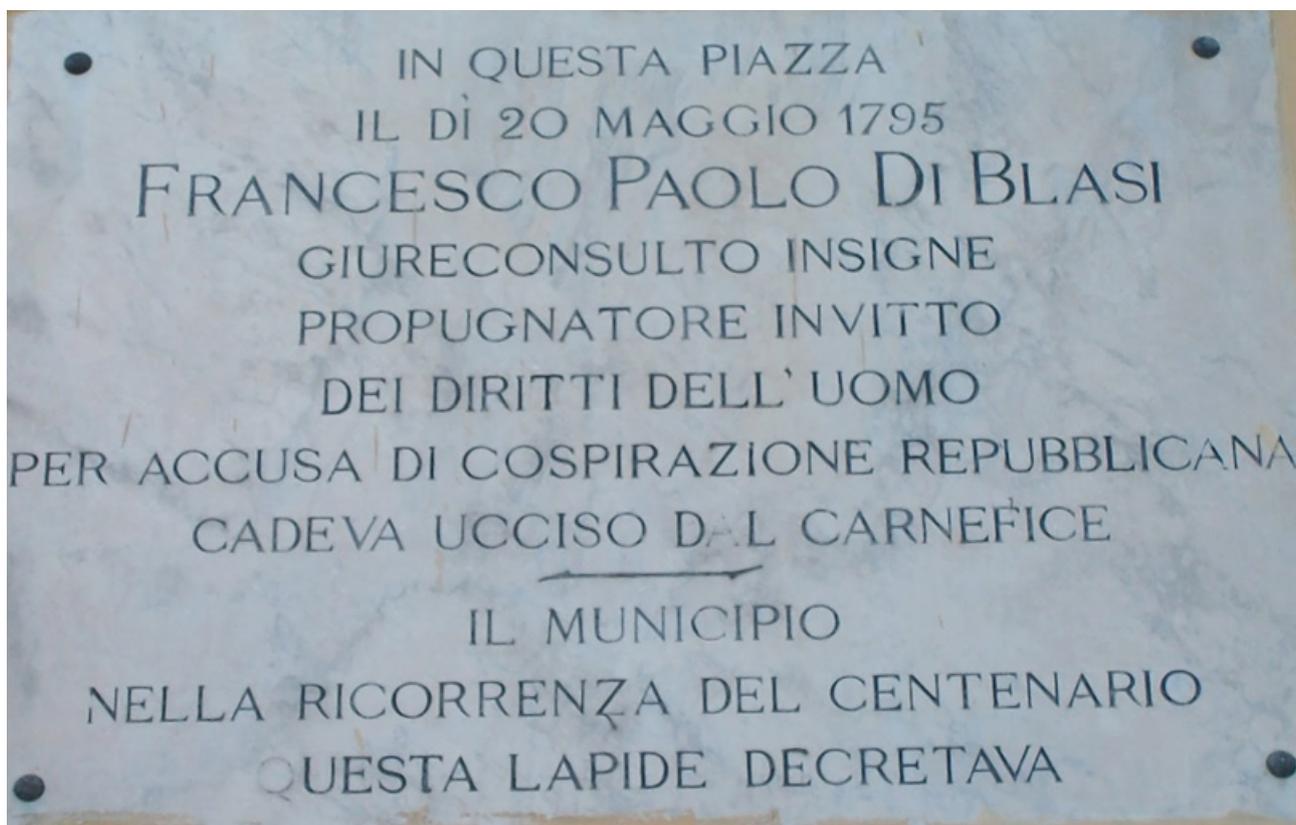
Salvatore La Lota Di Blasi

Francesco Paolo Di Blasi, illuminista siciliano del '700 e massone

*"Come si fa ad essere siciliani?". E' la domanda che nel romanzo 'Il Consiglio d'Egitto' di Leonardo Sciascia, il viceré Domenico Caracciolo, in partenza per Napoli alla fine del suo vicereame (1781-1786), poneva all'amico Francesco Paolo Di Blasi. Ma, secondo alcuni 'amici' dello scrittore nativo di Racalmuto, Leonardo Sciascia, per tramite del Caracciolo, poneva a sé stesso tale quesito, credendosi proprio lui una reincarnazione del Di Blasi. Tuttavia, la domanda esige una risposta che avrebbe scoperto le sfumature di una dimensione, la sicilianità, che tanti intellettuali e scrittori hanno nel tempo e con varie forme d'espressione artistica provato a spiegare. Una dimensione intricata, che tuttora appartiene ad un terra meravigliosa che mai però "[è] riuscita a far germogliare una civiltà autoctona". "Noi siamo bianchi come la regina di Inghilterra - diceva don Fabrizio, il principe di Salina ne *Il Gattopardo* - eppure da due mila e cinquecento anni siamo colonia: non lo dico per lagnarmi: è colpa nostra". Nella storia di Francesco Paolo Di Blasi, c'è un altro aspetto della sicilianità che si può narrare forse solo attraverso la scientificità delle fonti, quelle rimaste, studiate già dagli storici Francesco Guardione, Vito La Mantia, Leonardo*

Sciascia, Giuseppe Giarrizzo. Fonti da cui emerge l'intreccio di politica e cospirazioni; di idee illuminate e rivoluzione. Una 'sicilianità' tipica di una terra in cui nel XVIII secolo i diritti erano ancora ben lunghi dall'affermarsi costituzionalmente. E parliamo dei diritti della povera gente suddita e succube dei poteri forti; migliaia di contadini, fagocitati da un sistema feudale che permarrà nell'isola fino al 1812. Qui lo Stato, nel '700 siciliano, era 'praticamente assente', sostituito dal potere dei baroni locali. Il Villabianca contava per l'epoca circa 1274 di baroni, a cui si dovevano aggiungere "42 principi, 95 duchi, 788 marchesi e 59 conti escluse ovviamente le linee cadette. Tutti signori titolati tra i quali soltanto una ventina - scriveva Giuseppe Pitrè - deteneva la maggior parte delle ricchezze mentre tutti gli altri erano poveri, pochissimi erano allevati da gran signori e molti erano analfabeti".

Questi poteri esercitati solo da una ristretta classe sociale, in Sicilia stridevano con quel 'razionalismo illuministico' il cui sviluppo operativo in Francia determinerà la caduta di una monarchia, la fine dell'Ancien Regime. Ma l'Illuminismo in Sicilia, faticava a penetrare se non 'sotto forma nozionistica' o per 'soli



studiosi'; era lungi dall'illuminare e formare una intera classe sociale, soprattutto quella ancorata ai privilegi. Proprio nelle pieghe 'più arretrate' di questa realtà sociale privilegiata nasceva, paradossalmente, don Francesco Paolo Di Blasi, avvocato, la cui figura è rimasta significativa, la quale determinerà una svolta successiva nel pensiero culturale e politico di tutto il sud Italia. Una svolta che ebbe inizio attraverso fatti cruenti, rivoluzionari, in cui Di Blasi fu protagonista e a causa dei quali perse la vita.

Francesco Paolo era figlio di don Vincenzo Di Blasi e Gamba-corta e di donna Emanuela d'Angelo; nacque a Palermo nel 1755 da nobile famiglia, che le cronache araldiche vogliono originaria di Benevento e passata in Sicilia all'epoca dei Vespri con re Carlo d'Angiò. Col titolo di Baroni di Torre Sparacia, Mendola e Diesi, la famiglia si era diramata da Salemi ad Alcamo, Castelvetro, Palermo e Ragusa; nella seconda metà del '700 proprio a Palermo, un ramo cadetto dei Di Blasi, diventerà il ramo più illustre della casata e Francesco Paolo, di questo, ne sarà proprio la punta e l'ultimo erede. Purtroppo, il padre Vin-

cenzo, da poco diventato sindaco a vita di Palermo, venne colto nel 1756 da un malore improvviso e morì in casa del marchese di Villabianca, suo amico, lasciando Francesco Paolo di appena un anno. Vincenzo era stato accademico del Buon Gusto e degli Ereini; aveva fondato un'Accademia di poesia siciliana detta "Dei pescatori Oretei" ed era uomo molto raffinato e colto, autore di diversi saggi. Il piccolo Francesco Paolo, quindi, non ebbe modo di stare a contatto col padre, di seguirne gli insegnamenti. Tuttavia, avrebbe goduto della centralità culturale della famiglia paterna sostenuta principalmente dai suoi due zii Salvatore Maria e Giovanni Evangelista, rispettivamente filologo e antiquario il primo, Regio storiografo il secondo; entrambi abati del monastero benedettino di San Martino delle Scale. Ma il giovane Di Blasi non si accontentò degli insegnamenti dei suoi curatori e tutori, gli anziani zii, anzi divenne presto oggetto di un nuovo influsso formativo e culturale, inaspettato: quello ricevuto dall'illuminista Domenico Caracciolo, giunto in quegli anni nell'isola per ricoprire la carica di Viceré di Sicilia. E Di Blasi non solo entrò nelle grazie del Ca-

racciolo, ma sposò in pieno la cultura illuminista, abbracciando le teorie di Jean Jaques Rousseau. Francesco Paolo divenne inoltre presto un giovane e brillante avvocato di Palermo e si accostò alla massoneria. Iniziato, probabilmente intorno al 1790, nella loggia "La Fratellanza", formatasi da una scissione della più antica Loggia palermitana, la "San Giovanni di Scozia". Ne conosciamo la composizione attraverso le testimonianze, ritenute attendibili, di uno dei suoi membri: il danese teologo luterano Federico Münter. *"Carlo Cottone, principe di Castelnuovo sarebbe stato il Maestro Venerabile di tale loggia. Di seguito i suoi componenti: Giovan Battista De Stefani, giurista e letterato di fama, il marchese Corrado Bajada, uno dei più colti gentiluomini di Napoli, il padre benedettino e poeta Raffaele Drago, Rosario Francipane, il poeta Antonio Lucchesi Palli dei principi di Campofranco, il padre domenicano Giuseppe Maria Levanti, il poeta Giuseppe Meli; ed ancora Vincenzo Pucci Sierpepoli, il benedettino Biagio De Spuches e il padre Giuseppe Piazzi; il teatino professore di astronomia all'Università; infine il nostro Francesco Paolo di Blasi della Torre, giureconsulto che apparteneva 'a quella cerchia di fratelli giovani con idee liberali e democratiche'"*.

E tali idee liberali e democratiche del Di Blasi non si sarebbero esplicate se prima egli non avesse esordito da letterato a soli 23 anni ancor prima di aderire alla massoneria, pubblicando nel 1778 uno scritto di chiara matrice rousseauiana: *"Disserazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità"*. Una piena manifestazione del principio d'uguaglianza tra gli uomini, sacro per Di Blasi, che adesso lui, rapportava nella sua opera, ad un nuovo parametro, la 'felicità'. Una sorta di novità rispetto a quanto trattato nell'opera, ben più nota, del suo maestro Rousseau il *Discorso sull'ineguaglianza* del 1754.

Ma Di Blasi, sia pur tardivamente, avrebbe dato anche una risposta al giurista e letterato Antonio Pepi, che nel 1771 aveva pubblicato un'opera di esatto pensiero opposto alle idee di Rousseau: *"Dell'ineguaglianza naturale tra gli uomini"*. Antonio Pepi, sosteneva, infatti, una certa idea di 'ineguaglianza tra gli uomini, fisica e morale' in relazione a diritti e doveri e alla differenza di ceto. Teoria inaccettabile per Di Blasi, il quale, sia pur tardivamente, ribaltava quanto sostenuto dal Pepi scrivendo che *"la disuguaglianza negli uomini ripugna alla ragione sufficiente, e la natura generalmente tende all'egualità"*. Di Blasi, così scrivendo, si guadagnava l'etichetta di perfetto se-

guace del Rousseau, apriva dibattiti letterari nei suoi salotti rivolgendosi ad un contesto sociale che certo non sconosceva il pensiero degli enciclopedisti. Pensiero noto anche ad uomini della stazza del Caracciolo, che in Sicilia aveva fatto già una sua 'rivoluzione', facendo persino abolire, nel 1782, il Tribunale della Santa Inquisizione, quattro anni prima che in Toscana il granduca Pietro Leopoldo promulgasse il codice leopoldino abolendo la pena di morte.

Al Caracciolo, giunto in Sicilia nell'anno 1781, Di Blasi proporrà la pubblicazione riordinata e completa delle *Prammatiche del Regno*, ovvero delle leggi sicule, dal 1339 fino al 1759. L'incarico di farlo, gli fu dato però dal successore del Caracciolo, il nuovo viceré, Francesco D'Aquino principe di Caramanico, continuatore dell'opera politica del suo predecessore. Nella nuova opera, Di Blasi portò avanti una ricostruzione dotata di rigore scientifico; avrebbe voluto con questo nuovo lavoro sferrare 'un duro colpo' alla stessa aristocrazia, in quanto il riordino del diritto siciliano avrebbe di certo limitato ogni abuso feudale. Francesco Paolo divenne presto, assieme ad Agostino De Cosmi, intellettuale in organico alla vice-reggenza, testimone di scontri politici tra Viceré e baroni locali. L'opera sulle *Prammatiche* fu ultimata nell'anno della Rivoluzione francese, il 1789. E in quello stesso anno, come riconoscimento, il viceré lo nominava giudice della Gran Corte Pretoriana. Da intellettuale di punta, ora Francesco Paolo diveniva membro della classe dirigente palermitana. Nel 1790 darà alle stampe un'altra opera: *Saggio sulla legislazione della Sicilia*.

Sempre nel 1790, su suo impulso, nasceva l'Accademia Siciliana, con il compito di riprendere il programma di quella dei "Pescatori Oretei" fondata da suo padre Vincenzo. Sede ed epicentro di ogni incontro accademico fu il palazzo Di Blasi, ubicato sul "Piano delli Tri Re". Purtroppo, la tela culturale, che Di Blasi aveva in parte contribuito a tessere, non riuscì a impedire il passaggio di un vento politico che di lì a breve sarebbe cambiato e in direzione opposta. Morto il viceré Caramanico, che secondo alcuni sospetti sarebbe stato fatto eliminare da una "certa cumacchia di nobili conservatori vicini alla Curia", fu nominato dal re Borbone un presidente del Regno. Tale carica, in assenza di un vero e proprio viceré, era ricoperta dal più alto prelato di curia, cioè dall'arcivescovo di Palermo. Fu nominato quindi a tale alto incarico civile, il leccese Filippo Lopez y Rojo, giunto a Palermo il 20 settembre del 1793 per sostituire il suo predecessore, l'arcivescovo Francesco Sanseverino. Il Lopez fu

definito dai cronisti del tempo "Inquisitore, tirannico, inesorabile, ingeneroso, depravato, avaro, inetto". Per piaggeria nei confronti della corte di Napoli, Lopez si diede ad una infaticabile caccia alle streghe. Ossessionato dal pensiero di 'arginare ogni idea giacobina' che si sarebbe potuta diffondere in Sicilia, non risparmiò certo guai neanche alla massoneria siciliana. Suo cavallo di battaglia sarebbe stato spegnere ogni pensiero liberale e democratico. A questo punto è naturale pensare che Di Blasi, non godendo più di nessuna protezione politica, "invidiato da certi falsi amici della monarchia", sarebbe stato oggetto di ogni forma di persecuzione, al punto da divenire la 'vittima sacrificata più illustre di quell'arcivescovo nemico e molesto". È qui che inizia la storia politica del Di Blasi. Una storia che si tinge di profondo idealismo filosofico, culturale, sociale, che in seguito Di Blasi tradurrà sul piano operativo

Francesco Paolo, propugnatore delle "nuove idee al punto da essere 'infrancisato', cioè impastato di idee francesi", divenne l'obiettivo prediletto del Lopez. Questi, per poterlo arrestare, dovette recuperare prove certe, che al momento gli mancavano. Ma a questo ci avrebbe pensato lo stesso Francesco Paolo, divenendo il capo di una congiura politica

che mirava alla creazione di una Repubblica democratica indipendente. Una cospirazione progettata ad arte, ma troppo debole perché priva di collegamenti politici importanti. Inoltre, tale cospirazione fu portata avanti da poche persone, da una decina di partecipanti "tra popolani e qualche gentiluomo".

Ma prima dello scoppio di tale rivoluzione, "Il 31

Marzo del 1795 l'operario argentiere, Giuseppe Teriaca facente parte del gruppo dei sovversivi, preso probabil-

mente dai rimorsi di coscienza o dalla paura delle conseguenze, rese confessione al parroco Pizzi". E don Pizzi, violando il segreto confessionale, andò dritto in Curia a riferire il gran segreto che aveva appena carpito: il piano sovversivo, a capo del quale vi stava don Francesco Paolo Di Blasi. La rivolta sarebbe dovuta scoppiare tra il 2 e il 3 aprile. Ma la notte del 31 marzo Francesco Paolo Di Blasi, di rientro verso casa, venne arrestato e subito

richiuso nel carcere di Castellammare. Il suo palazzo fu totalmente perquisito ma nessuna carta compromettente fu rinvenuta. Si cercò anche di appurare gli eventuali collegamenti con alcuni nobili napoletani, tra cui il principe di Belvedere. Tra nuovi arresti e perquisizioni, Di Blasi, nel frattempo, veniva sottoposto alla tortura. Istruttore del processo fu il marchese Artale, giudice della gran corte



criminale. Di Blasi poi fu trasferito, per motivi di sicurezza, nella caserma di San Giacomo, il carcere miliare detto "della Bomba" per poi essere processato.

Tra gli altri congiurati vi furono: due caporali dell'esercito regio Bernardo Palumbo, Gaetano Carollo; quattro apprendisti argentieri denunciati da Teriaca, Andrea Sciarda, Gioacchino Mercurio, Giuseppe Palazzo e Vincenzo La Rosa. Nei giorni appresso, dice il Villabianca, caddero altri complici portati chi nel carcere della Vicaria, chi in quello di Castellamare. Altri nomi coinvolti furono quello di Benedetto La Villa, Giulio e Giovanni Tinaglia, Salvatore Messina, don Gandolfo Bonanno, maestro Francesco D'Anna e Nunzio Ruvolo. Riuscirono a fuggire il barone Ferdinando Porcari, don Saverio Ganci, don Gaetano Jannello, Salvatore Perricone, Vincenzo Solazzo, Giuseppe Lo piccolo, Agostino Cavarretta. Nomi venuti fuori solo per la tortura dei veri accusati, ma mai dalla bocca di Di Blasi. Il 15 maggio furono resi pubblici gli atti di accusa; il 18 fu discussa la causa. Nello stesso giorno fu emessa la sentenza: "A 18 maggio finalmente, lunedì, si fece la causa condannatoria": *"Iste D. Franciscus Paulus Di Blasi decapitetur absque pompa, et ante exequationem sententiae torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices, et isti Julius tinaglia, Benedictus La Villa et Bernardus Palumbo suspendantur in furcis altioribus donec eorum anima et corpore separetur, et exequutio pro omni fiat in planitie divae Theresiae extra portam Novam"*.

La sentenza aveva previsto per Francesco Paolo Di Blasi la pena della ghigliottina. Per gli altri l'impiccagione. Ma Francesco Paolo Di Blasi fu anche torturato selvaggiamente: "proprio lui che aveva sostenuto in uno dei suoi scritti: *"che la tortura è contro il diritto, contro la ragione, contro l'uomo"*. "Ebbe sette tratti di corda. Subì anche lo 'stivaletto' ovvero una specie di torchio in cui venivano stretti i piedi fino a divenire una massa informe di carne sanguinolenta". Sul piano di Santa Teresa quel giorno *"il primo a far mostra feroce di sua persona allo spettatore popolo fu Francesco Paolo Di Blasi. Era egli vestito di nero, ma per li sofferti patimenti non si conosceva più qual era nell'aspetto, restando tutto contraffatto e co' capelli divenuti bianchi, a segno che facea Pietà, pur tuttavia contrito, da cristiano coraggio ed invito fino alla fine, edificando il pubblico, salì sul palco. Un cameriere gli mise un gancetto al collo e la mannaia all'istante piombandovi sopra gli recise la testa"*.

Bibliografia

- Cassani C., *Di Blasi Francesco Paolo* in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, 1991.
- Catalano F., *Illuministi e giacobini del 700 italiano*, Milano-Varese, 1959, pp. 62-65.
- Crispi G. F., *F.P. Di Blasi nel Pantheon dei Martiri della Libertà italiana*, Torino, 1862, vol. I, p. 473.
- D'Ajala M., *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria*, Torino-Roma-Firenze, 1883, pp. 199-202.
- Del Cerro E., *Un giureconsulto che finisce sul patibolo*, in *Rivista d'Italia*, VIII, 1905, pp. 596-608.
- De Mattei R., *Francesco Paolo Di Blasi e il suo piano di riforma sociale*, in *Il Risorgimento in Sicilia, Rivista trimestrale del Seminario di Storia del Risorgimento della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo*, a. I, n. 1-2, gennaio giugno, 1965.
- De Mattei R., *Il pensiero politico siciliano nel Risorgimento*, Catania, 1927.
- Di Gesù M., *Dispatrie Lettere, Di Blasi, Leopardi, Collodi: letterature e identità nazionali*, Roma, 2005.
- Ghibaudi Rota S., *La fortuna di Rousseau in Italia (1750- 1815)*, Torino, 1961.
- Giarrizzo G., *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in *Rivista Storica italiana*, LXXIX, 1967, pp. 619-622.
- Giarrizzo G., *Massoneria e illuminismo nell'Europa del settecento*, Venezia, 1995.
- Giarrizzo G., *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*. In *Rivista Storica italiana*, 1965, pp.574-627.
- Guardione F., *Di un tentativo politico nel 1795 in Palermo e di F. Di Blasi*, in *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, 1895, pp.757-793.
- Guardione F., *Vita e opere di F. P. Di Blasi*, Palermo, 1905.
- La Mantia V., *Notizie e documenti su F. P. Di Blasi*, in *Archivio storico italiano*, 1886.
- Mira G. M., *Bibliografia siciliana ovvero Gran dizionario bibliografico delle opere di autori siciliani*, 1875.
- Pareti G., *Lo strano caso degli illuministi siciliani. La storia di Sicilia e le sue interpretazioni (o falsificazioni?)*, in *Metamorfosi dei lumi 8, L'età della storia*. (on line) Torino: Accademia University press, 2016.
- Romano G. B., *"Il mondo siciliano del 700" ovvero le prime logge dei liberi muratori*, in *Archivio Storico siciliano* 1978, pp. 13-41.
- Sciascia L., *Il consiglio d'Egitto*, Torino, 1963.

Marco Tupponi

La Massoneria sulle strade del mondo



Di quale mondo vogliamo trattare: del mondo iniziatico o del mondo profano, del mondo politico o di quello spirituale, di quello individuale o di quello collettivo, di quello che è stato, di quello che è o di quello che sarà?

In questo contributo cercherò di percorrere "incessantemente" tutte queste vie sia come singoli individui all'interno di una comunità, sia come iniziati all'interno della nostra Istituzione che nella Società Civile, camminando in una direzione e poi in un'altra, rivolti al passato, al presente e tracciando un'idea di sentiero per il futuro e soprattutto essendo cosciente che tutto ciò debba ricercarsi continuamente nella vita quotidiana di ognuno di noi.

Il mondo iniziatico coinvolge da sempre tutti i popoli della terra da quando l'*Homo sapiens sapiens* esiste. Per essere accettato all'interno di una comunità, sia essa religiosa o laica, civile o militare, maschile o femminile, sono sempre esistite cerimonie d'iniziazione o comportamenti codificati per gli iniziati.

L'universo massonico è globale, e questo ha determinato un'omogeneità sostanziale nei propri riti d'iniziazione o di crescita a prescindere dalla latitudine o dalla cultura del popolo. Certamente la Massoneria è frutto del pensiero occidentale, ma ha sincreticamente accolto simboli di altre culture che hanno segnato la vita anche dell'Occidente (intesa come cultura greco-romana): due su tutte, l'ebraismo e la cultura egizia.

Quando le potenze europee, Gran Bretagna e Francia in testa, hanno iniziato a conquistare il mondo, hanno diffuso anche nei Paesi dominati la propria cultura, compresa quella massonica con i propri principi, i propri valori ed i propri riti.

In tal modo la luce massonica si è diffusa nei cinque continenti, allargando sempre più i propri orizzonti e ricevendone in cambio, in qualche caso, contaminazioni culturali.

Quando la Massoneria, tramite l'Impero Britannico, sbarcò in India, si pose il problema, per ammettere Fratelli Indù al proprio interno, di come giustificare l'apparente politeismo indiano con l'idea del G.A.D.U. Problema che fu superato in quanto la filosofia e la religione indù prevede, comunque, un'unità spirituale data da Brahma, spirito creatore di tutto e scintilla dell'universo.

Su questo aspetto è paradigmatica la poesia "Loggia Madre" di Kipling nel punto dove recita: "Ognuno rifacendosi al Dio che meglio conosceva. L'uno dopo l'altro si parlava ... con Maometto, Dio e Shiva che facevano il cambio della guardia nelle nostre teste"

In India la nostra Istituzione non aveva velleità rivoluzionarie, ma solo quella di far crescere il mondo interiore di ogni singolo Fratello.

Diversa è stata la percezione della Massoneria nelle Americhe, in quanto la nostra Istituzione ha avuto, in questi Paesi, la funzione di risvegliare le coscienze con uno spirito rivoluzionario, promuovendo e contribuendo all'indipendenza dal giogo delle potenze europee.

Da cui la domanda: la Massoneria se serve può essere considerata rivoluzionaria ed è stata rivoluzionaria?

Dipende dal significato che diamo a questa parola.

Se con "rivoluzionaria" intendiamo il rovesciamento dello status quo, in qualche modo la Massoneria potrebbe essere considerata tale, perché essa tende a non sopportare gli ambienti e le situazioni prevaricanti, costringenti, limitative della libertà di pensiero. Per cui, se il proprio seme germoglia in una realtà dove questi diritti vengono negati o limitati, la Massoneria, che propugna uno spirito libero (meglio, è essa stessa per definizione *Libertà*) nel pensiero, nelle idee, nel confronto, non può e, per me, non deve essere spettatrice, ma deve agire opponendosi anche al potere costituito, che opprime quel Paese, quella Società, quel gruppo di persone.

D'altra parte, la Massoneria non è rivoluzionaria senza se e senza ma, per partito preso, movimentista e contro il potere costituito, e ne è un esempio il fatto che, al momento della nostra Iniziazione, dichiariamo fedeltà alla Repubblica Italiana ed alle sue leggi ed in primo luogo alla Costituzione.

Per cui vedo con grande difficoltà la possibilità che un anarchico possa condividere un'esperienza in Massoneria, come, in senso regolare, non è accettata una Massoneria che non crede nel G.A.D.U.

Nella storia della nostra Istituzione si sono avute parecchie testimonianze in tal senso. Si pensi a quando i Massoni hanno non solo appoggiato teoricamente le idee illuministe, ma le hanno praticate partecipando alla Rivoluzione delle Colonie Americane contro la Gran Bretagna, alla Rivoluzione francese

nelle cui fila hanno militato tanti Fratelli, alla carboneria italiana, ai movimenti indipendentisti ottocenteschi in America Centrale e Meridionale.

Tra i Padri Fondatori degli USA figurano vari Fratelli Massoni, a partire da Giorgio Washington e Beniamino Franklin, mentre Simon Bolivar fu l'eroe dell'indipendenza di Bolivia, Colombia, Ecuador, Panama, Perù e Venezuela e Benito Juarez, primo presidente indio del Messico liberale si oppose alla dittatura di Antonio Lopez de Sant'Anna.

Tutti questi furono Fratelli Massoni.

Universalismo e Massoneria, Diritti dell'Uomo e Massoneria, Società delle Nazioni e Massoneria, ONU e Massoneria, Croce Rossa e Massoneria. La nostra Istituzione viene da lontano, ha percorso molta strada e molta strada ancora l'aspetta.

La diffusione del pensiero massonico, i valori ed i caposaldi della Massoneria sono oramai patrimonio del sentire comune e sono diffusi in tutto il mondo, le dittature e gli stati autoritari non li amano, invece i giovani Stati e le giovani democrazie sono attratti da essi: si pensi, negli anni venti del secolo scorso, cosa avvenne in Turchia con il movimento dei "giovani Turchi" capeggiato da Mustafà Kemal detto Atatürk e la "rivoluzione" laico-massonica che fece uscire quel Paese da secoli di arretratezza e chiusura culturale.

In tutto il continente africano la Massoneria si sta diffondendo sempre più a macchia d'olio, anche se originariamente ispirata e portata dai colonizzatori europei.

In Cina, partendo da Hong Kong e Taiwan, sta riprendendo qualche vigore anche nella Cina popolare.

Nell'Est Europa la rinascita delle Logge è coincisa con la rinascita della democrazia.

In URSS esistette fino al 1922, anche se pure durante l'impero zarista fu ostacolata, ora dal 1992 con la Loggia Armonia sta di nuovo rifiorendo: il libero pensiero ha bisogno di praterie sconfiniate.

Particolare è la situazione di Cuba, in quanto il Castrismo non l'ha mai osteggiata: anzi è stata ed è una convivenza ben riuscita, determinata dal fatto che la Massoneria cubana si è sempre professata apolitica: vivi e lascia vivere.

Spesso si sente dire che la Massoneria governa il Mondo:

direi che in modo più credibile la Massoneria semplicemente cammina per le strade del mondo. L'ecumenismo massonico tramite i propri ideali permette ai Massoni di sentirsi tutti Fratelli.

Tra la simbologia massonica c'è il disegno di un cerchio con un punto nel mezzo: ciò significa che il punto centrale è il massone e la circonferenza è il mondo che lo circonda e di cui è parte.

Nel 1926 Mussolini sciolse tutte le Logge e così fece anche la Spagna franchista. Più recentemente nell'Iraq di Saddam Hussein era addirittura prevista la pena di morte per chi si dichiarava Massone.

Ho detto all'inizio di questo mio scritto che il Mondo è da intendersi sia come iniziatico, sia come profano.

Nel mondo profano la credibilità che nella società civile un'idea massonica possa costituire la strada maestra per testimoniare la positività del pensiero Massonico spesso, in passato, ma anche ora, dipende dalla misura in cui i suoi leader testimoniano la sua validità.

In passato anche le religioni si trasmettevano in tal modo: per esempio, tra i non Cristiani la diffusione della religione cristiana spesso derivava dal fatto che il re o il principe di un popolo accogliesse questo nuovo credo; ne sono testimonianza la conversione dei popoli germanici (per esempio Clodoveo per i Franchi) e della Russia con il principe Vladimir. In Massoneria, il fatto che a capo di essa, in alcuni Paesi (si pensi ad esempio alla Gran Bretagna, alla Svezia, agli USA) ci siano o ci siano stati capi di Stato o personaggi di spicco del potere costituito, certamente ha influenzato positivamente la diffusione dei valori massonici in quel territorio (nella metà del '700 non essere massone tra i nobili o i potenti significava non "essere alla moda").

Anche in Italia, alla fine dell'800 - primi del '900, il fatto che molti uomini di governo fossero Massoni, nonostante l'avversione della Chiesa Cattolica, contribuiva non solo alla diffusione della Massoneria, ma ne esaltava la sua credibilità anche nel mondo profano.

Interessante è rilevare come la Massoneria non solo in India, come ho detto prima, è stata di ampie vedute, ma anche in



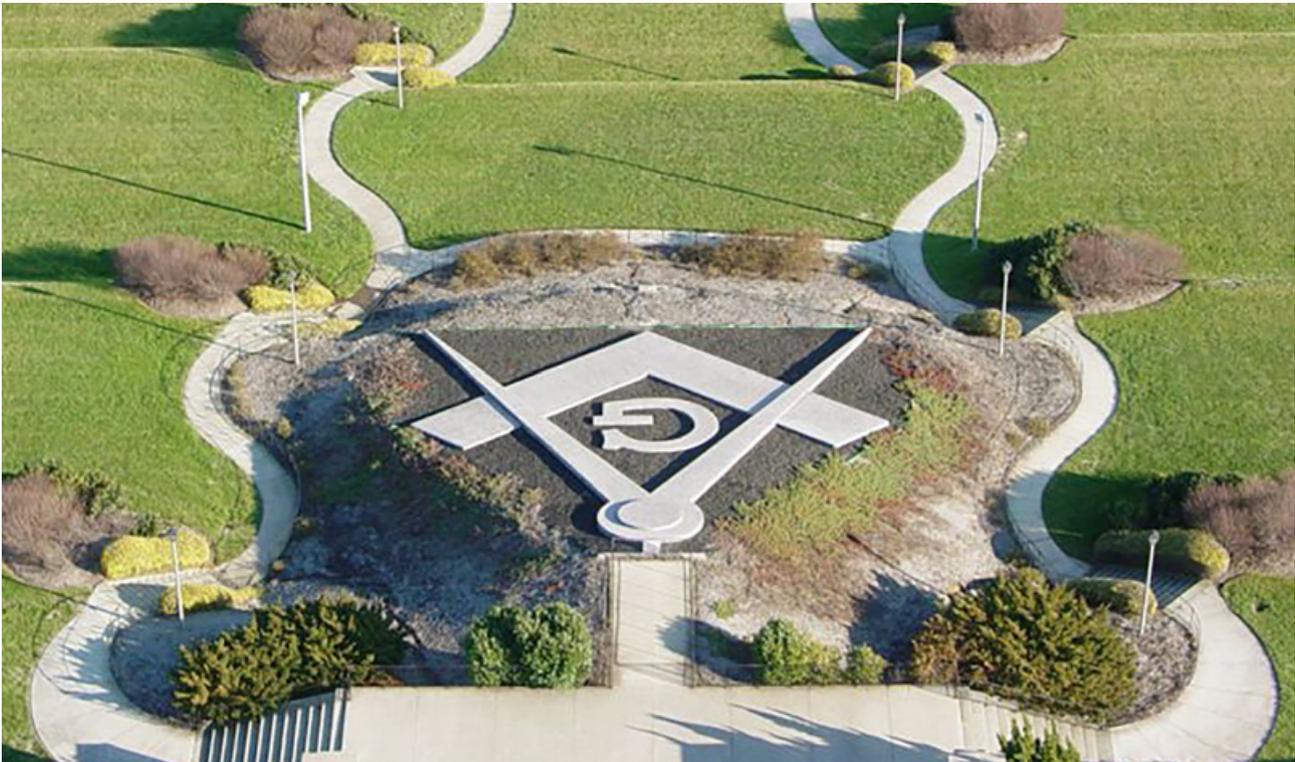
altri Paesi ha assorbito la cultura locale se è vero, come è vero, che addirittura in Zaire, pur mantenendo intatti i propri principi, ha dato vita ad un particolare rito detto appunto "zairese". In tale variante locale, gli appellativi di alcuni gradi fuoriescono dalla terminologia tradizionale per assorbire, al proprio interno, le tradizioni iniziatiche africane, in particolare bantu. Per esempio, tra i sette gradi di cui si compone è stata introdotta la figura del "Maestro della Foresta" giustificata dal fatto che, nel continente africano, molte iniziazioni, per esempio l'entrata nella pubertà per i maschi, sono contrassegnate dalla sfida dell'uomo con le forze della natura, e tra queste c'è la foresta nel suo insieme.

Questo sincretismo è forse molto distante dal nostro modo di sentire la ritualità come un caposaldo della tradizione, ma anche questo significa che la Massoneria è alla ricerca anche di sé stessa e delle proprie tradizioni sulle strade del mondo. La Massoneria è certamente tradizione ed i propri riti non sono fini a sé stessi, bensì sono parte dell'amalgama che ci fa sentire tutti Fratelli; da ciò penso potrebbe discendere che il solo cambiamento di un nome, però mantenendo la sostanza e la ritua-

lità tradizionale, non svuoti la nostra Istituzione anzi la arricchisca, come lo è per il rito zairese su citato.

Per esempio, se si osserva l'iconografia cristiana a seconda delle latitudini, anche la nostra europea, Gesù, La Madonna e San Giuseppe prendono le sembianze Nord Europee, Sud Europee, Sud Americane, Africane, Orientali. I vari modi di rappresentare le statuette del presepe ne sono la prova visibile e tangibile, raffigurando i vari personaggi con le caratteristiche somatiche e culturali (abbigliamento, cibo ecc.) dei vari Paesi. Certamente questa diversità iconografica non solo non ha stravolto la Chiesa, ma nemmeno i suoi riti; anzi l'ha portata con vigore sulle strade del mondo: anche questo è ecumenismo. Pensiamo anche alla lingua utilizzata durante il rito, ad esempio, nel Cattolicesimo la Messa: il Concilio Vaticano Secondo ha abbandonato la liturgia in latino anche se, in teoria, il fatto che a tutte le latitudini si utilizzasse una sola lingua avrebbe dovuto dare un'omogeneità. Ho detto in teoria, in quanto la lingua latina non era compresa dalla maggioranza della popolazione, per cui quello che poteva essere inteso come un punto di forza, l'omogeneità linguistica, era finito per diventare un

George Washington Masonic National Memorial, Alexandria, Virginia.



punto di debolezza ed un freno per la diffusione del pensiero cristiano ed un allontanamento dalla spiritualità religiosa.

È come se i nostri rituali fossero solo in inglese o francese: chi li seguirebbe? Solo pochi poliglotti.

Per noi massoni è fondamentale ritrovarci nel Tempio ed è in quel frangente, con grande libertà intellettuale che ognuno di noi esprime i propri pensieri di fronte ai Fratelli, non dando luogo ad un dibattito, ma ad un insieme di pensieri unici che mirano a far riflettere tutti gli astanti affinché ciascuno dei presenti possa trarre giovamento dalle opinioni degli altri.

In questi nostri lavori, ascoltando i Fratelli, ognuno di noi deve scavare dentro di sé per capire se il proprio modo di essere nella società e nel mondo a cui appartiene sia coerente con ciò che sente di condividere e che in quel momento condivide.

Contrariamente a quanto accade nella Camera dei Gradi Azzurri durante i lavori del Rito non è vietato parlare di Politica e di Religione, ma non nel senso che si debba fare politica o si debba disquisire di temi dogmatici (anche se non ci vedrei nulla di strano nel farlo), ma Politica e Religione in un senso immanente, costruttivo, contribuendo con idee anche nuove al miglioramento del vivere comune contestualizzando la situazione per poi propugnare con i propri comportamenti tutto ciò sulle strade del mondo.

Pensate a che dibattito si sta facendo sulla "questione morale" in politica e nella società civile e quanta incoerenza più o meno accentuata vediamo sia in noi che fuori di noi.

Siamo esseri umani e come tali fallaci altrimenti saremmo il G.A.D.U. che come Entità ideale ed astratta non erra per definizione.

Mi sta sempre più stretta questa "paura" che, noi Massoni, abbiamo di manifestarci nel mondo profano, di dichiararci apertamente in esso, a causa dei pregiudizi sulla nostra Istituzione (in parte dipesi, almeno per l'Italia, da errori compiuti da nostri Fratelli o sedicenti tali: si pensi alla P2; ma esistenti anche in Stati imbevuti di principi massonici come gli USA, che nell'800 diedero i natali ad un discusso massone statunitense, Albert Pike, in odore di razzismo).

In fondo lavoriamo per accrescere noi stessi, ma anche e soprattutto per il bene dell'Umanità e certamente questo non può essere considerato da nessuno un fine esecrabile.

Poi, capire cosa significhi esattamente lavorare per il bene ed il progresso dell'Umanità è tutta un'altra cosa.

Penso che tutti noi si abbia delle priorità nel nostro cuore per mettere in pratica questo enunciato che, ripeto, in senso teorico,

nessuno può mettere in dubbio.

Modernamente, vedo e vorrei sempre più una Massoneria partecipe alla vita civile, compresa quella politica, ma non con il Partito dei Massoni (fantomatico partito della Borghesia come, in modo errato, la definì Gramsci nel suo famoso discorso alla Camera del 16 maggio 1925), bensì come un Istituzione composta da uomini che, come tanti infiniti rivoli, si inseriscano, non in modo carsico, ma palese, schioppettante, prorompente, con cascatelle anche un po' rumorose, in ogni anfratto della società civile e nel mondo intero e pulsante, almeno con un'onestà d'intenti ed un'apertura mentale che il nostro essere ci insegna, senza pregiudizi di sorta, con la vitalità del rinnovarsi continuamente proprio dell'acqua che scorre.

Ripeto: bene le nostre "idee universali", ma lasciandole "troppo universali" si finisce per teorizzarle troppo e per renderle praticamente inapplicabili: ecco la necessità dell'adattamento al luogo ed alla cultura, al tempo ed allo spazio, di cui ho detto all'inizio di questo scritto (il rito "zairese" ci deve fare riflettere).

Ciò non deve essere visto come la volontà da parte dei Massoni di conquistare il Potere sul mondo, diventando una sorta di Proteus del pensiero laico, come vorrebbe dipingere la nostra Istituzione quell'abominevole falso costituito dai "Protocolli dei Savi Anziani di Sion", bensì ognuno esponendo le proprie convinzioni, proprio come si fa durante i lavori nel Tempio, avere la disponibilità di ascoltare gli altri, coloro che la pensano in modo differente da te, provando a spiegare ognuno le proprie idee agli altri e se, per caso, nell'immediato, quelle idee dovessero essere messe in minoranza, con correttezza accettare che, chi ha vinto, decida ciò che deve decidere mentre, chi ha perso, cerchi di analizzare, dentro se stesso e con i propri collaboratori, cosa non è stato all'altezza delle proprie idee e cosa, invece, lo è stato, determinando il successo degli uni e l'insuccesso degli altri.

Questa eticità di comportamento e di senso di coerenza nel comportamento, penso che i Massoni la possano irradiare sulle strade del mondo.

Ammesso e non concesso che si possano tracciare delle conclusioni a di questo mio scritto, direi che se la Massoneria vorrà procedere incessantemente a percorrere le strade del mondo per lavorare per il progresso ed il bene dell'Umanità, promuovendo i propri valori, dovrà mantenere rigorosamente la sostanza dei propri rituali, dei propri principi, dei propri atteggiamenti, ma di volta in volta, qualora occorra, calibrarli se ciò viene vissuto come una contingenza necessaria e positiva rispetto al luogo di riferimento ed al tempo in cui si vive ed opera.



Enrico Oliari

La R.L. Amalia Augusta di Brescia

Uomini illustri per una "rivoluzione massonica"

La R.L. Amalia Augusta venne fondata l'11 dicembre 1806¹, fu "istallata", come riporta Ed Stolper, l'11 febbraio 1807² ed ebbe come simbolo l'Uroboro³, il serpente che si mangia la coda e che nello gnosticismo e nell'alchimia rappresenta la teoria dell'eterno ritorno, la natura ciclica di ogni cosa. Un diploma successivo indica tuttavia come simbolo due triangoli sovrapposti a mo' di Stella di Davide, con al centro cerchi ed ai lati rami d'acacia.

Il nome della R.L. fu scelto in onore di Augusta Amalia Ludovika Georgia di Baviera, moglie del viceré Eugenio di Beauharnais e figlia di re Massimiliano I di Baviera: si erano sposati il 14 gennaio del 1806 e Beauharnais fu nominato nel giugno successivo alla guida del Regno d'Italia; i due coniugi arrivarono nello stesso anno a Brescia per una visita di due giorni "fra cannoni e campane"⁴, probabilmente il 10 no-

vembre, quando il viceré approvò il progetto della costruzione nella brughiera di Montichiari di un enorme campo fortificato per le truppe italo-francesi⁵. Nei suoi soggiorni bresciani Eugenio di Beauharnais era solito soggiornare presso la casa del conte Giuseppe Fenaroli Avogadro, massone come lui: Beauharnais divenne il primo Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, mentre Fenaroli Avogadro frequentò dapprima una loggia a Milano, per poi partecipare a Brescia alla costruzione della R.L. Amalia Augusta.

La Casa massonica era situata in vicolo S. Zanino 84, dove le tornate ordinarie si tenevano di venerdì⁶, ed Antonio Fappani nota nell'"Enciclopedia Bresciana" che "Il 9 aprile 1807, per festeggiare la nascita della principessina figlia della Viceregina, (la Loggia, nda) erogava L. 383,76 a favore dei danneggiati dall'incendio di Vezza d'Oglio"⁷.

Per sostenere in un ambiente di palazzo degli Uggeri la costruzione della loggia, intesa come Officina ma anche come Casa materiale, intervennero fratelli da fuori, ed Antonio Zie-

¹ Antonio Zieger, *I Franchi Muratori del Trentino*, Pro Cultura, Cassa Rurale di Villazano, 1981, p. 75.

² Edward Eugene Stolper, *Contributo allo studio della Massoneria italiana nell'epoca napoleonica*, Rivista Massonica n° 6, 1979.

³ M. Volpe, "La Massoneria napoleonica" - http://www.massoneriascozzese.it/storia/approf_tematici/La_Massoneria_napoleonica.pdf

⁴ Antonio Fappani, *Enciclopedia bresciana, Opera San Francesco di Sales*, 2007.

⁵ Maria Canella, *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Franco Angeli, Milano 2009.

⁶ Antonio Fappani, *op. cit.*

⁷ Antonio Fappani, *op. cit.*

Nella pagina precedente:

Antica rappresentazione di un Ouroboros

ger nel suo *I Franchi Muratori del Trentino* indica un legame particolare tra la Massoneria bresciana e quella trentina: "L'exgiacobino di Innsbruck Francesco Filos, che si trovava da tempo a Brescia, venne invitato nel 'novembre 1806 in una casa ove una conventicola di sei persone trattava di fondare una Loggia di Franchi Muratori che ebbe fino a più di cento individui e si adunava ogni venerdì in casa Luzzago alla Carità'. Il Filos vi diventò Il Sorvegliante e preparò la strada ad amici e consenzienti suoi; ma non era sufficiente il contributo di uomini trentini: dal nostro paese dovevano venire anche i legnami per preparare tutto l'occorrente di oggetti massonici. E questo fu marcato in un discorso del venerabile Jacopo Perderzoli di Gargnano: 'Dai Tridentini Monti vennero i cedri che ne sostegno la volta e gli ebani e gli ulivi, onde si composero effigiati, o scelti i sacri utensili'⁸.

Il *Disciplinare di Loggia*, introdotto dopo l'approvazione del Grande Oriente "del giorno 25° del 3° mese del corrente anno" (25 maggio 1807, nda)⁹, riporta fra i molti punti che "Le tavole sinora scritte in fogli volanti saranno raccolte ed unite in tre rispettivi volumi, compiti da un indice generale, e passati all'Archivio" e che "si fissa il terzo banchetto d'obbligazione per questa R.L. al giorno 21° del mese 1° di ciascun anno; e se ne fissa pure un quarto al giorno 21° del mese 7° per celebrare l'epoca nella quale il sole, fonte di luce e di vita, ricomincia il maestoso apparente suo corso, e quella in cui quest'astro benefico giunge alla meta del gran cerchio ch'egli descrive annualmente nella immensità degli spazj, onde quaggiù si rinnova, ed è maturo nelle stesse rispettive epoche il vicendevole aspetto della natura"¹⁰.

Il *Disciplinare* indica anche le capitazioni, ovvero le "tasse, mancie e prezzi", e come metro si tenga presente che un muratore a Brescia guadagnava agli inizi dell'Ottocento intorno a 1,75 lire al giorno¹¹:

"1. Per tassa d'iniziazione di un Appr. L. 40 - 60
di promozione a Compagno " 15 - 25

⁸ Antonio Zieger, *op. cit.*

⁹ Discipline della L AMALIA AUGUSTA all'Oriente di Brescia.

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ Cfr. Paolo Malanima, "Prezzi e Salari", come in http://www.paolo-malanima.it/default_file/Articles/PrezziSalariNapoli.pdf.

idem al grado di Maestro " 30 - 40
2. Per tassa di affiliazione, oltre la volontaria elemosina prescritta dall'art.
3. La mancia ai Fratelli Serventi in ognuno dei casi d'iniziazione e promozione sarà di....." - 2 -
4. La tassa fissa personale di ciascun membro della L. è determinata in lire tre al mese, sono annue....." - 36 -
Pel diploma....." - 6 -
Pel fregio comune in argento....." - 5 -
Per l'abito di Apprendente....." - 5 -
Pel nastro, ed ornamento dell'abito in celeste ai Maestri....." - 12 -
5 del capo, e titolo suindicati....." 20 - 30"¹².

Nel documento venne precisato che "I figli de' Massoni pagano le tasse di recezione nella stessa misura degli altri", e che "I Membri onorarj, i Soci liberi, ed i Fratelli artisti sono esonerati dalle tasse annuali di Loggia".

Sono poi previste delle ammende, di 3 lire per chi non si attiene ai doveri della carica o dell'ufficio, di una lira "Per le indecenze, sussurri, e disturbi di qualunque modo, che si commettono in tempo de' lavori", di 40 lire "Per l'abuso delle qualità profane onde influire, od imporre nelle deliberazioni", di 5 lire per chi non osserva il regolamento¹³.

I fondatori furono il tipografo Nicolò Bettoni, il medico Gaetano Castellani, il magistrato Francesco Filos, Giacomo (Jacopo) Pederzoli, Antonio Porcari, Antonio Sabatti, l'abate trentino Luigi Scevola e Girolamo Vidali. Con 7 Fratelli la loggia veniva ad essere "giusta e perfetta": maestro venerabile fu il gargnanese Giacomo Pederzoli, uomo di cultura e presidente del Governo Provvisorio di Brescia.

Si tratta di personaggi di rilievo, a cominciare da Bettoni (1770 - 1842), non un semplice stampatore bensì, come fa notare il professor Alberto Cadioli, docente di letteratura italiana all'Università di Milano, "il prototipo del moderno editore, poiché investe in progetti editoriali e interviene filologicamente sui

¹² Discipline della RL AMALIA AUGUSTA all'Oriente di Brescia.

¹³ *Ibidem*

LA PROVINCIA
di
BRESCIA
DIVISA
NE' SUOI TERRITORI
Di nuova Proiezione
Dedicata agl' Ill.^{mi} e Nob.^{mi} Sig.^{ri}
DEPUTATI
NELLA MEDESIMA CITTA

PRESSO ANTONIO ZATTA
Con Privilegio dell' Ecc.^{mo} Senato
VENEZIA 1782.



SCALA
Di venticinque miglia Bresciane di 75 per Grado.
1 2 3 4 5 10 15 20 25



Ovest. o Ponente.

testi"¹⁴, amico di un altro iniziato della R.L. Amalia Augusta, Ugo Foscolo, per il quale stampò la prima pregiata edizione de *I Sepolcri*. Un'amicizia che però conobbe momenti di aspro scontro, come nel 1810 per via delle manie di perfezionamento del Foscolo: "Allorché mi proponeste la stampa di alcune vostre produzioni, me ne rallegrai, e venutovi a Brescia a tale oggetto, ho desiderato che da voi dettate fossero le condizioni riguardanti l'interesse dell'autore, e del tipografo, alle quali mi uniformai ciecamente. La mia abitazione divenne quasi la vostra; la mia tipografia era a vostra disposizione; ogni vostro cenno era quasi una legge, giacché ordinato avea che fosse fatta la vostra volontà. Quasi ogni giorno i compositori erano obbligati a rifare alcune pagine, già preparate per la stampa; e per tal modo si raddoppiava la spesa della composizione"¹⁵.

Della partecipazione di Foscolo all'Amalia Augusta parla anche Aldo Mola ne *Storia della Massoneria italiana*: "Anche Ugo Foscolo (futuro massone della loggia "Amalia" di Brescia gli aveva dedicato l'ode *A Bonaparte liberatore...*")¹⁶, mentre per un approfondimento su Foscolo massone si rimanda a Marco Rocchi, *Ugo Foscolo, un poeta massone tra Illuminismo e Romanticismo*, articolo pubblicato nel 2018 su *Hiram*, rivista del Grande Oriente d'Italia¹⁷.

Tornando a Bettoni, egli era di Portogruaro, arrivò a Brescia come inviato di Napoleone quale segretario generale della Prefettura del Mella. Nel 1819 arrivò ad avere 5 tipografie, di cui una a Milano ed una a Padova.

Nell'Enciclopedia Bresciana Fappani indica Francesco Filos (1772 - 1864) come "bresciano d'elezione", ma il patriota, soldato, scrittore, magistrato e funzionario di polizia visse in realtà più nel Tirolo meridionale che nel bresciano, tanto che fu vice-

prefetto a Cles e a Bolzano, presidente dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, città che lo vide, in età ormai avanzata, commissario di polizia. Vero è che operò a Brescia, dapprima come segretario della municipalità per il quarto rione cittadino, poi come segretario della Guardia nazionale e quindi con diversi incarichi amministrativi. In partenza per Cles ebbe a scrivere: "Presi congedo frenando per punto d'onore a stento il pianto, cui lasciai libero sfogo al sortire dalla città, dopo quattordici anni di felicissima vita".

Perché, vien da chiedersi, Filos ed altri trentini tra cui l'abate Scevola parteciparono alla fondazione della R.L. Amalia Augusta e preferirono essere attivi nella Libera Muratoria bresciana? Già nel 1801 il vulcanico Giacomo Bacca, medico, aveva fondato a Trento la R.L. Nettuno, attirandovi personaggi in vista della comunità tridentina tra cui il giurista Giandomenico Romagnosi, il conte Girolamo Malfatti, il magistrato Giuseppe Tosetti, il conte Bartolomeo Bortolazzi, l'abate Bartolomeo Mosca, il segretario comunale Francesco Calderoni, il pretore Luigi Cheluzzi ecc.

La loggia trentina Nettuno nacque quattro anni prima del Grande Oriente d'Italia, ma fu legata al mondo massonico francese soprattutto ad opera del trentino Bacca, che si era laureato in medicina a Strasburgo, che lì era stato iniziato alla massoneria e che una volta rientrato a Trento aveva portato quello specifico bagaglio fatto anche dei suoi molteplici legami personali con il mondo massonico francese ed europeo; al contrario la massoneria italiana, per quanto "istituzionalizzata" dai francesi, aveva il pieno desiderio di essere "autocefala", come osserva il Mola¹⁸. Così i trentini "desideravano avere una propria loggia a Trento per contrapporla alla propaganda dell'Amalia Augusta di Brescia. La dipendenza dal Grande Oriente d'Italia non garbava troppo al Bacca, suddito devoto e fedele. Egli s'era sempre mantenuto in relazione con i vecchi conoscenti del Grande Oriente di Parigi..."¹⁹.

Vi sono certamente anche motivi pratici che tuttavia non escludono il primo. Uno lo indica lo stesso Filos nelle sue *Memorie e confessioni di me stesso*, pubblicate postume: egli era stato uno degli studenti tirolesi di lingua italiana che a Innsbruck avevano preso parte nel 1793 alla costituzione di un circolo

¹⁴ Georgia Schiavon, *Bettoni, il tipografo voluto da Foscolo*, Il Mattino di Padova, 5 genn. 2009.

¹⁵ Nicole Bettoni, *Alcune verità a Ugo Foscolo*, Bettoni, 1810. Come in Alberto Cadioli, *Le prime edizioni dei sepolcri*, <https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/252074/344824/Le%20prime%20edizioni%20dei%20Sepolcri.PDF>

¹⁶ Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria in Italia*, Bompiani, Milano 2019, p. 64.

¹⁷ Marco Rocchi, *Ugo Foscolo, un poeta massone tra Illuminismo e Romanticismo*, Hiram, Rivista quadrimestrale del Grande Oriente d'Italia, n. 3/2018. In https://www.grandeoriente.it/wpcontent/uploads/2018/12/Hiram_n3_2018_web.pdf

¹⁸ Aldo A. Mola, *op. cit.*, p. 82.

¹⁹ Antonio Zieger, *op. cit.*, p. 78.

giacobino; per tale motivo venne arrestato e condannato a quattro mesi con un giorno di digiuno settimanale, per quanto "l'arresto si è continuato nelle medesime stanze del collegio, e il digiuno non conobbi che di nome"²⁰. Dichiaratamente filofrancese e conoscente personale di Gioacchino Murat e del generale Giuseppe Lechi (che aveva ceduto il posto di Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia al viceré Eugenio²¹), Filos dovette scegliere fra la conservatrice e filoaustrica Trento e la "rivoluzionaria" Brescia, per lui più sicura: "gettai il dado e passai il Rubicone della mia sorte, perché da quel punto mi separai dalle cose patrie, ed a quelle che si maturavano in Italia m'immedesima"²².

Di Filos è stato stampato il discorso recitato all'Amalia Augusta per "la recezione di tre neofiti, del giorno 26 del mese 12 dell'anno di vera luce 5807", orazione che segue l'iniziazione in cui il Sorvegliante afferma che "Tutto ciò che avete udito sin ora, tutto ciò che in questo simbolico tempio si offre a vostri sguardi se con mente profana è considerato, non altro presenta che un vano apparato di mistiche frasi, di frivole cerimonie, e di fantastici emblemi. Ma levato il velo de' sensi, e contemplati al lume della filosofia questi oggetti scoprono all'intelletto le più sublimi idee sulla natura dell'uomo, sui rapporti co' suoi simili, e sui destini, e sulla meta di sua esistenza sopra la terra. Quelli ai quali ottuso ingegno, o radicate profonde prevenzioni affascinano invincibilmente lo spirito, quelli non giungeranno mai alla conoscenza delle verità naturali che ci indicano questi segni, e l'inferme loro menti non potrebbero reggere al vivo loro splendore. Per questa parte dei nostri simili sono fatte le rivelazioni, gli idoli, i miracoli, e i Sacerdoti che parlano per bocca di Dio. Per loro discendono tra tuoni, e fulmini le tavole di marmo dal Cielo, per loro le ninfe Egerie ispirano i Re; per loro il Dio della natura veste forme umane, per loro la Colomba porta al Profeta gli oracoli del Cielo. E sebben la ragione sia il retaggio comune e caratteristico di tutta la nostra specie, conviene però confessar con dolore che in assai pochi si coltiva, e si sviluppa all'uso per cui dall'autore della natura fu all'uomo compartita. Egli è perciò che in tutt'i tempi, e presso tutte le nazioni

si sono veduti i saggi separarsi dal volgo e in nascosti recessi professare le idee, e i principi, che coll'ajuto della sola ragione aveano saputo svolgere dalla natura delle cose. Quindi qualificava il volgo di misteri quelle pratiche segrete che da saggi erano rivolte alla reiezione d'ogni mistero, ed allo scoprimento delle verità naturali. Eleusi, Babilonia e Menfi furono le sedi principali dei nostri antecessori, e i nomi di queste illustri Città, sono tuttora sacri nella storia de' nostri riti. Pitagora, Licurgo, Solone, Socrate vi peregrinarono e penetrando in quei Santuari parteciparono agli arcani dogmi della ragione che vi si professavano, e ne riportarono quelle idee di carità, di giustizia, e di uguaglianza che spirano le loro istituzioni, e che sono il veicolo del consorzio umano. Che se noi non abbiamo direttamente da loro le denominazioni, i riti, e le formalità, egli è certo che abbiamo con loro comune l'istituto, lo scopo, e gli emblemi che racchiudono le principali idee della nostra scienza. Anche presso di loro fu il triangolo il simbolo della perfezione, quindi della Divinità, il Livello quello dell'eguaglianza, la Serpe ravvolta a cerchio quello dell'unione, il compasso quello della rettitudine, la Leva quello della forza, e il Martello quello del travaglio a cui la natura ha l'uomo destinato". (...) "Migliorar dunque l'uomo è l'oggetto del nostro istituto, e sebben questo sia l'oggetto comune a tutte le religioni e spente, e ancor viventi, la diversità de mezzi però che s'impiegano costituisce una essenziale differenza negli istituti. Nella massa degli uomini appo la quale il germe delle facoltà intellettuali non è stato da raggio di luce alcuna fecondato, ma incoltivato rimase, o soffocato da opinioni preoccupanti, il raziocinio non penetra, e l'evidenza dei principi i meglio dimostrati non ha effetto".

Giacomo Pederzoli (1752 - 1820) fu il primo maestro venerabile della R.L. Amalia Augusta. Di lui ripercorre la vita Francesco Gambarà, "deplorandone amaramente l'acerba perdita": figlio di Giambattista, vicario della Repubblica²³ di Venezia in diverse città ed incaricato di risolvere a Rovereto alcuni contenziosi la parte austriaca, non terminò gli studi di legge a Padova per dedicarsi alla letteratura e soprattutto al teatro, traducendo opere drammatiche dal francese ed anche scrivendo l'operetta *Dialogo fra un Parroco di Campagna, ed un Negoziante di grani*. Nella sua casa sul Garda fece costruire un piccolo teatro dove

²⁰ Francesco De Filos, *Memorie e confessioni di me stesso*, Ugo Grandi Tip., 1924.

²¹ Silvano Danesi, *Brevi notizie storiche sulla Massoneria bresciana*, come in www.silvanodanesi.info/?page_id=209

²² Francesco De Filos, *op. cit.*

²³ Francesco Gambarà, *Notizie intorno Giacomo Pederzoli di Gargnano*, Tip. Vallotti, 1821.

IL TERRITORIO BRESCIANO.



L territorio Bresciano occupa di quel paese parte, che per l'adietro tennero li Cenomani, & la sua lunghezza si stende in otto cento stadij, ouero cento miglia, dando ad ogni miglio otto stadij, secondo l'antica misura: & in larghezza infin à 400, ouero miglia cinquanta, per testimonio di Helia Capriolo; & è posto infra il lago di Garda & d'Isè, & intra l'Alpi, & il fiume Ollio. Scrive Gio. Planerio, questo territorio medesimo essere grandemente memorabile infra li vaghissimi campi & lieti della Gallia di qua dall'Alpi. Imperoche egli, come vuol Battista Nazario, in se oro còtione, & argèto, rame, piombo, ferro, alumè, marmo, che ha del Porfido, & altro del verde & bruno variato, che serpentinò chiamano, & Plinio ophite, & altre pietre picciolette lucenti pretiose: & anco la Marchesita, appellata dall'antichità Pirite. La città di Brescia, d'onde il paese prende la nominatione infin ad hora in certo modo riten il nome, peroche da gli habitanti si nomina Bressa; la qual etiandio per la facoltà, & ricchezza, & belta, con trito proverbio & volgare cognominano la sposa della città di Venetia. Niun de gli antichi Historiografi ò Geographi è, che d'essa metione nò faccia. Scrive Trogo, che ella fu edificata da Galli Sennoni, & Liliuo la noma capo de Cenomani. Plinio nell' epistole recita questo à Giunio Maurico. Brescia è quella, la qual nella nostra Italia ritien ancora molto, & conferua del antica frugalità & vergogna. Leggo, che per l'adietro ella fu adorna del titolo di Ducato appo il Diacono nel V. delle cose de Longobardi al cap. 36. Ma perioche niun de piu moderni (per nò dire ne anco, de vecchi) delcriste questa città cò stilo piu dotto & fecòdo del Pigo nel suo Hercole Prodicio, dell' istessa odi il medesimo: Brescia alle radici del monte posta, puote còtendere d'antichità, d'ampiezza di edifici con molte città d'Italia: d'essa si vede vn epigrama leggiadro di Giulio Cesare Scaligero, chiaro Poeta del nostro secolo, in questo senso ridotto in prosa: Quella, che riguarda dall'alta vedetta le grasse acque surgenti, è Brescia, che chiede essendo gràde le veci del governare & imperare. Ha lieto il cielo, & la fronte allegra, & la gente leale, che non fa frode: & il suo territorio fruttuoso nò tiene misura nelle ricolte & ricchezze. Se ella reggesse le paterne contrade con animi concordanti, all'hor potrebbe ella comandare à sui Signori. Per le dissenzioni veramete quella città già fu tempo oppressa dal giogo de Galli, & de gli Infubri, che sono li Francesi, & dello stato di Melano li Signori, ha sofferto diuerse traualgie: Ma hora finalmente sotto la Signoria delli Venetiani quietà fiorisce di ricchezze & di spesse mercantie, & è copiosa d'ogni bene, & piena di populo d'ingegno accorto, & di gran nobiltà, & dato alla mercantia. Ha il territorio abbondante d'olio, di vino, di formento, de frutti d'ogni forte eccellentissimi, & vene feconde de metalli, & principalmente di ferro & di rame, d'onde risulta grande profitto alla città. Tito Liliuo & altri autori principali recitano Brescia al tempo delli Regi Romani essere stata edificata da Galli Cenomani, la qual poi li Romani, ridotta in loro potestà la Gallia Traipadana, ò di la dal Po, la conuertirono parimente in lor Signoria. E costante in Liliuo, che ella fu per antico fedelissima al populo Romano, & massime ne tempi difficilissimi d'Annibale. Vogliono, che ella fosse fatta Colonia al tempo della guerra sociale, che chiamano, cioè di lega & compagnia, finita ch'ella fu; all'hor che Pompeo Strabone padre del magno Pompeo conduceua le Colonie à Verona, & alle città d'oltre al Po: Ne molto appresso con l'augurio di C. Cesare insieme con l'altre città d'oltre al Po riceuerono il priuilegio della città di Roma, & dappoi sotto gli Imperatori Romani, metre, che l'Imperio dimorò in Italia, è chiaro, che ella fiorì molto. Testimoni sono di ciò le memorie diuerse dell' antichità, le quali infino ad hora nella città & nel circostante territorio da per tutto si trouano: cioè bellissime iscrizioni di marmo, statue, & titoli di statue & Epitafij affai d'huomini illustri, dalle quali cose ageuolmente si puote raccogliere la prisca grandezza di quella città. Infino à qui il Pigeo. Ma tutta l'istoria di questa città comprende Helia Capriolo in dodici libri: non poche notizie anco producono nel mezo d'essa Gaudenzio Merula nel libretto del antichità & origine de Cispalini populi, & Christofomo Zanco dell'origine de gli Orobii, ouero Cenomani, & parimente Frate Leandro Alberti, & di nouo Andrea Baccio nel 6. libro de vini d'Italia. Si troua in questo territorio anche la terra de Quintiano, venti miglia discosto da Brescia, inuerso mezo giorno, appresso il fiume Ollio, del quale poco hà diede in luce vn opereita Giouanni Planerio suo terrazzano, & lo fa celebre in lettere & armi in certa epistola à Paulo Manutio: se questo Quintiano sia quello, di cui fa mentione Optato Afro, lascio inuestigar à piu intendenti.

Taglia per lo mezo questo territorio in certa maniera il fiume Mella, bè da Virgilio conosciutto, & da Catullo in questo verso: *Brixia Cignea posius in specula; Flauus quā molli percurrat flumine Mella.* Ritiene egli il nome infin al giorno presente, non discorre tutta via per la città, come si puo vedere, ma non indì lontano per lo suo territorio. Il fiumicello, che passa per la città hoggi è chiamato Garza, ma per antico stimo io, che egli parimente Mella fosse nominato: & diro, che il Mella, quando incomincia ad appropinquarsi alla città, si sparge in due; per l'adietro ambòdue già ritenendo il nome stesso; & forma vn isola de fiumana (como per esempio la Heracleopolite del Nilo) & finalmente con l'istesso nome in vno canale concorre, & nell'Ollio poi si scarica.

Ma prima, che da questa taoula mi diparta, piacemi d'aggiungerui alcune notizie de suoi laghi. Il lago di Garda (chiamato Lidio da Catullo) stima il Capriolo prender il nome da Benaco città, per l'adietro nella riuiera d'esso edificata, le vestigia & ruine infin al presente appaiono nella terra di Toscolano intorno alla sua riva occidentale al torrente del medesimo nome. Si conferua il testimonio di questa città antica in vn vecchio sasso, la cui iscrizione mette il Manutio nella sua Ortografia, cioè ragion dello scriuer corretto. Hoggi chiamasi il lago di Garda, da vna rocca di quel nome; alla terra già nominata Benaco sopraddetta, nell'altra riva Orientale opposta. Questo lago, come scriue Alessio Vgonio in certa epistola al Cardinale Polo, è piu eccellente di gran lunga in bota de pesci de gli altri laghi, & è di colli vaghissimi tutt'attorno cerchiato. D'ogni parte scaturiscono fontane: vi sono boschi, prati verdeggianti, vigne, oliui, abeti, lauri, & cedri, & melangoli, & ogni maniera d'agrumi. Oltre à ciò le terre, fornite di tutte le cose necessarie in guisa di corona lo circondano, talche nulla gli falli del tutto di quelle cose, le quali produrre possono i luoghi di pianura, per vista bellissimi, & per vfo grati & giocondi, & quel che segue. Mentre io detto queste cose, fouemmi de ragionamenti, ch'io tenni di questo col' Signor Benedetto Aria Montano, huom dottissimo & ottimo; & di grata memoria; (hauèdo ambòdue veduto quel lago, tutto che, nò in fieme) doue l'vn l'altro affermata di noi, non hauer in sua vita mirato giamai luogo piu giocondo & gratioso in vista, tal che men si marauigliuamo, Catullo con si leggiadri versi hauer magnificato il suo Sirmione, & l'onde di questo lago Lidio, & cò tãta diligenza lodate. Altro lago è in questa taoula detto Sebino, ouero Seuino, (peroche appo Plinio l'vna voce & l'altra li legge) fatto dal fiume Ollio; hoggi di anco si dice Isè, da vna terriuciola del nome stesso, situata nella sua riva. Vi è anche il lago Idro, così al presente appellato; ma con qual nome egli fosse da gli antichi conosciuto, per certo non saprei hora esprimere. Ben so, che da certo huom dotto si tiene per lo lago Brigantino di Plinio, dalla qual opinione habbiamo detto discordare nel Tesoro nostro di Geografia.

Filippo Pigafetta giunto in questo luogo volgarizzando la presente opera del Teatro; ricorda al lettore, che il Benaco o lago di Garda non pertiene al Còtado di Brescia, come pare, che significhi l'Ortelio, anzi al territorio di Verona, come testifica Plinio al xxii. cap. del nono libro: *Lacus est Italiae Benacus in Veronensi agro: ne fu perciò Veronese ma da Como, Plinio:*

recitava per la cittadinanza, e "l'utile del modico serale prodotto, ma pure considerevole in capo dell'anno, tutto a sollievo de' mendici, o per il vantaggio della fabbrica della novella sua Cattedrale applicava"²⁴.

Nel turbinio degli eventi Pederzoli fu il quarto presidente del governo provvisorio della Repubblica di Brescia, confluita poi nella Repubblica Cisalpina; la sconfitta subita dall'esercito bresciano contro gli insorti fedeli alla Serenissima a Salò lo costrinsero alla fuga in Trentino, per poi tornare a Brescia ed entrare a far parte del Corpo legislativo fino allo scioglimento voluto da Napoleone. Deluso per la fine della Repubblica Cisalpina, che nel 1805 entrò a far parte del Regno d'Italia, riprese a viaggiare, in particolare a Parigi, dove aveva amici e conoscenti.

²⁴ *Ibidem*

Al verso della carta del Bresciano contenuta nel Theatrum Orbis Terrarum di Abraham Ortelius, vi è un interessantissimo testo che pur differendo negli anni e nelle varie lingue (a seconda dell'edizione in latino, gotico, francese, inglese ed italiano) descrive il territorio bresciano basandosi sia su fonti dirette e contemporanee come quelle dell'Elia Capriolo sia, in comparazione, con fonti arcaiche come quelle di Strabone, Tolomeo, Plinio ed Ercolano. Fino a descrivere il capoluogo, Brescia, che dà il nome al territorio e ai suoi abitanti: "gente leale e dalla fronte allegra".

Giuseppe Brunati, sacerdote gesuita, saggista, professore di ermeneutica ed ebraico, da uomo di Chiesa non esita nel 1837, e quindi 17 anni dopo la morte, a puntare il dito contro il Pederzoli massone, pur senza nominare direttamente la sua appartenenza alla libera Muratoria, "peccato" questo impronunciabile dopo la Restaurazione. Per Brunati il Pederzoli è reo di non aver seguito l'esempio del padre Giambattista ed essere stato un fedelissimo della "Veneta materna signoria. Di che abbiamo ragione di credere malavventuratamente tutto il contrario, essendo egli stato legato in amichevole fratellanza coi demagoghi del Bresciano e del Bergamasco popolo sovrano, e a quegli stranieri nemici della felicità italiana, che la madre e la figlia perdettero insieme. Ne' solamente di sì miserando politico travimento ci duole dovere incolpare il Pedersoli (sic), ma assai più di quello di essere egli stato uno dei principali motori di quelle segrete macchine, che tentano di sbalestrare in patria e fuori in un coll'augusto edificio de' troni quello più venerando ed immobile della Chiesa di Dio e degli Altari di Cristo. (...) Quindi esaltisi pure l'amore di Pedersoli (sic) per le lettere, la sua scienza economica e statistica, la sua attitudine alle solenni rappresentanze e a' pubblici impieghi anche elevati, a' quali venne o promosso o invitato, la sua accortezza, la sua temperanza, la sua liberalità, le sue cortesi maniere, la sua cura dell'animale felicità de' suoi simili e comune e domestica; la sua così detta filantropia, ma non si dissimolino poi, e molto meno si approvino i suoi gravi errori, la sua contraddizione cioè non innocente ne' innocua all'ordine e a quella Fede santissima senza la quale è impossibile piacere a Dio"²⁵.

Di Pederzoli massone abbiamo il discorso per l'Inaugurazione dello Stendardo della L del giorno 2 del mese 8 dell'anno della Vera Luce 5807, che vale la pena di riprodurre nella sua interezza per la profondità e l'insegnamento massonico. Egli denuncia che "Pericoloso esperimento fu sempre il pubblicamente professare certe dottrine, e l'altamente proclamare certe verità, comunque sacre, utili, ed evidenti si fossero. Tale fu in tutti i tempi la misera condizione dell'uman genere!". "Vebbero - continua Pederzoli - sempre però degli uomini forti

e filantropi, che osarono farsi i custodi del sacro fuoco della ragione e dell'umanità. Raccolti cotesti Saggi in ben guardati asili, coprono l'augusta verità di mistico velo: e così, loro mercè, malgrado gli ostacoli che al bene dei popoli opposero ed opporranno mai sempre la tirannide, l'egoismo, e la superstizione, fiorirono in ogni secolo presso le più colte Nazioni rinomatisimi Istituti, dai quali le più sane e le più utili dottrine furono fermamente conservate e cautamente diffuse.

Dai secoli più remoti, il più celebre fra questi Istituti fu l'ordine de' Liberi Muratori, di cui lo scopo precipuo è quello di formare dell'Universo una famiglia di teneri e virtuosi Fratelli.

Doveva un'Istituzione così sacra e sublime destare l'invidia e la persecuzione de' potenti, che con abuso di nome si chiamano grandi.

Di fatti, quantunque siasi sempre studiata d'inviluppare le sue alte dottrine nell'ombra del mistero; quantunque abbia mirato a puntellare il grande Edificio con pompe e cerimonie religiose, sempre le più proprie a guadagnarsi il cuore degli uomini semplici, e ad abbacinare lo sguardo della più numerosa classe del popolo, videsi essa pur troppo frequentemente denigrata, derisa, perseguitata.

Noi felici, F F Carissimi, che abbiamo il bene di vivere sotto un Principe Filosofo, Cittadino, Massone! Egli non solamente permette il tranquillo esercizio del nostro Culto: Egli n'è l'Augusto Protettore: Egli è nostro Fratello. Qual gloria per Lui, e per Noi! Protegga il GADU i preziosi suoi giorni: coroni i suoi sublimi progetti: e nella pace e nella prosperità dell'Universo gli accordi il dono più caro al suo magnanimo cuore, il premio dovuto a suoi prodigiosi trionfi!

Ma quanto non potrà in Noi, F F Carissimi, unito al sentimento de' nostri propri doveri, il pensiero di renderci degni di Lui!

Non lo saremo però giammai, se non essendo profondamente penetrati dalla santità del nostro Ministero, e dagli obblighi ch'Esso c'impone.

Ed è ben qui pur troppo il luogo di ripetere che molti sono i chiamati, pochi gli Eletti.

Di fatti, F F Carissimi, sarà Massone chi non cerca istruirsi dei Riti, dei Regolamenti, degli usi della Massoneria? Sarà Massone chi non sostiene con dignità, con subordinazione i carichi, che gli furono affidati dalla propria Officina?

Sarà Massone chi trascura d'intervenire colla possibile frequenza all'esercizio dei sacri Travagli, tanto più se la sua negligenza derivi da pusillanimità, o da profani riguardi?

²⁵ Giuseppe Brunati, *Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò considerata qual era sotto la Rep. Veneta, cioè formata dalle sei quadre o distretti antichi di Gargnano, Maderno, Salò, Montagna, Valtenese e Campagna*, Tip. Pogliani, 1837.

Sarà Massone chi non contribuisce regolarmente alla Cassa della propria Officina quanto si è sacramente obbligato di versarvi, e quanto è pur necessario al mantenimento ed al decoro del Tempio, di cui è Sacerdote?

Sarà Massone chi non custodisce gelosamente il segreto su quanto vede ed ascolta nel Massonico Tempio, non arrossendo di farsi anche così un vile spergiuro?

Tutti questi, miei Cari, sono, pur troppo sfortunatamente, Massoni: ma non lo sono che di nome: e forse non manca loro che il coraggio per rinunciare anche a questo. Nè però, come voi ben sapete, ai soli sovraccennati si limitano i doveri d'un Libero Muratore. In generale, chiunque esattamente non compia gli obblighi del proprio stato, non è degno di questo nome.

Non è quindi Massone chi non è buon Figlio, buon Fratello, buon Marito, buon Padre, buon Cittadino, buon Domestico, buon Padrone, buon Soldato, buon Magistrato.

Non è buon Massone chi non rispetta le Leggi: e molto meno chi viola i diritti della santa amicizia. Non è buon Massone chi da un F amorosamente ammonito, in luogo di giovare ed essergli grato, non fa travedere che risentimento e livore.

Come lo sarebbe poi il pusillanime, il freddo calcolatore, che alla menoma ombra di qualche pericolo, non temesse di disertare dai Vessilli Massonici?

Ma come sovra tutto oserebbe di chiamarsi tale l'egoista, l'avar, che, potendole tergere, vedesse a sangue gelato scorrere le lagrime della Vedova e del Pupillo!..

Fulmini il G. A. cotesto mostrò, se fra i Massoni per somma sventura esistesse.

Ardirò, miei Cari, di dire anche più: e, se le mie dottrine potranno sembrarvi un po' rigide, le troverete però veridiche e sane.

Il grande oggetto della Massoneria è quello di perfezionare l'uomo. È fuori di dubbio essere macchia in un Lib. Murat. ciò, che può sembrare semplice neo sulla faccia d'un Profano.

È quindi preciso dovere d'un Profano, cui fu accordato l'insigne favore di appartenere all'Ord. Mas. l'ampliare la sfera delle sue morali virtù, e lo spogliarsi d'ogni viziosa abitudine. E suo preciso dovere il mostrare nella sua condotta, ne suoi costumi ne suoi discorsi medesimi, una tale regolarità, una tale decenza, che lo garantisca da ogni ragionevole censura.

E quanta lode non acquisterà egli, unendo a queste fondamentali qualità quella dolcezza di tratto, quell'urbanità di maniere, che tanto amabili rende gli uomini in società e tanto cari e pro-

ficui forma i consigli, e persino le ammonizioni del l'amicizia? Nè mi si opponga la forza delle umane passioni, la quale così arduo rende il sentiero, ch'io vi propongo. L'uomo relativamente alla propria condotta può sempre quello che vuole, quando tenacemente lo voglia.

Liberi Muratori, sentiamo tutta l'importanza e la dignità di così sacro carattere: e, se non saremo perfetti, saremo almen buoni. F F Carissimi, dovere preciso della dignità a cui v'è piaciuto innalzarmi; ardente zelo per la gloria e per la prosperità dell'Ord. Mass. e specialmente di questa R. Off. vivissima brama di vedere consolidata e diffusa la benefica influenza Massonica, hanno soli accesi il mio cuore, ed animate le mie labbra nel tenere il presente paterno discorso.

Io lo chiudo col protestare altamente che, riconoscendo dalla sola vostra benevolenza l'onorevole favore di presiedervi, mi sento veramente onorato di appartenere ad una L. la quale potrà bensì cedere a molte per antichità d'origine, per copia di lumi, per abbondanza di dovizie, ma a nissun'altra è seconda per le morali qualità degli individui che la compongono.

Voglia il GADU conservare costantemente fra Noi quella fraterna concordia, che tanto soave e pregevole rende la nostra Società: accenda Egli ne' nostri petti uno zelo sempre più vivo della sua gloria: protegga e santifichi i nostri Travagli e secondi le pure nostre intenzioni, onde col promuovere il bene dei nostri F F in particolare, e di tutti i nostri simili in generale, possiamo degnamente chiamarci Massoni, e meritarcì la grazia e l'amore del l'Augusto nostro Protettore e Fratello.

Consacriamo, F F Carissimi, coi soliti segni la lealtà dei nostri sentimenti, ed il fervore dei nostri voti. A me ecc."

Furono circa 130 i membri della R.L. Amalia Augusta, le cui colonne vennero abbattute con alla fine del Regno d'Italia, con l'armistizio del viceré Beauharnais consegnato al feldmaresciallo austriaco Heinrich Johann Bellegarde. In Lombardia calarono decine di migliaia di militari austriaci, cambiò la forma di governo ed iniziò la repressione, per cui molti massoni si ritirarono a vita privata, altri invece cambiarono casacca e si resero utili ai nuovi governanti, altri semplicemente fuggirono. Un editto del 26 agosto 1814, emanato nel Lombardo Veneto, vietò "gli ordini segreti, le adunanze, corporazioni e fratellanze segrete, come sarebbero le Logge de' così detti Franchi Muratori ed altre consimili società". Altrove le cose non andarono meglio: nel Regno di Sardegna, il 10 giugno 1814 Vittorio Ema-

nuele I decretò "la proibizione delle congreghe ed adunanze segrete, qualunque ne sia la denominazione loro, e massime quelle de' così detti Liberi Muratori già proibita col R.E. delli 20 maggio 1794"; nel risorto Stato della Chiesa Pio VII il 15 agosto 1814 emanò un editto che, come dalle encicliche di papa Clemente XII e di papa Benedetto XIV, proibiva le "aggregazioni delli suddetti Liberi Muratori, e altre consimili"; a Napoli re Ferdinando IV di Borbone l'8 agosto 1816 vietava "le associazioni segrete che costituiscono qualsivoglia specie di setta, qualunque sia la loro denominazione l'oggetto ed il numero dei loro componenti".

Nei suoi 8 anni di vita la R.L. Amalia Augusta raccolse personaggi del mondo della cultura, dell'arte, dell'amministrazione della cosa pubblica, della legge, della medicina e di quant'altro di primissimo piano, individui capaci di influenzare positivamente la società e di dare lustro alla "rivoluzione massonica". Uomini illustri quindi, a cominciare da Ugo Foscolo (1778 - 1827) che proprio alla R.L. Amalia Augusta fu iniziato alla Libera Muratoria.

Tra gli altri vi furono:

Angelo Anelli (1761 - 1820), noto poeta di Desenzano, durante

il dominio Veneziano era stato provveditore generale, poi con il passaggio di Brescia al governo provvisorio fu incarcerato, salvo poi essere liberato e partecipare alla vita sociale e politica sotto il nuovo regime.

Tommaso Alberti (1768 - 1858), medico di chiara fama ed autore di diversi trattati di medicina, fu tra i fondatori dell'Ateneo di arti, scienze e lettere di Brescia.

Alberto Appiani (1754 - 1917), pittore neoclassicista e dal 1807 direttore della Pinacoteca di Brera.

Antonio Bianchi (1774 - 1828), sacerdote, insegnante, letterato, poeta. Fu uno dei cospiratori che organizzarono l'insurrezione del 17 marzo 1797 contro il governo veneto, e da Napoleone ricevette l'incarico di riorganizzare le scuole del Bresciano. Fu tra i fondatori dell'Ateneo di arti, scienze e lettere di Brescia.

Rutilio Calini (1755 - 1816), di nobile famiglia, fu attivo nella vita pubblica bresciana ed in epoca napoleonica fu deputato per i Notabili ai Comizi di Lione e appartenne al Collegio elettorale dei Possidenti.

Medaglia della Repubblica Bresciana datata 18 Marzo 1797



Gaetano Castellani, (1750 – 1823), medico chirurgo ed autore di numerose opere di carattere medico-scientifico.

Alessandro Dossi (1758 – 1827), avvocato e notaio. Nel 1797-98 partecipò al Governo Provvisorio bresciano, ma poi fu costretto a rifugiarsi in Sicilia a causa dell'avanzata degli austriaci. Ritornò poco dopo, e subito ricevette l'incarico di riorganizzare la magistratura bresciana. Nel 1802 venne nominato nel Corpo legislativo della Cisalpina e nel Consiglio Dipartimentale. Nel 1816, in una riunione clandestina dell'Accademia dei Pantomofreni, vennero recitati due suoi testi di chiara impostazione massonica, "Il Discorso sopra la Religione e la Superstizione", e "Della pena di morte, sostenendosi non doversi applicare in nessun caso".

Giuseppe Capponi, giudice, poi presidente del tribunale di Fermo. Oratore della R.L. Amalia Augusta²⁶.

Giuseppe Fenaroli Avogadro, di nobile famiglia, ebbe importanti incarichi fino a membro della Consulta di Stato. Già frequentatore alla fine del Settecento del "Casino de' Buoni amici", circolo di giovani nobili bresciani giacobini, promosse l'insurrezione contro gli austriaci.

Carlo Fontana, medico delle carceri di Brescia, giacobino, membro della Commissione Finanze.

Bono Foresti, Ispettore forestale a Vestone, attivissimo giacobino contro Venezia, capo Battaglione della Guardia Nazionale della Valtrompia. Mise in fuga gli austriaci in avanzata verso il confine.

Vincenzo Girelli (+1815), di famiglia nobile, nel 1802 fece parte del Consiglio Dipartimentale. Fu consigliere di Corte d'Appello di Brescia.

Teodoro Lechi (1778 - 1866), fu tra i dignitari della R.L. Amalia Augusta. Partecipò alla presa di Trento, poi fu generale sotto Napoleone, prese parte alla campagna di Russia, e deluso per

la sconfitta fece bruciare gli stendardi dell'armata e ne mangiò le ceneri con i suoi ufficiali; partecipò ormai in avanzata età alle Cinque giornate di Milano, poi si trasferì in Piemonte, dove fu generale e consigliere militare di Carlo Alberto.

Giovanni Estore Martinengo Colleoni (1763 - 1832), di nobile famiglia (conte), militare di professione, amico personale del viceré Beauharnais. Dopo la sconfitta di Napoleone si ritirò a vita privata.

Vincenzo Martinengo Colleoni (1771 – 1831), fratello di Giovanni Estore, fece parte del Governo Provvisorio e della Società d'Istruzione, fu ufficiale dei Dragoni. Entrò nella milizia civica e divenne capitano dei Dragoni ed in seguito colonnello. Ricevette da Napoleone il titolo di cavaliere della Corona di Ferro e venne chiamato ai Comizi di Lione come rappresentante dell'Amministrazione. Fu poi iscritto alla Carboneria e alla società segreta dei Federati italiani, poi fu arrestato ed incarcerato dagli austriaci per essere rilasciato soltanto nel 1827.

Giambattista Ognà, medico di chiara fama e letterato, partecipò all'insurrezione dei Federati Italiani del 1821 per poi scegliere l'esilio a causa della repressione austriaca.

Domenico Ostoja, segretario del Potere esecutivo nella Repubblica Cisalpina, per il Dipartimento del Benaco, quindi magistrato a Salò e presidente del Tribunale criminale di Brescia ed in seguito di quello di Verona e di nuovo a Brescia presidente della Corte di giustizia. Fu uno dei maestri venerabili della R.L. Amalia Augusta.

Antonio Porcari, intendente delle Finanze, fu tra i fondatori della R.L. Amalia Augusta.

Pietro Persiani, notabile di Bologna.

Pietro Richiedei (1783 – 1846), di famiglia nobile (conte), ufficiale militare, combatté tra le fila dell'esercito napoleonico in Spagna dove fu fatto prigioniero, quindi liberato nel 1812 fu rimpatriato, nel 1813 tornò a combattere in Spagna e poi di nuovo in Italia, dove ottenne la decorazione della Corona Ferrea. Restaurato il potere austriaco, rimase a Brescia quale capitano di guardia alla fabbrica d'armi Beretta di Gardone Val

²⁶ Vedi *Archivio storico lombardo*, Società storica lombarda, 1917, p. 334.

Trompia, dedicandosi, successivamente, alla professione di ingegnere.

Nel 1821 fu tra i promotori della congiura contro gli austriaci, ma poi fu arrestato ed imprigionato, la condanna a morte gli venne condonata dall'imperatore. Nella R.L. Amalia Augusta fu archivistato aggiunto.

Antonio Sabatti (1757 - 1843), partecipò ai moti insurrezionali di Brescia e nel 1799 fu incarcerato per le sue idee rivoluzionarie. Geometra, studioso di matematica, fu commissario del potere esecutivo presso il Dipartimento del Mella, membro del Direttorio esecutivo. È indicato da Bettoni in un libro stampato nel 1807 come "Cavaliere della corona di Ferro e regio commissario della contabilità nazionale". Fu tra i fondatori della R.L. Amalia Augusta.

Francesco Saverio Salfi (1759 - 1832), sacerdote, scrittore e drammaturgo. Fuggito da Napoli dopo essere stato perseguitato ed arrestato per la sua appartenenza alla "Società patriottica napoletana", riparò prima a Genova, dove si spogliò dell'abito talare, andò a Milano dove collaborò con la rivista giacobina "Il Termometro politico" e con il "Giornale de' patrioti di Italia". Scrisse opere teatrali di spiccato sapore politico, come "Il ballo del papa", rappresentato alla Scala il 25 febbraio 1797. Poi si portò a Brescia, dove fu segretario del Comitato di Legislazione e dove continuò a scrivere; curò la recita del "Carlo IX" dello Chénier; nel 1807 Bettoni pubblicò il volumetto di 85 pagine di Salfi dal titolo "Iramo", nel quale espose in tre canti epici il "tipo del magistero simbolico". A Milano insegnò a logica e metafisica, e poi storia e diritto nel ginnasio di Brera. Dopo il fallito golpe del 1815 riparò a Parigi, dove continuò a scrivere. Morì povero, ma non si allontanò mai dall'ideale massonico. Fu sepolto nell'importante cimitero di Père Lachaise di Parigi.

Luigi Scevola, (1770- 1819) abate trentino, uomo di cultura, fondatore della R.L. Amalia Augusta.

Girolamo Vidali, giudice di pace e poi imperial regio consigliere di prima istanza del tribunale della stessa città, tra i fon-

datori della R.L. Amalia Augusta.

I Lechi

Fra i massoni bresciani, ma non tutti membri della R.L. Amalia Augusta, vi sono diversi esponenti della famiglia dei conti Lechi. Già Pietro Lechi (1691 - 1764) fu massone ed illuminista, ed il figlio Faustino (1730 - 1800), frequentatore della corte d'Austria e uomo di arte e di cultura, era iscritto ad una loggia massonica bresciana preesistente alla R.L. Amalia Augusta. Ebbe dalla consorte Doralice Bielli 19 figli di cui 9 sopravvissuti, tra cui la passionaria Francesca (1773 - 1706), rivoluzionaria, giacobina e patriota italiana; era sposata con un avvocato, Francesco Ghirardi, ma ebbe una chiacchierata relazione con Gioacchino Murat.

Giacobini, rivoluzionari e poi inquadrati nell'epopea napoleonica erano anche i fratelli Teodoro (v. s.), Giuseppe, Angelo, Bernardino e Giacomo. Giuseppe Lechi (1766 - 1836), fu un celebre generale napoleonico, fu protagonista di diverse battaglie fino alla presa di Barcellona, che guidò per un breve periodo; fu anche governatore della Toscana, consegnò Livorno agli Inglesi nel corso del tentativo di Murat di ottenere una pace separata con l'Austria. Catturato nella battaglia di Tolentino contro gli austriaci, rifiutò di giurare fedeltà al nuovo regime asburgico e rimase prigioniero in carcere a Lubiana fino al 1818. Massone, divenne Gran Maestro del Grande Oriente di Napoli, fu insignito del 33 grado del Rito Scozzese antico ed accettato e divenne uno dei fondatori del supremo consiglio del rito di Milano. Cedette il posto di primo Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia al viceré Eugenio.

Angelo Lechi (1769 - 1845), generale napoleonico, fu massone e maestro delle cerimonie alla fondazione del Grande Oriente d'Italia a Milano (1805)²⁷, e lì vi fu anche il fratello Giacomo (1768- 1845), ufficiale porta stendardo²⁸.

²⁷ Edward Eugene Stolper, *op. cit.*

²⁸ *Ibidem*

Massimo Frana

Gli adoratori del diavolo: il mistero degli

Yazidi



Nel nordovest dell'Iraq, ai confini con Turchia e Siria, si estende un'area che va da Mosul, l'antica Ninive, attraversata dal Tigri, fino alla piccola città di Sinjar, a circa duecento chilometri di distanza, la stessa città che fu in epoca romana Singara, importante fortezza legionaria, al confine con l'Impero persiano e teatro di numerose guerre tra i due imperi. Le due città fanno parte di quel vasto altopiano del Kurdistan, regione geografica che solo a seguito dei recenti sconvolgimenti politici e bellici di quelle zone, e limitatamente ai versanti iracheno e siriano, sta ottenendo il riconoscimento di una

sempre più marcata autonomia, con un governatorato in Iraq, che ha per propria capitale Erbil. Sulla catena del Jebel Sinjār, che si spinge fino in Siria, sovrastando la pianura della Jazīra, fecondata dal Tigri e dall'Eufrate, i peshmerga combattono l'autoproclamatosi Stato Islamico, l'ISIS (*Islamic State of Iraq and Syria*), e si combattono tra di loro, profondamente lacerati in diverse fazioni per questioni ideologiche e religiose, ma soprattutto da interessi strategici politici ed economici. Schierati sui diversi fronti interni delle forze anti ISIS, e pertanto vittime spesso di guerre fratricide, oltre che di genocidi perpetrati dallo

Il mausoleo di Adi ibn Mustafa a Lalish. Credit: Levi Clancy



Stato Islamico, che li considera apostati, sono gli Yazidi, gli adoratori dell'Angelo Pavone, l'Angelo caduto, il Diavolo per i musulmani e per i cristiani.

Quella degli Yazidi è la storia di un popolo, fra tutti gli altri popoli scelto, se non generato, da un Dio "minore", l'Angelo Pavone, e recante l'enorme peso di una simile appartenenza, che lo separa dal resto dell'umanità e in qualche modo lo marchiava per sempre, rendendolo oggetto di infamia, di disprezzo e di odio. Perseguitati fin dal loro apparire sullo scenario della storia, di essi si parla espressamente a partire dal XIV secolo dell'era volgare. Per avere un'idea di cosa gli Yazidi rappresentino nel mondo mediorientale, potremmo fare riferimento al caso dei Cagots, un popolo altrettanto misterioso di cui si perdono le tracce nel XIX secolo; le prime notizie certe su di esso si hanno, anche in questo caso, nel XIV secolo: insediatisi nei Pirenei, sia sul versante spagnolo sia su quello francese, nella provincia del Béarn, in Navarra, nella regione del Paese basco,

nelle Asturie, in Guienna e in Guascogna¹. Per secoli i Cagots, *races maudites*, razza maledetta, sono stati gli appestati, i figli di Caino, se non di Lucifero, costretti a portare quale segno di riconoscimento, cucito sulle vesti, una zampa d'oca o di anatra di colore rosso, seppelliti fuori dai cimiteri. E il colore rosso è anche il colore degli Yazidi e del loro Angelo Pavone. Rosso come il fuoco, come l'ocra dello Jebel Sinjār o dell'altopiano della Meseta. E se i Cagots sembrano essere stati quasi sicuramente il frutto del mescolarsi dei reietti dell'Occidente cristiano – Visigoti sconfitti dai Franchi, musulmani sfuggiti agli orrori della *reconquista*, ebrei, catari, gitani, vagabondi, figli cadetti ecc. – impresa più ardua è stabilire da dove gli Yazidi proven-

¹ In italiano si può confrontare la ricostruzione della storia dei Cagots ad opera di Enrica Perucchiotti e Paolo Battistel, *I figli di Lucifero. Il segreto perduto della stirpe dei Cagots*, L'Età dell'Aquario, Torino 2015.

Icona di Melek Taus. In basso a destra il grafema sumero AN (cuneiforme) dingir, "divinità".



gano.

Certo è che essi abitano lungo quelle stesse vie che furono attraversate dai Sabei, dediti alla magia e all'alchimia, adoratori delle stelle, del sole e della luna, e per i quali i sette pianeti, conosciuti nel mondo antico, sono divinità. Dei Sabei fa menzione lo stesso *Corano*, collocandoli sul medesimo piano degli Ebrei e dei Cristiani, considerandoli credenti e virtuosi, e Maimonide ne *La guida dei perplessi*. Ma in quest'opera, i Sabei vengono presentati come idolatri, adoratori, in particolare, del Sole. Secondo Maimonide, presso i Sabei sarebbe cresciuto Abramo, che tuttavia sarebbe stato perseguitato e scacciato da quel popolo a causa della sua opposizione all'idolatria². Con i Sabei, gli Yazidi condividono l'oscurità delle loro origini e la segretezza delle loro dottrine e delle loro pratiche. A differenza di quelli, però, non sono adoratori degli astri. Ma non solo di Sabei si deve parlare in quelle terre, importante crocevia di commerci, e soprattutto di vivaci scambi culturali e confronto e scontro religioso, ove sorgono città quali Harran e a circa cinquanta chilometri, Şanlıurfa, l'antica Edessa, che era posta sul confine tra l'Impero romano e quello persiano, capitale del regno di Osroene, dove sarebbe fiorita una "scuola" fatta risalire all'apostolo Tommaso, all'interno della quale vennero composti fondamentali testi gnostici, che da quell'apostolo prendono il nome³. In quelle terre germogliarono e attecchirono sette gnostiche del tipo dei Mandei, i Cristiani di San Giovanni Battista, forse derivanti dalla setta dei Nazarei, se non dagli Esseni, e unica setta gnostica ancora esistente soprattutto in Iran. Mentre già dal I secolo una parte dei Mandei, fuggiti dalla Palestina a seguito della persecuzione dei romani, si era insediata ad Harran, in Turchia. E forse sono proprio Mandei quegli uomini che l'autore cristiano Abú-Jusúf Abshaa' al-Quathíí vuole si siano spacciati per Sabei, al fine di sfuggire alla persecuzione del califfo abbaside al-Ma'mún nell'830, ricorrendo al califfo, pronto a far scorrere il sangue di possibili in-

fedeli e idolatri, le *sure* del *Corano*, in cui il Profeta impone ai suoi seguaci il rispetto per i Sabei, senza specificare chi essi realmente fossero⁴. Echi del dualismo iranico, tipico del mandeismo, si ritrovano nello yazidismo, dove sono anche indubbe le ascendenze dello Zoroastrismo o Mazdeismo Zoroastriano, e del Manicheismo, in particolare forse del Barburianesimo, come ha dimostrato uno dei principali studiosi degli Yazidi, l'assirologo e storico delle religioni Giuseppe Furlani (1885-1962)⁵. Tra le sette musulmane con cui gli Yazidi presentano affinità vi sono quelle degli Ismaeliti e dei Drusi, ma soprattutto dei Sufi. Il termine 'Yazidi' costituisce un enigma per gli studiosi. Falsa per Furlani è la derivazione del nome dal califfo omayyade Yazid I (680-683), figlio di Mu'awiyah, che regnò a Damasco dal 60 al 64 dell'egira. Più probabile appare, invece, la possibile connessione con la parola persiana *yazdān*, che significa Dio. In effetti, gli Yazidi parlano il curdo, dialetto ario, ricco di parole persiane, e chiamano sé stessi *Ezidi* o *Izidi*, ma anche *Dawāsin*. In più, lo yazidismo, in particolare la sua angelologia e demonologia, presenta straordinarie affinità con la religione persiana, presso la quale troviamo una classe di esseri semidivini: appunto gli *yazada* dell'avestico e gli *ized* in neopersiano. Si tratta di angeli, che fanno da intermediari tra Dio e l'uomo e si dividono in spiriti celesti e terrestri. «Il capo di quelli è Ādar, il fuoco, concepito come figlio di Ahuramazda. Egli è il prossimo alleato dell'uomo nella lotta contro i demoni e i fattucchieri; il capo degli *ized* terrestri è Zarathustra. Questi spiriti sono i geni protettori del sole, della luna, delle stelle e del fuoco. Essi sono angeli subordinati alla eptade arcangelica di Ahura, cioè agli Ameša Spenta, 'santi immortali', il primo dei quali è Vohu Manō, il 'Buon Pensiero', il cui uccello sacro è il gallo»⁶.

² Maimonide, *La guida dei perplessi*, cap. XXIX, a cura di Mario Zonta, UTET, Torino 2005, pp. 618 ss.

³ Si tratta di due testi ritrovati a Nag Hammadi, il *Vangelo di Tommaso* e il *Libro dell'atleta Tommaso*, che alla "scuola di Tommaso" vengono ricondotti, e di altri due testi molto popolari del primo cristianesimo: gli *Atti di Tommaso* e il *Vangelo di Tommaso dell'infanzia*. Cfr. Nicola Denzey Lewis, *I manoscritti di Nag Hammadi. Una biblioteca gnostica del IV secolo*, tr. it. Matteo Grosso, Carocci, Roma 2019, p. 96.

⁴ Cfr. *Il Corano*, II, 62, V, 68, XXII, 17, a cura di Alessandro Bausani, Rizzoli, Milano 1988 (1 ed). L'episodio di Harran è riportato da Tobias Churton in *Le origini esoteriche della Massoneria. Rosacroce, alchimisti e primi massoni*, tr. it. Paolina Baruchello e Angela di Simio, Newton Compton, Roma 2004, p.39.

⁵ Cfr. Giuseppe Furlani, *Gli adoratori del pavone. I Yezidi: i testi sacri di una religione perseguitata*, Jouvence, Milano 2016.

⁶ *Ivi*, p. 82. Furlani sottolinea come l'Angelo Pavone degli Yazidi spesso venga rappresentato in una forma che somiglia più a quella del gallo che del pavone.

Se l'etimologia che vuole la derivazione di Yazidi da Yazid I è insostenibile, a lui si deve però, secondo quanto vogliono gli stessi Yazidi, la ricostituzione della primitiva religione yazidica. Per fare ciò, Yazid lasciò l'Islam e abbracciò la religione che doveva, dicono gli Yazidi, portare il suo nome, e che sarebbe stata in seguito predicata in Siria da Seyh 'Adī. Una religione che risalirebbe a un misterioso Sahīd ibn Garrah, figlio che Adamo procreò senza concorso di alcuna donna e che viene considerato il capostipite degli Yazidi. Il califfo Yazid sarebbe un'incarnazione di Melek Ṭā'ūs, l'Angelo Pavone, apparso in forma umana per guidare il suo popolo. E in quella forma umana Melek Ṭā'ūs soggiornò a Damasco trecento anni, per poi tornare sulla terra incarnandosi in Seyh 'Adī, il grande profeta dello yazidismo, il quale prese possesso del tempio cristiano a Lališ, luogo destinato a diventare santuario nazionale yazidico e dove si trova la tomba di 'Adī, adorato quasi come un Dio. Ma Yazid tornerà a incarnarsi altre volte lungo il tempo degli uomini, giacché gli



*Uno Yazidi in abito tradizionale.
Disegno di Max Tilke, National Museum of Georgia, 1920*

Yazidi credono nella metempsicosi. E tuttavia, Furlani nega ogni possibile legame tra 'Adī e i suoi seguaci e gli Yazidi. Così come nega categoricamente che Melek Tā'ūs sia il Diavolo, anche se per i musulmani si tratta proprio di Iblīs, il Diavolo appunto, e per i cristiani dell'angelo caduto, Lucifero. Ancora nell'Ottocento, il padre domenicano Maurizio Garzoni, studioso di lingua curda e conoscitore degli Yazidi, li presenta quali adoratori del Diavolo, a cui Dio stesso avrebbe affidato il governo della terra, suo popolo, desiderosi di succhiare il sangue turco per raggiungere la beatitudine⁷. E per i turchi, gli Yazidi sono gli 'Spegnitori di lampade', poiché durante le loro feste, essi spegnerebbero tutte le lampade e si lascerebbero andare ad orge ed atti abominevoli.

Chi è, dunque, Melek Tā'ūs, l'Angelo Pavone? I testi sacri degli Yazidi sono fondamentalmente due: il *Libro della rivelazione* e il *Libro nero*. Si tratta di due testi brevissimi. In realtà, le dottrine della religione degli Yazidi rimangono assolutamente segrete, trasmesse da bocca a orecchio soltanto a coloro che vengono iniziati, attraverso il loro battesimo, allo yazidismo, e per gradi, in una gerarchia che vede al vertice un emiro, che è il più anziano della famiglia principesca degli Yazidi e il cui titolo è 'principe del pellegrinaggio'. Dopo l'emiro, abbiamo tre altri gradi: lo *šeyḥ*, il *pīr* e il *faqīr*. Quest'ultimo corrisponde alla figura del monaco. La sua ordinazione dura quaranta giorni, durante i quali egli vive segregato, a digiuno dalla mattina fino al tramonto, con indosso soltanto una veste, un paio di calzoncini di stoffa bianca e una corda di lana nera che tiene al collo e che viene lasciata scendere sul petto come una collana. Le dottrine e i riti degli Yazidi sono custoditi gelosamente al loro interno, non sono accettati convertiti, e il loro Dio appare geloso e vendicativo con chi tradisce il patto che egli ha siglato con il suo popolo, scegliendolo tra tutti gli altri. Agli Yazidi sono rigorosamente vietati i matrimoni con donne o uomini non appartenenti al loro stesso popolo. Essi non possono mangiare lattuga, il loro culto è estremamente sincretistico: "battesimo, *fractio panis*, visita a certe famose chiese cristiane, circoncisione, digiuno alla musulmana, danze sufiche, pellegrinaggi, come quello di metà settembre alla tomba dello šaiḥ 'Adī ben Musāfir, *šūfi* stimato anche dai sunniti e che sarebbe, secondo

loro, giunto per evoluzione fino a uno stadio divino"⁸.

Secondo i testi sacri, Melek Tā'ūs è il primo dei sette angeli che gli Yazidi considerano le primordiali emanazioni di Dio, come luci da luce; ne è il principe. Nel suo studio sull'Islam, Alessandro Bausani sottolinea come per gli Yazidi, Melek Tā'ūs sia essenzialmente buono, pur essendo caduto per orgoglio. L'Angelo Pavone, infatti, dopo la caduta pianse per settemila anni. E il suo pianto ininterrotto, raccolto in sette anfore, estinse le vampe dell'inferno⁹. Dio accolse il pentimento di Melek Tā'ūs e lo costituì principe di questo mondo, demandando a lui la conservazione di quanto egli aveva creato. Respingendo con forza l'identificazione dell'Angelo Pavone con il Diavolo, Furlani arriva a sostenere che, in realtà, Melek Tā'ūs è il Cristo degli Yazidi¹⁰. D'altra parte, il pavone, simbolo nell'antichità di eternità, rinnovamento e immortalità, la cui carne era considerata incorruttibile, appare spesso tra i simboli dell'arte paleocristiana accostato alla figura del Cristo¹¹. È certo, a nostro avviso, che Melek Tā'ūs non sia il Diavolo o Satana, almeno nell'accezione che queste parole hanno assunto nel corso di secoli di Cristianesimo, soprattutto a seguito dell'influenza dei primi Padri della Chiesa. Agli Yazidi è assolutamente vietato pronunciare il nome Satana, *Shayḫān*, ma anche *Mal'ūn*, Diavolo, e tutti i possibili derivati da questi nomi. Non pronunciano neppure il nome di Giorgio, perché questo santo uccise il drago. E tuttavia, come dimostra Henry Ansgar Kelly in uno studio straordinario sulla figura di Satana nelle Scritture e nella tradizione, intitolato *Satana, una biografia*, questi non è il nemico di Dio. Già nel *Libro di Giobbe*, Satana appare chiaramente come una sorta di funzionario celeste a cui è demandato da Dio stesso l'incarico di governare il mondo, e in particolare, di esaminare e mettere alla prova gli uomini¹². Kelly non menziona il caso

⁸ Alessandro Bausani, *Islam*, Garzanti, Milano 1999, pp. 129-130.

⁹ *Ibidem*, p. 129.

¹⁰ Giuseppe Furlani, *Gli adoratori del pavone...*, cit., p. 79.

¹¹ Cfr. Gerhart B. Ladner, *Il simbolismo paleocristiano. Dio, cosmo, uomo*, tr. it. Livia Giordano, Martina Ingendaay, Valentina Morana, Erika Tonso, revisione di Serenella Castri, Jaca Book, Milano 2008, p. 164.

¹² Henry Ansgar Kelley, *Satana, una biografia*, a cura di Massimo Scorsone, UTET, Lavis (Tn) 2007.

⁷ La testimonianza del padre Garzoni è riportata dallo stesso Furlani nell'opera citata, pp. 63-72.

degli Yazidi, ma appare evidente che molta della tradizione ripercorsa dallo studioso al fine di riscrivere una biografia di Satana, e che va, in particolare, dal Primo e Secondo Testamento agli Apocrifi e ai Rotoli del Mar Morto, trovi nello Yazidismo una singolare, quanto degna di nota, sopravvivenza.

Bibliografia

Alessandro Bausani, *Islam*, Garzanti, Milano 1999;
Il Corano, a cura di Alessandro Bausani, Rizzoli, Milano 1988;
 Tobias Churton, *Le origini esoteriche della Massoneria. Rosacroce, alchimisti e primi massoni*, tr. it. Paolina Baruchello e Angela di Simio, Newton Compton, Roma 2004;
 Giuseppe Furlani, *Gli adoratori del pavone. I Yezidi: i testi sacri di una religione perseguitata*, Jouvence, Milano 2016;
 Gerhart B. Ladner, *Il simbolismo paleocristiano. Dio, cosmo, uomo*, tr. it. Livia Giordano, Martina Ingendaay, Valentina Morana, Erika Tonso, revisione di Serenella Castri, Jaca Book, Milano 2008;
 Nicola Denzey Lewis, *I manoscritti di Nag Hammadi. Una biblioteca gnostica del IV secolo*, tr. it. Matteo Grosso, Carocci, Roma 2019;
 Maimonide, *La guida dei perplessi*, cap. XXIX, a cura di Mario Zonta, UTET, Torino 2005;
 Enrica Perucchietti - Paolo Battistel, *I figli di Lucifero. Il segreto perduto della stirpe dei Cagots*, L'Età dell'Aquario, Torino 2015.

Tempio Yazidi in Armenia. Credit: AndyHM CC4



Raffigurazione dell'Angelo Pavone



Tawûsê Melek (Melek Taus)

Ci sono personaggi che, pur avendo inciso profondamente nella storia, non sono stati sufficientemente celebrati; La Fayette è certamente uno di questi. Prova ne sia che, da semplice appassionato di storia, ho cominciato ad occuparmi di lui solo quando, su una bancarella di vecchi libri, ho avuto la ventura di trovare un volumetto piuttosto raro riguardante la sua vita: *La vie et les aventures du général La Fayette* di Eugène Cornuel.

È stata una lettura che mi ha subito affascinato e così, con molte difficoltà, ho cominciato a cercare altro materiale di studio che mi aiutasse a capire meglio la sua vita e la sua personalità. Sono riuscito così a farmi un'idea ben precisa dello spessore dell'uomo che ho potuto poi raccontare con la stesura di un libro pubblicato da Angelo Pontecorboli Editore in Firenze.

Marie-Joseph-Paul-Yves-Roch-Gilbert du Motier Marchese de La Fayette nacque il 6 settembre 1757 in Francia nel castello di Saint-Roch de Chavagnac in Alvernia; di famiglia ricchissima, una delle più facoltose di Francia, rimase orfano di entrambi i genitori, praticamente ancora bambino, ed ereditò così l'intera fortuna. Finiti gli studi, entrò nel

l'esercito nel prestigioso reggimento di élite dei moschettieri neri, la guardia scelta del re. Si sposò adolescente con una nobile coetanea, ebbe dei figli e una carriera di fatto già predestinata.

La Fayette era però restio a seguire le tradizioni che il rango gli imponeva. Trovava insopportabili i riti e i protocolli cui era obbligato nella frequentazione del palazzo reale. La vita di

La Fayette

Marchese,
generale e massone

Giacomo Perini



Gilbert Motier the Marquis De La Fayette, Lieutenant General, 1791. Opera di Joseph-Désiré Court.

corte, per potersi accaparrare prebende e potere, era improntata al lusso, alle manovre e agli intrighi; per questo egli spesso tendeva ad isolarsi, disprezzando quel mondo autoreferenziale totalmente estraneo ai bisogni impellenti della società. Malgrado i suoi parenti lo avessero raccomandato per entrare nella cerchia più intima dei reali arrivò, con un artificio, a declinare l'offerta di servire il fratello del re, il futuro Luigi XVIII. Negli ambienti mondani a cui era obbligato partecipare si sentiva a disagio. Non era un buon ballerino e la sua conversazione non risultava brillante per le circostanze, al punto che anche la regina non aveva simpatia per lui.

Nel frattempo si era avvicinato ai circoli massonici ed è lì che cominciò a coltivare le sue idee progressiste e liberali. Conobbe i maggiori intellettuali illuministi dell'epoca e incontrò Benjamin Franklin, che si trovava a Parigi come una sorta di ambasciatore delle colonie americane che in quel tempo si stavano unendo per far valere i propri interessi nei confronti dell'Inghilterra. La Fayette rimase affascinato dai suoi racconti e cominciò così a maturare l'idea di impegnarsi direttamente per quella causa; aveva capito che da quel mondo, opportunamente governato, sarebbe nato il "grimaldello" per scardinare una concezione ancora arcaica della società.

A vent'anni si fece riformare e partì per l'America dove i coloni si erano ribellati alla monarchia e alla nazione più potente dell'epoca. Inquadro come ufficiale nell'esercito americano, rimase ferito, si guadagnò sul campo i

gradi di generale e divenne amico intimo di George Washington. Impiegò ingenti risorse personali per il mantenimento delle truppe ai suoi ordini. La sua incessante opera contribuì a favorire l'entrata in guerra della Francia a fianco degli insorti. A guerra finita, con l'indipendenza degli Stati Uniti, tornò in Francia, malgrado gli americani tentassero in ogni modo di farlo rimanere.

Accolto in patria come un eroe, cercò subito di dare il proprio contributo per l'applicazione di riforme che modificassero la società francese dalle fondamenta. Sposò infatti, su basi moderate, alcune delle istanze che i nuovi circoli politici andavano reclamando.

Con la presa della Bastiglia e le rivolte popolari successive, La Fayette si impegnò per mantenere la situazione sotto controllo, anche in virtù delle funzioni di Comandante della Guardia Nazionale che l'Assemblea Nazionale gli aveva conferito. Purtroppo, come molti riformisti, La Fayette, alla fine, fu osteggiato sia dalla parte dei realisti che da quella dei rivoluzionari.

Allo scoppio della guerra contro le potenze europee, il 20 aprile 1792, ebbe un importante incarico di comando, ma capendo che la sua popolarità era ormai in declino tentò di raggiungere gli Stati Uniti attraverso l'Olanda; fu però arrestato dai prussiani e consegnato agli austriaci che lo imprigionarono per cinque lunghi anni.

Finito il periodo rivoluzionario con l'avvento di Napoleone I, La Fayette ritornò in patria. Il futuro imperatore fece di tutto per portare il generale sulle sue posizioni, offrendogli onori-



Sopra:
Washington e Lafayette a Mount Vernon, 1784.
Opera di Rossiter e Micnot, 1859.



ficienze e incarichi di prestigio, ma questi non volle mai collaborare con lui. La Fayette considerava il futuro imperatore un despota e come tale non compatibile con le proprie idee e con i propri ideali.

Quando la stella napoleonica si eclissò, con la restaurazione borbonica, La Fayette ritornò alla vita pubblica attiva e cercò in ogni modo di convincere i sovrani che si avvicendarono ad adottare politiche democratiche e riformiste. Qualcuno, timidamente, sembrò approvare questi suggerimenti, ma poi tutti

si dimostrarono dei veri e propri reazionari. Luigi Filippo I riuscì, infine, ad isolare il generale che, ormai anziano e disilluso, si ritirò a vita privata per morire in totale solitudine il 20 maggio 1834.

Ecco, questo è un sunto della vita di un uomo che per certi versi ha segnato il destino di due nazioni e indirettamente anche del mondo occidentale. A lui non è stata data sufficiente giustizia storica, forse perché la sua onestà intellettuale non gli consentì di modellare le sue idee agli eventi che in quel pe-

riodo tragico si susseguivano freneticamente. Il suo carattere fresco e fiducioso gli fece qualche volta rasentare anche l'ingenuità, compromettendo le cause che voleva servire. Ai bizantinismi della politica e alla convenienza anteponeva sempre gli ideali. Fece molti errori, sempre dovuti alla sua lealtà e alla parola data, ma tutte le cause più generose e scomode ebbero il suo appoggio incondizionato. Forse La Fayette amava più la popolarità che il potere e non fece mai nulla per conquistarlo, rispettando solo la volontà popolare per il solo spirito di servizio.

Gli Stati Uniti non cessarono mai di rendergli gli onori dovuti; ancora oggi egli è considerato un eroe al pari dei Padri della

Patria americani. In Francia passarono diversi anni prima che i suoi concittadini intitolassero a lui strade e monumenti.

È sepolto in una modesta tomba nel cimitero parigino di Picpus, sulla quale da sempre sventola la bandiera degli Stati Uniti che solo per caso, come un piccolo simbolo di speranza, rimase lì esposta anche per tutto il periodo dell'occupazione nazista della Francia. È sintomatico come il primo contingente americano, mettendo piede sul suolo europeo, gridasse "La Fayette siamo arrivati!".

Per riassumere la vita di La Fayette in poche parole si può senz'altro dire che "È stato un esempio perfetto del massone perfetto".

Massoni che si sono distinti nella rivoluzione Americana, La Fayette in alto, particolare.



Massoneria e qualificazioni iniziatiche

Raffaele K. Salinari



L'argomento che proponiamo in questo brevissimo studio è, apparentemente, tra i più classici e documentati della tradizione massonica, e non solo: le qualificazioni iniziatiche. Eppure, come spesso accade, forse queste fondamentali condizioni per l'ammissione al percorso libero muratorio, riassunte nella nota formula rituale «libero e di buoni costumi», rischiano, se non richiamate nella loro centralità originaria alla luce del presente, di apparire appannate dallo spirito dei tempi, come fossero un semplice formalismo, se non addirittura un anacronismo; questo darebbe un esito infausto, non solo per il singolo che deve possederle per essere iniziato fattivamente, ma per tutta l'Istituzione di cui entra a far parte. Già la verifica di una vera e propria *precondizione* formata dal binomio «libertà e buoni costumi» del bussante, significa assumere che il soggetto persegue nel mondo profano uno stile di vita che, indipendentemente dall'entrata in Massoneria, esprime delle potenzialità positivamente evo-

An Allegory of Man (Allegoria dell'Uomo). Olio su tavola di un anonimo inglese del XVI sec, Tate Britain



lutive. Considerando che la libertà è una delle componenti del Trinomio e che i buoni costumi indicano moralità, e dunque un comportamento aperto all'egualitarismo ed alla fratellanza, la formula rituale si configura come una vera e propria verifica di predisposizioni necessarie, ma non sufficienti.

Per questo, una riflessione sulla ragion d'essere delle qualificazioni iniziatiche *stricto sensu* appare dunque opportuna, come pure sull'altra questione, strettamente correlata, cioè quella della verifica di tali qualificazioni, non meno importante per la scelta dell'ammissibilità o meno del bussante. Nello specifico della nostra Comunione Universale tutto ciò avviene notoriamente attraverso le «teglature», che servono appunto a tale scopo. Ora, senza la minima pretesa di essere esaustivi, ma solo per richiamare gli elementi fondamentali della prospettiva tradizionale entro cui situare le conclusioni che proporranno in merito ad un argomento così evocativo, cerchiamo di riassumere schematicamente le ascendenze storico dottrinali di questo aspetto iniziatico.

L'iniziazione

Come ogni Libero Muratore sa bene, i procedimenti fondamentali dei riti iniziatici, cioè i dispositivi attraverso i quali ha luogo la morte dell'uomo vecchio, del profano, e si accede alla rinascita di quello nuovo, il neofita, sono da sempre simili in ogni tempo ed in ogni cultura, essendo la catena di trasmissione dell'influsso spirituale derivante della Tradizione, per definizione permanente ed immutabile. Lo scopo del cammino iniziatico è, come ci ricorda René Guénon nei suoi *Studi sulla Massoneria*, quello di «sviluppare pienamente le possibilità propriamente inerenti allo stato umano»¹.

In questo senso l'avventura iniziatica è classicamente paragonata ad una rammemorazione, vale a dire ad un ritorno verso quel Centro, non alterabile e primordiale, preesistente alla manifestazione ed immutabile, raggiunto il quale ogni individuo è in grado di partecipare all'Onniscienza del Principio spirituale immanente, che rappresenta, di fatto, il punto di scaturigine

e, al tempo stesso, la meta di ogni percorso tradizionale. I Liberi Muratori lo trovano, riassunto in acronimo, quando vengono ammessi nel Gabinetto di Riflessione e lo sguardo del recipiente, un poco sperduto e timoroso, si poggia sulla scritta V.I.T.R.I.O.L.: la nota formula, mutuata dai testi ermetici del XVI secolo, che epitomizza magistralmente sia il metodo della ricerca, sia il suo fine.

Anche l'adepto Dante, il Fedele d'Amore che costella la *Commedia* di rimandi esoterici posti «sotto il velame de li versi strani», interpretabili solo da coloro che hanno «li intelletti sani», cioè gli iniziati, muove il suo cammino di liberazione ascensionale, verso il Principio, avendo smarrito quella «retta via» che il viaggio attraverso le varie regioni dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, servirà appunto a *rettificare*, per ritrovare, alla fine, il ricongiungimento con l'Origine. Squadrare la pietra, utilizzare in maniera rituale e simbolica, speculativa, gli stessi strumenti ereditati dai Liberi Muratori operativi, è invece la nostra modalità per arrivare al Lapis.

Ma, in ogni caso, e qui sta la caratteristica che distingue lo studio esoterico da quelli essoterici, non tutti gli individui possono divenire degli iniziati: sono necessarie, infatti, proprio quelle *qualificazioni* che li rendono potenzialmente tali, e che vanno dunque preventivamente verificate. In altre parole l'iniziato appartiene ad una *élite*. E, per essere chiari, qui naturalmente stiamo coerentemente applicando questo concetto al percorso esoterico, per cui esso non ha nulla a che vedere con le definizioni, sul piano profano, che lo mettono in contrapposizione all'egualitarismo o, peggio, configurano una *casta* a difesa dei propri privilegi. Al contrario, lo spirito di servizio che contraddistingue la Libera Muratoria, ne chiarisce il senso autentico. E allora, se le vie per accedere ai *penetralia* condividono da sempre un'essenza comune, questo vale anche per le qualificazioni iniziatiche.

A questo proposito Ananada K. Coomaraswamy, nel suo *La tenebra divina*², cita Firmico Materno che, trattando l'argomento, nel suo *De errore profanarum religionum*, ci ricorda che «esistono risposte giuste a domande giuste (*habent enim propria*

¹ René Guénon, *Studi sulla Massoneria*, Gherardo Casini, Santarcangelo di Romagna 2017, p. 58.

² Ananada K. Coomaraswamy, *La tenebra divina*, Adelphi, Milano 2017, p. 70.

signa propria responsa), e che la risposta giusta (*proprium responsum*) è data dall'iniziando (*homo moriturus*), come prova della sua qualificazione iniziatica ad essere ammesso (*ut passit admitti*)».

Lo studioso indiano, peraltro amico e sodale di Guénon stesso, col quale ha intrattenuto per anni una profonda relazione intellettuale proprio sui temi dell'esoterismo indiano e delle sue influenze su quello occidentale, richiama opportunamente un esempio di questo *signum* trovato nel *Jaiminiya Upanishad Brahamana* quando, al defunto che giunge alla Porta del Sole, viene posta la domanda: «Chi sei tu?». Se egli risponde con il suo nome rientra nella ruota del *Samsara*, se invece si identifica con il Principio rispondendo: «Chi io sono è la Luce che sei

tu. Come tale sono venuto a te, alla Luce celeste», può entrare nel *Nirvana*, cioè nello stadio di Liberazione dalla legge di necessità legata al nesso causa-effetto.

Non sfugge ad un Massone l'analogia metaforica tra Luce e Liberazione. Diventare quella stessa Luce che all'inizio del nostro percorso abbiamo solennemente promesso di cercare, incessantemente praticando la via iniziatica libero muratoria, diviene qui il compimento stesso del percorso, il suo *tèlos*, com'è giusto che sia.

Anche restando nel campo dell'esoterismo occidentale, e più in particolare seguendo il motto delfico «Conosci te stesso», è chiaro che la simbolica entrata nel Tempio di Apollo, divinità solare per eccellenza, dunque legata alla Luce della cono-

Alcibiade e Socrate.

Dipinto di François-André Vincent, XVII secolo.



scenza, esige una risposta da colui che la agisce. Platone, nel *Carmide* (164 D)³, quando Crizia, incalzato da Socrate, precisa la definizione di *sophrosyne*, gli fa dire che l'iscrizione posta sul Tempio «sia lì incisa come un saluto del dio ai visitatori [...] il dio si rivolge a coloro che entrano nel Tempio con parole di migliore augurio rispetto a quelle che gli uomini si scambiano tra loro [...] e ad ogni visitatore dice sii temperante (*sophrosyne*), ma lo fa in modo enigmatico, da indovino».

La formula augurale, dunque, va intesa come un enigmatico saluto del dio a chi entra, perché dovremmo augurarci di avere quella «conoscenza di sé» che è la *sophrosyne*. Platone, a questo riguardo, ci fa riflettere sul fatto che, naturalmente, le frasi di un dio come Apollo, dio della mantica, devono avere necessariamente anche un risvolto nascosto, enigmatico appunto, come nella natura stessa del dio che le pronuncia «con parole di migliore augurio rispetto a quelle che gli uomini si scambiano tra loro», e dunque che in questa sentenza augurale si cela, in realtà, l'invito a conoscere la parte più nascosta del proprio essere, quella legata al Principio Universale appunto, l'oggetto della conoscenza iniziatica.

Forse ancora più chiara, a questo proposito, la posizione platonica espressa nell'*Alcibiade maggiore* (131 A)⁴, quando Socrate afferma che è «l'anima, dunque, ad ordinarci di conoscere colui che comanda di conoscere sé stessi». È allora il Principio stesso, qui ipostatizzato in Apollo come dio solare, a chiederci di conoscerlo. La riflessione è importante rispetto all'oggetto della conoscenza, o del suo riconoscimento se si vuole, poiché spesso, senza questa chiarezza dottrinale, si può correre il rischio di fermarsi al *soma* del simbolo tralasciando di indagare il suo *sema*, limitarsi all'*atto* trascurando di comprendere la *potenza* che lo esprime, fermarsi cioè alla conoscenza formale delle cose, dei fenomeni, e non della loro Causa Prima. Errore comune da sempre, e forse oggi, nel Regno della Quantità, come direbbe Guénon, ancora più comune. Errore che anche Platone indica quando, nelle *Leggi* (898 D) ci ricorda che «non c'è uomo che non veda il corpo del Sole, ma nessuno ne vede l'anima»⁵.

Ecco, dunque, che le qualificazioni iniziatiche sono importanti per accedere al cammino verso la Pietra Occulta, o verso l'anima del Sole. E allora cerchiamo di definirle un poco meglio per potercene servire altrettanto bene nel nostro lavoro quotidiano verso la conoscenza del sé ed il cambiamento del mondo profano lavorando al bene ed al progresso dell'umanità.

Qualificazioni iniziatiche e impedimenti all'iniziazione

Nel capitolo dedicato alle condizioni per l'iniziazione delle sue *Considerazioni sull'iniziazione*, Guénon chiarisce da subito che deve esistere, affinché l'iniziazione possa aver luogo, una certa «disposizione naturale»; in altre parole l'individuo deve risultare «iniziabile». Ma, prima di precisare ulteriormente questo concetto, alquanto generico, egli introduce un'altra precondizione che mette al centro del processo iniziatico, e cioè il «ricollegamento ad una organizzazione tradizionale regolare»⁶. Ora non è certo questa la sede per discutere la *vexata quaestio* della regolarità, che ci porterebbe lontano dal nostro tema; tuttavia ci pare importante il richiamo poiché implica, da parte dell'Organizzazione, non solo il costante mantenimento della catena iniziatica, ma anche la sua, diciamo così, manutenzione, nel senso, appunto, della verifica per quanto concerne la presenza delle qualificazioni iniziatiche nei recipiendari.

In altri termini, appare chiaro come il cerchio tra regolarità della trasmissione e qualificazioni iniziatiche sia perfetto: mancando una parte finisce per mancare l'altra. Non a caso Guénon, Libero Muratore anch'esso, mette in parallelo, per distinguerle chiaramente, due forme di accostamento allo Spirito: il misticismo ed il cammino esoterico regolare. Mentre il primo è del tutto personale ed irregolare per sua stessa natura, il secondo, come abbiamo visto, necessita di una trasmissione regolare rigorosa, pena la sua stessa invalidità. Ma, a questo punto, ciò che forse a noi interessa di più, è la differenza tra passività ed attività che caratterizza le due forme di accostamento all'Essere del Vero. Il misticismo è pura passività, mentre il cammino iniziatico ha bisogno di un continuo sforzo attivo, dello studio, del superamento di sé stessi, poiché il suo scopo è quella «realizzazione» - la squadratura della pietra grezza - che ci viene proposta all'inizio del nostro percorso massonico.

La *volontà di realizzarsi*, dunque, è una delle qualificazioni iniziatiche fondamentali; perché? La spiegazione è data dal pe-

³ Platone, *Carmide*, in *Dialoghi platonici*, Bompiani, Milano 2008, p. 701.

⁴ Platone, *Alcibiade maggiore*, in *op. cit.*, p. 623.

⁵ Platone, *Leggi*, in *op. cit.*, p. 1685.

⁶ René Guénon, *Considerazioni sull'iniziazione*, Luni, Milano 2016, p. 33.

riodo spirituale nel quale viviamo, quello che nella visione induista viene definito lo Yuga di Kali, la divinità oscura che precede la rinascita palingenetica di un nuovo Kalpa. Questo significa che, in un'epoca in cui lo Spirito si è come ritirato dal mondo, o meglio si è nascosto, la sua ricerca, al contrario di epoche più luminose, va praticata attivamente, con intento. Senza limitarsi all'Oriente, ma in continuità con esso data la coerenza della Tradizione, Arturo Reghini, nel suo *Sulla Tradizione Occidentale*, parla diffusamente delle quattro Età legate rispettivamente all'Oro, all'Argento, al Bronzo ed infine al Ferro. Egli arriva alle stesse conclusioni, quando dice che Saturno aveva la sua profonda ragion d'essere nella comune connessione con il Satya-Yuga, lo Yuga in cui domina il Dharma, e nel quale gli iniziati orfici avevano il diritto di bere alla fonte di Mnemosine, superare quella del Lete, e da mortali divenire per tal mezzo immortali⁷. Non essendo noi uomini dell'aurea età saturnina, la prima, ma appartenendo a quella del Ferro, lo sforzo di volizione verso la meta iniziatica risulta dunque fondativo delle qualificazioni.

Una seconda qualificazione, che a nostro avviso, e vedremo perché, assume oggi un'importanza forse maggiore che nelle epoche storiche immediatamente passate, è quella che Guénon chiama «orizzonte intellettuale»⁸. Certo, una definizione che va precisata poiché è esattamente questa apertura del «compasso mentale» che va verificata, oltre alla volontà dell'oltrepassamento del sé pur rimanendo ad operare nel mondo. Ora, adottando un metodo apofatico, quello che nella logica aristotelica viene riferito al giudizio che «nega l'appartenenza di un predicato a un soggetto», possiamo anche citare alcuni impedimenti all'iniziazione. Se, infatti, le qualificazioni sono costituite da determinate caratteristiche inerenti all'individuo – nel nostro caso la natura della pietra grezza che ci si accinge a squadrare – non tutte le pietre possono essere egualmente sottoposte al processo. È allora chiaro, ad esempio, che molto conta l'approccio del bussante alla Comunione. Se, ad esempio, per un senso di proselitismo, o per far numero, si spinge qualcuno ad entrare, spesso si corre il rischio di forzare un individuo che, *sua sponte*, non avrebbe pensato di accostarsi al percorso iniziatico. Guénon mette in guardia da queste ten-

denze che, lo sappiamo, aleggiano permanentemente all'interno delle Comunioni massoniche, quando dice che «ciò è di fatto una delle cause più sicure e più irrimediabili di degenerazione per un'organizzazione iniziatica».

In coerenza con questo, altro aspetto da verificare con chiarezza è quello della tendenza del bussante verso lo studio esoterico. Non esiste «iniziabilità» possibile, senza la tendenza verso il percorso simbolico-rituale proprio alla Comunione nella quale si vuole entrare. Quest'ultimo aspetto ci porta verso un altro ordine di problemi, che ineriscono comunque le qualificazioni iniziatiche, cioè il fatto che non tutti gli iniziati saranno automaticamente in grado di percorrere i gradi iniziatici previsti, o almeno che questa progressione debba essere accuratamente verificata esattamente come le qualificazioni atte all'entrata. A questo punto è importante ribadire come – certo per la Massoneria, ma più in generale per tutte le scuole tradizionali – le qualificazioni debbano essere coerenti con l'apparato simbolico che le ispira. Ebbene, oggi, in quest'epoca travagliata da una relazione oltremodo insana tra l'umanità ed il resto della manifestazione, nell'epoca definita Antropocene, possiamo tralasciare di verificare se il recipiendario, il futuro iniziato, non includa nel suo orizzonte intellettuale la sensibilità, non solo di oltrepassare il suo stadio contingente, ma di costruire il suo tempio interiore nel rispetto, ed anche con l'aiuto, delle altre forme manifestate?

Ed è proprio quest'ultimo aspetto che vogliamo trattare in conclusione, poiché esso rappresenta un punto delle qualificazioni iniziatiche che dovrebbe essere maggiormente sviluppato e tenuto in considerazione: la convinzione cioè che senza una sostenibilità ambientale, cioè un equilibrio tra i cicli di vita di tutte le forme della manifestazione, non esiste nessuna possibilità di edificare alcunché, né a livello personale né, tantomeno, collettivo. In altri termini, mantenendo strettamente il punto di vista tradizionale, come espressione al tempo stesso sia dell'universalità che dell'unicità della Vita, possiamo citare, ad esempio, la potenza simbolica di una formula come *Ab uno*, proposta dal Filotete nei suoi *Symbola Christiana* per significare che tutto discende dallo stesso Principio, dove il riconoscimento fattivo della pluralità delle varie forme della manifestazione, e non solo la nostra singola vita individuale, caratterizzata, diviene la qualificazione iniziatica per eccellenza, quella che situa consapevolmente il recipiendario all'incrocio tra il piano analogico orizzontale, di relazione tra il sé ed il

⁷ Arturo Reghini, *Sulla Tradizione Occidentale*, Aurora Boreale, Prato, p. 121.

⁸ René Guénon, *op. cit.*, p. 116.

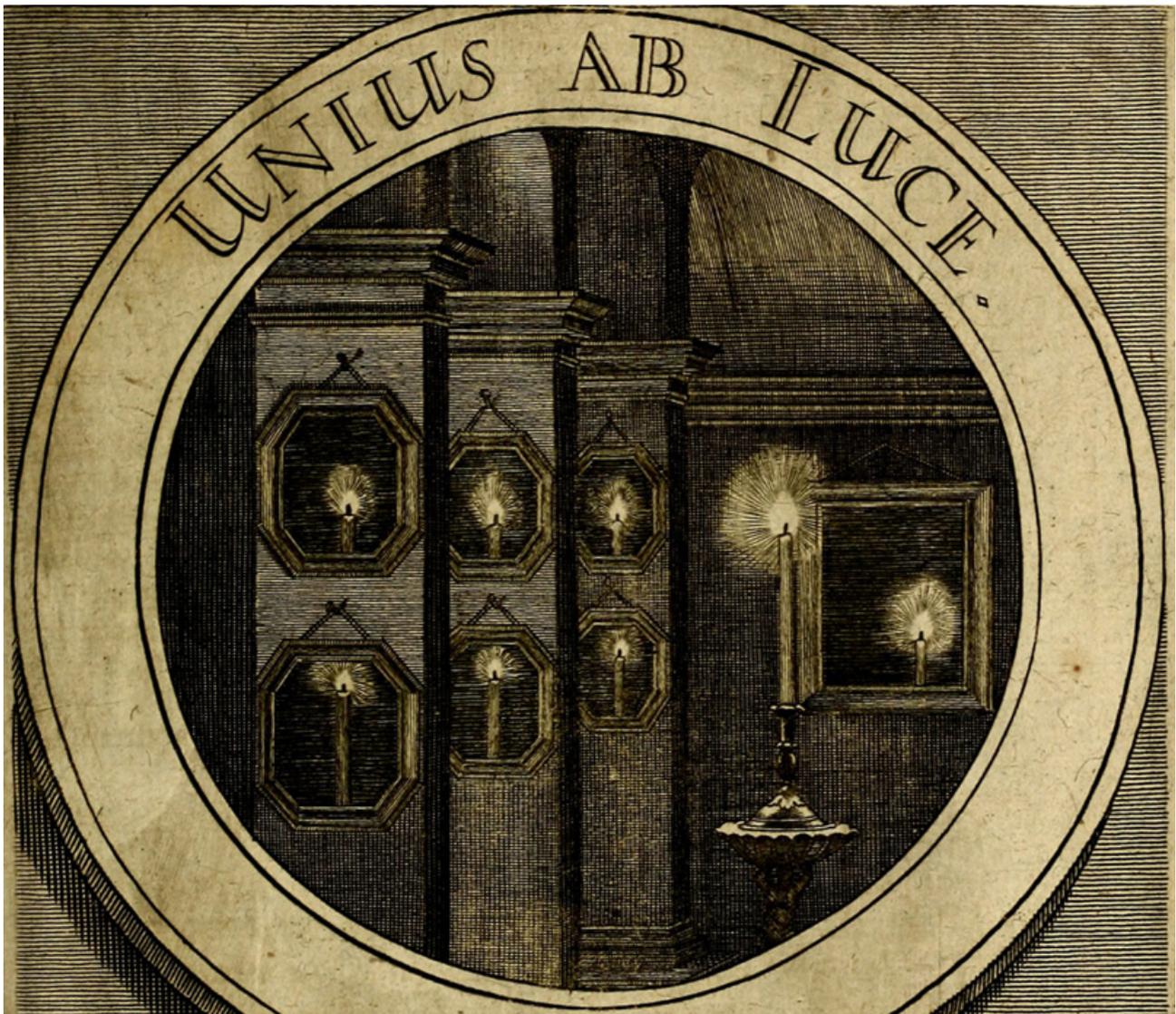
mondo, e quello anagogico verticale.

È proprio questa consapevolezza delle interrelazioni che esistono tra le varie forme del vivente che dovrebbe, dunque, essere verificata poiché, in coerenza con un nostro ruolo nel mondo profano, di trasformazione delle sue contingenze materiali, come abbiamo sempre cercato di fare costruendo le condizioni per l'attuazione del Trinomio nell'epoca contemporanea, oggi è compito precipuo della Libera Muratoria fondare una visione che renda armonica al resto del vivente la nostra stessa ricerca interiore dato che, alla fine, sarà proprio questo senso profondo, iniziatico, di comune prove-

nienza, e dunque di destino, a darci una visione del mondo dentro e fuori di noi che può farci vivere, sia nel secolo, sia nell'intimo della nostra vita spirituale, l'esperienza della comunione con il Principio, con il Grande Architetto dell'Universo, l'Essere regolativo alla cui gloria dedichiamo i nostri lavori.

«Ciò che ascende converge», dice la Tradizione; ed è esattamente questo spirito di comunione con tutto il vivente, e non solo tra gli uomini, che cementa la possibilità di costruire il Tempio, non solo per e della nostra specie, ma la vera casa comune che non potrebbe essere ciò che vorremmo, o a cui aspiriamo, se qualcosa creata ne restasse fuori.

*Immagine tratta da "Philothei symbola Christiana quibus idea hominis Christiani exprimitur".
Editato con la prefazione di P. Hachenberg. Apud viduam Johannis a Gelder (editore), 1682, The British Library.*



il Repubblicano, il Patriota, il Massone

Sergio Bellezza

Ricorre quest'anno il bicentenario della nascita di Annibale Vecchi, "[...] grande scienziato e illustre patriota. Militò nel partito repubblicano, fu sua guida il dovere, sua religione la Patria. Propagandista, cospiratore [...] consacrò intera la sua esistenza per il bene del Popolo e la redenzione della Patria [...]".¹

Definito da G. Degli Azzi il "Mazzini dell'Umbria", nacque il 10 aprile 1819 a Perugia nella parrocchia di S. Angelo in Porta Eburnea. Compì i primi studi nel Collegio Pio della Sapienza, istituto che accoglieva tra i convittori, al tempo del Vecchi, i rampolli dell'aristocrazia cittadina, come pure i figli della principessa Maria Valentini Bonaparte e del poeta romano Giocchino Belli.

Il padre Pietro, speciale di professione, gestiva due farmacie, la propria e quella più antica dei fratelli Fiorenzo e Zeffirino Percuchini, il suocero quest'ultimo di Francesco Guardabassi, esercizio che fu sempre "[...] Ritrovo di liberali e progressisti".² Annibale Vecchi intraprese gli studi presso la Facoltà medica dell'Ateneo perugino, in cui nell'A.A. 1838/39 risulta frequentare il III anno di corso "ad Pharmaciam", per trasferirsi poi a

Roma, dove nel '40 conseguì la laurea in Alta Farmacia. Tornato a Perugia, in cui già compariva nell'elenco degli speciali cittadini, assumeva la titolarità dell'esercizio in piazza del Sopramuro, a cui annetteva un laboratorio da cui uscivano prodotti di interesse farmacologico e composti chimici applicabili alle arti e alle industrie. Si ricorda in proposito il dono, fatto ad un Museo di Arti Medioevali, di un vaso contenente la famosa "acquetta perugina", veleno a base di piombo, detto anche "il vino dei Borgia".³

L'esistenza di uno Stato pontificio, governato dai preti, corrotto, arretrato e ispirato alla più dura delle reazioni, cosparso di sette e scosso periodicamente da moti insurrezionali, non sembrò scuotere minimamente il giovane Vecchi. Dalla corrispondenza con Ariodante Fabretti, nel '36 a Bologna per motivi di studio, emerge l'immagine di un adolescente irrequieto, intellettualmente vivace e desideroso d'apprendere, che colloquia col l'amico di poesia, letteratura, musica, teatro. Dalle sue letture - l'Annuario Medico, il Giornale e la Biblioteca di Farmacia Chimica, che si stampavano a Milano e il Giornale Farmacologico, che usciva invece a Senigallia - si evince come, ancora nel '41, fosse assorbito dallo studio e tutto dedito alla professione.

La sua prima comparsa in pubblico avviene con la costituzione a Perugia della Guardia civica, di cui il cap. Benedetto Sulpizi Borgia in data 17 dicembre 1847 lo nominava Il sergente della

¹ Biblioteca Comunale Augusta, *Commemorazione di Annibale Vecchi*, Estratto dal Num. 49 dalla "Provincia dell'Umbria", Perugia, Premiata Tipografia Umbra, 1901, p. 17.

² U. Bistoni, P. Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria (1775 - 1975)*, Perugia, Volumnia 1975, pp. 94-95.

³ U. Ranieri di Sorbello, *Perugia della bell'epoca, 1859 - 1915*, Perugia, Volumnia 1976, p.176.

Il compagnia.

Dopo tanti anni d'oscurantismo era morto Gregorio XVI e gli succedeva sul trono il card. Giovanni Maria Mastai, "[...] che si disse fosse entrato in conclave portando con sé il *Breviario* e *Il Primato degli Italiani* del Gioberti [...]"⁴

La concessione dell'Amnistia, l'istituzione della Consulta e la nascita della Guardia Civica, rappresentavano i primi spiragli di democrazia dopo secoli d'assolutismo e sembravano confermare la fama di liberale del nuovo papa Pio IX.

S'aggiungeva poi a Perugia la soddisfazione per la nomina a vescovo di Gioacchino Pecci, fattosi apprezzare in città, come Delegato apostolico negli anni '40, per l'indole mite e la prudenza, doti che non lasciavano minimamente presagire "[...] il tenace avversario del liberalismo, del laicismo, del massonismo".

La concessione dello Statuto sembrò confermare le premesse, l'allocuzione "Benedite gran Dio l'Italia" e il permesso all'esercito dei volontari di partecipare alla guerra d'Indipendenza sollevarono entusiasmo in tutto il Regno pontificio. Tuttavia, la successiva dichiarazione "Aborriamo dall'animo nostro la guerra contro l'Austria" procurò esasperazione nell'animo dei romani e sconcerto tra i patrioti italiani.

Il tradimento del Pontefice e l'esito infelice del conflitto creavano un clima di contestazione, alimentata dai Circoli popolari. In quello perugino, nell'adunanza del 6 novembre 1848, interveniva anche Annibale Vecchi, che, stigmatizzato il comportamento di Pio IX, proponeva un indirizzo da sottoporre all'approvazione di tutti i circoli d'Italia, con cui "[...] spingere il Governo o il Ministero a dichiararsi formalmente per la guerra italiana [...]"⁵

Era la prima esternazione di chi "[...] per 30 anni avrebbe coi suoi ideali e la propria azione inciso fortemente sulla realtà cittadina"; il frutto di una maturazione politica per tanti versi oscura, contrassegnata però da convincimenti sicuri, vissuti sempre con coerenza ed ostinazione.

L'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga del Papa lasciavano Roma in mano a popolani e rivoltosi. Nasceva così la Repub-

blica Romana: guidata dal genio di Mazzini e difesa dalla spada di Garibaldi, avrebbe rappresentato l'esempio più fulgido di quella Primavera dei Popoli, che aveva infiammato l'Europa intera.

Perugia eleggeva alla Costituente anche Ariodante Fabretti, che dall'Urbe tornava a corrispondere coll'amico Vecchi, il quale colle sue missive interveniva sulle questioni politiche, lo esortava alla lotta, lo informava sui fatti perugini e i movimenti di truppe. All'indomani della vittoria del 30 aprile, gli scriveva "[...] i Romani hanno sentito la dignità antica, hanno preservato dall'esecuzione il popolo d'Italia [...] il mondo sarà a riconoscere i nostri diritti alla nazionalità [...]"; per poi continuare: "[...] i moderati studiano mille scuse per arrestare la partenza di taluni che vengono alle barricate. [...] Fra ieri e questa notte sono arrivati in buona via 29 giovani [...] da Castello si ha una colonna di cento mobilitati [...]". Lo informava infine che "[...] Le tue lettere chiamano [...] gli applausi, vengono lette in mezzo alla folla e sono addimandate nel giorno di poi da mille persone [...]"⁶

Il 7 giugno, colla situazione ormai compromessa, tornava a scrivere "[...] i nostri affari volgono al loro termine [...] Venite preparando una protesta solenne che il Governo e l'Assemblea debbono tramandare alla posterità [...] Roma non potrà essere distrutta [...] la storia non avrà pagina più tremenda di questa [...]"⁷

Ferita nel corpo e nello spirito la Repubblica Romana decretava la propria fine, votando il 30 giugno "Cessa una difesa ormai impossibile"; ma i deputati restarono al loro posto e votarono la Costituzione, la cui copia originale si conserva nella Biblioteca comunale di Perugia. Gelosamente custodito dalla Società di Mutuo Soccorso, sempre a Perugia, il vessillo della Repubblica Romana con al centro la scritta "W l'Indipendance d'Italie Rome Capitale".

I francesi s'impossessavano di Roma, gli austriaci occupavano Perugia. Tornava il Papa Re e con esso la restaurazione. I patrioti si rinchiudevano nel segreto delle sette e cominciava il cosiddetto "decennio di preparazione".

È proprio in quel periodo, che emergevano le qualità cospiratorie di Annibale Vecchi. S'avvicinava alla Giovine Italia e ade-

⁴ I. Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento, il contributo degli umbri all'Unità d'Italia*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano pp. 95-96.

⁵ B. Raschi, *Movimento politico della città di Perugia dal 1846 al 1860. Cioè dall'esaltazione di Pio IX all'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II*, Tip. Già Cooperativa, Foligno 1904, p. 33.

⁶ Biblioteca Augusta di Perugia, *Fondo Fabretti*.

⁷ *Ibidem*.

riva alla Massoneria, iniziato nella loggia "La Fermezza", l'antica Officina perugina, nata nell'agosto del 1810 con patente del Grand'Oriente di Francia.

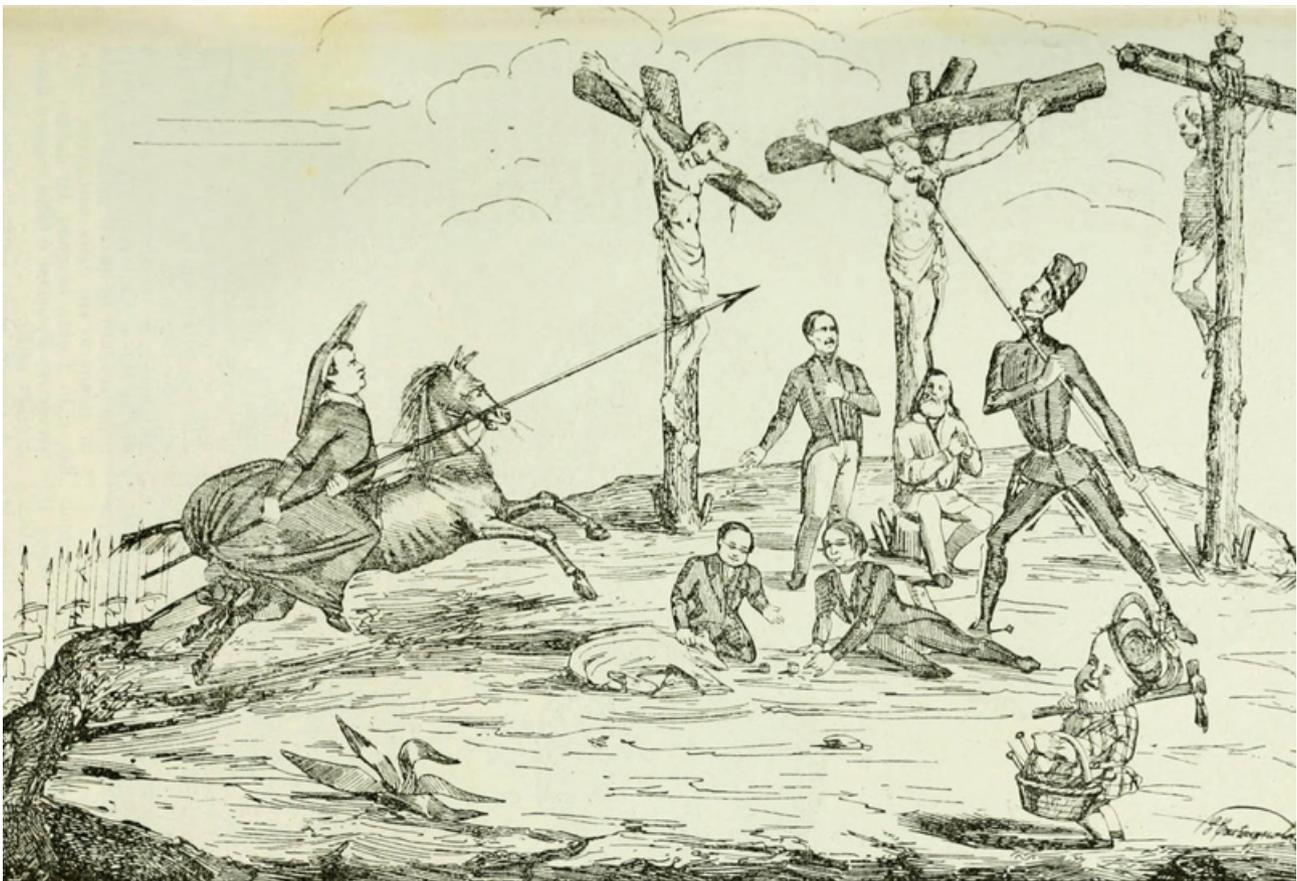
Era favorito nell'ascesa dagli eventi politici, che cambiavano rapidamente il quadro nazionale e con esso le alleanze cittadine.

La delazione della marchesa Florenzi scompaginava le file dei

mazziniani, portando all'arresto nel '53 di tanti giovani, accusati d'aver attentato al patrizio Donini e al canonico Pascucci. Ad assottigliarle poi, l'adesione di parecchi repubblicani al programma monarchico costituzionale di Cavour; sospinti da un apposito comunicato, diretto da esponenti dell'aristocrazia liberale, come Nicola Danzetta e Zeffirino Faina, aderivano alla Società Nazionale, il cui motto era "Italia e Vittorio Emanuele".

"Il calvario dell'Italia" di Gabriele Castagnola, pubblicato su La Strega del 28 Marzo 1850.

Visione satirica della situazione politica italiana nel marzo 1850, raffigurata con una allegoria della crocifissione di Cristo. L'Italia turrita crocifissa, affiancata dai "ladroni" Carlo Alberto di Savoia (sx) e Ferdinando II di Borbone (dx), viene abbeverata con il fiele dal "legionario" Alfonso La Marmora ed è in procinto di essere ferita al costato dalla lancia del "centurione" Pio IX. Ai piedi della croce, pregano le "pie donne" Giuseppe Mazzini (sx) e Giuseppe Garibaldi (dx), mentre i "giudei" Urbano Rattazzi (sx) e Camillo Benso di Cavour (dx) si giocano ai dadi le spoglie dei condannati. Il re Vittorio Emanuele II, con la corona e vestito da giullare, porta il martello e i chiodi per completare l'opera.



IL CALVARIO DELL'ITALIA, CARICATURA POLITICA NEL N. 37, ANNO II, 28 MARZO 1850, DELLA STREGA DI GENOVA.
(Collezione del dottor Cencio Poggi, Lugano.)

Il Vecchi succedeva al Guardabassi nella Giovine Italia e diventava il capo indiscusso del Partito d'Azione, come testimoniava il Bonazzi "[...] Più di trecento mazziniani in Perugia, la maggior parte ignari l'uno dell'altro, si aggiravano, si agitavano, s'ordinavano entro il settario segretume del farmacista Annibale Vecchi".⁸

Instaurava rapporti col Pianciani, incentivava quelli col Fabretti, iniziava a corrispondere col Mazzini; il tutto colla massima circospezione, tanto da scampare alle indagini dei sanfedisti e alle perquisizioni della gendarmeria.

Si arrivava così al 1859 e alle "Stragi di Perugia", un fatto di sangue di cui la Città va orgogliosa e i Perugini ne fanno motivo d'appartenenza; ci si dimentica però sempre più spesso dei protagonisti, ingombranti e scomodi, con la loro patente di massoni, nell'Italia del Concordato e in quella del Compromesso storico.

Tra loro Annibale Vecchi, assunto proprio in quell'anno a Venerabile della Fermezza; un ruolo fondamentale, se come riferiva Miliocchi, riportando una confidenza del vecchio Faina, la sollevazione di Perugia fu decisa proprio all'interno della Loggia, a notte fonda, dopo un'accesa discussione e con un solo voto di scarto.⁹

Il Governo Provvisorio, costituito da Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta e Zeffirino Faina, con Tiberio Berardi segretario, affidava al Vecchi la direzione dell'Ufficio di Polizia. Questi fu il primo, grazie alla trafila carbonara, a venire conoscenza che i mercenari del col. Schmidt stavano marciando su Perugia. Già il 16 giugno scriveva infatti al Fabretti: "[...] un corpo di tremila uomini minaccia il Paese [...] dovrò ritirarmi con i più compromessi [...] sabato o domenica alla più lunga dovrò essere alla frontiera [...]".¹⁰ Nel tardo pomeriggio del 20, solo dopo che gli "svizzeri", abbattuta ogni resistenza, dilagavano nel Borgo, si decise cogli altri a scivolare lungo il Bucalaio e a riparare in Toscana. A testimoniare la tragicità dei fatti, le proteste dell'Ambasciata americana per le angherie subite dalla famiglia Perkins e il dolore di Ariodante Fabretti: "[...] Povera Perugia [...] ha riscosso l'ammirazione d'Europa [...] fa correre da un capo

all'altro del mondo il suo nome [...] ha dato generosamente il sangue perché fecondi il gran concetto italiano. Evviva ai nostri martiri [...]."¹¹

A Firenze Annibale Vecchi fece parte del Comitato centrale per l'emigrazione perugina; passava poi a Genova, accolto da Giovanni Pennacchi, che allo scoppio della II guerra d'Indipendenza gli aveva scritto "[...] che la Francia ci aiuti, ma non pugni Ella per noi, o non cambieremo che di padrone [...] Se le province nostre non fanno uno sforzo supremo di coraggio militare e civile, noi faremo gli Iloti d'Italia [...]".¹² Convinzione che l'aveva indotto a spingere i Fratelli a promuovere e guidare l'insurrezione perugina.

Si portava infine a Torino dove ritrovava Ariodante Fabretti ed Orazio Antinori, coi quali iniziava la frequentazione della Stella d'Italia, Officina che aveva come Venerabile proprio l'esploratore perugino.

Nella capitale sabauda trovava un'occupazione, frequentava biblioteche e istituti scientifici, riallacciava le file della cospirazione, spezzate in Umbria dalla restaurazione teocratica.

Nel gennaio del '60 il Governatore di Torino lo incaricava di portare soccorso alla popolazione di Bardonecchia, colpita da un'epidemia di tifo, scoppiata tra gli addetti al traforo delle Alpi. Espletò tale incarico per tre mesi, con perizia e competenza, senza richiedere compensi, ricevendo alla fine il plauso del Governo e la riconoscenza di tutti Sindaci della zona.

A Torino conobbe il prof. Raffaele Pira, che lo volle come assistente nel proprio gabinetto di Chimica, dove rimase quasi due anni, stimato ed apprezzato anche dal prof. Peyron, altro illustre scienziato.

Dopo che l'Esercito piemontese ebbe liberata Perugia, tornava nella città natia, chiamato alla cattedra di Chimica Farmaceutica e Tossicologia, in cui succedeva al proprio maestro, il prof. Purgotti. Entrava poi a far parte dei consigli sanitari della Provincia e del Comune, dai cui atti si legge della sua nomina nel '64 ad Assessore supplente della giunta Ansidei. Presiedeva poi "le Onoranze" per il ritorno in patria delle ceneri di Domenico Lupattelli, il patriota perugino distintosi nel '33 nei fatti della far-

⁸ L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Tip. Santucci, Perugia 1879, p.469.

⁹ U. Bistoni, P. Monacchia, *Op. cit.*, p.113.

¹⁰ Biblioteca Augusta di Perugia, *Fondo Fabretti*.

¹¹ Archivio storico del Risorgimento Umbro, *Memorie e documenti di Annibale Vecchi e il suo carteggio politico*, Fasc. III, Anno I, 1905, p. 177.

¹² *Lettera di Giovanni Pennacchi ad Annibale Vecchi del 15 maggio 1859*, ASPg, MRSU, cart. 1.

macia Tei e fucilato coi fratelli Bandiera nel Vallone di Rovito a Cosenza.

Continuava intanto l'adesione alla monarchia dei vecchi repubblicani, compresi anche amici di fede come il Pennacchi, che gli confessava: "[...] Repubblicano qual fui nel '49, oggi io voto per la Monarchia, perché la Monarchia oggi mi fa la Nazione".¹³

La cosa creò una divisione profonda nel mondo politico, che finì per interessare anche quello massonico. A livello nazionale si contrapponevano le Logge di R.S.A.A. con quelle di Rito Simbolico; a Perugia, accanto a La Fermezza, repubblicana e progressista, nasceva la Fede e Lavoro, monarchica e lealista.

Il contrasto s'acuiò coll'elezione a Gran Maestro di Giuseppe Garibaldi, che portava ad una pericolosa spaccatura, ben descritta dal Vecchi: "[...] allorché videro che la tendenza della Massoneria era democratica e umanitaria si scombarono [...] Per questi [...] Garibaldi è il finimondo, e [...] vista la mal parata si attaccano al programma di Ausonio Franchi, [...] filosofo italiano (che) ha sempre distrutto, creato mai [...]". Divisione che interessò anche le officine perugine, colla "Fede e Lavoro" che assumeva posizioni scissioniste.

La contesa si risolveva in sede nazionale col ritorno dei Simbolici nell'ambito del Grand'Oriente; ma ancor prima nella nostra regione, colla costituzione della Gran Loggia Umbra.

Nata da un'intuizione di Orazio Antinori, essa nasceva in sede locale colla collaborazione del Vecchi, riuscendo ad aggregare le Officine dell'uno e dell'altro tipo, mantenendole tutte sulla via dell'ortodossia massonica.

La conflittualità trovava però sfogo nella lotta politica, coi fratelli della "Fede e Lavoro" a capo della consorterìa liberale e gratificati da incarichi governativi e successi elettorali: vedi la nomina a senatore del Guardabassi, di Pennacchi a Rettore dell'Università, le elezioni al parlamento di Nicola Danzetta e di Tiberio Ansidei a sindaco di Perugia.

A contrastarli i fratelli della "Fermezza", con a capo Annibale Vecchi, che tornato Venerabile, avrebbe tenuto il maglietto dell'Officina fino al '70, per riprenderlo e conservarlo fin quasi al giorno del suo passaggio all'Oriente eterno.

La sua strategia prevedeva di coagulare in un'unica lista a Perugia le varie istanze della democrazia e di puntare alle politiche sulla candidatura di Ariodante Fabretti, figura in città

fortemente stimata.

A suo sostegno Vecchi fondava nel 1865 il giornale "La Sveglia", diventato poi "La Nuova Sveglia", settimanale innovativo e di stampo progressista, a cui collaboravano sia personaggi nazionali come Cesare Lunel, Luigi Castellazzo e Paolo Geymonat, sia firme locali quali Annibale Cocchi e Luigi Morandi.

Il Vecchi anche dopo l'Unità continuò a tessere la tela della cospirazione, finalizzata alla conquista di Roma e al completamento dei confini nazionali. Partecipava così alla fondazione dell'Associazione Emancipatrice e della Società Democratica, all'istituzione di Comitati di Provvedimento per reclutare uomini e mezzi per le campagne garibaldine.

Vicepresidente a Perugia nel '66 della Commissione Esecutiva per l'arruolamento nel corpo dei Volontari italiani, lo si trova l'anno successivo nel Comitato di Assistenza per quelli della Campagna romana. Dai rapporti di polizia apprendiamo che "[...] l'incitamento agli ingaggi partiva dalla farmacia di Annibale Vecchi, il denaro agli arruolati si somministrava nella trattoria di Carlo Maiotti, i contributi all'impresa affluivano nella redazione della Nuova Sveglia [...]".¹⁴ Ma anche del sequestro nell'occasione le liste dei volontari, i documenti delle Associazioni Emancipatrice e Democratica, quelli di Logge massoniche e Vendite carbonare. Sottoposti a giudizio nell'occasione repubblicani, radicali e internazionalisti tra i quali Alessandro Igi, Bartolomeo Fruttini, Gaspare Bolletta.

Con la Breccia di Porta Pia l'esercito sabaudo entrava a Roma, restituendo all'Italia la sua capitale naturale. Si consumava l'ultima grande delusione per mazziniani e garibaldini, scavalcati nella conquista da quegli attendisti che avevano sempre ostacolato l'impresa. Nell'occasione i repubblicani perugini scesero in piazza al grido di "W Mazzini, W la Repubblica, morte al Re"; furono subito arrestati o denunciati a piede libero per attività sediziosa.

A metà degli anni '70 il Vecchi promuoveva a Perugia l'Associazione Progressista, avente come referenti nazionali il Pianciani, il Crispi, il Nicotera e in loco democratici di nuova generazione come Ulisse Rocchi e Leopoldo Tiberi. A sostenerne l'azione due nuovi settimanali: "La Provincia", che si rivolgeva a intellettuali e borghesi, "L'Operaio", che guardava ad artigiani e manifatturieri.

¹³ Lettera di Giovanni Pennacchi ad Annibale Vecchi del 6 ottobre 1860, ASPg, MRSU, cart. 1.

¹⁴ F.Bozzi, *Annibale Vecchi, le trame politiche, l'azione massonica, l'impegno civile*, Benucci Editore, Perugia 1991, pp. 38-39.

La rivoluzione parlamentare del 1876 e l'avvento al potere della sinistra cambiavano radicalmente le prospettive politiche. Alle elezioni di novembre Fabretti era finalmente eletto al Parlamento, cui seguiva la conquista, tre anni più tardi, delle amministrazioni locali, coll'elezione a sindaco di Ulisse Rocchi e di Luigi Pianciani presidente della Provincia.

S'avveravano i sogni di Annibale Vecchi, che non dismetteva l'impegno politico, accompagnandolo a quello civile: vedi la battaglia per il voto ai Reduci delle Patrie battaglie, anche se analfabeti, e l'istituzione di Comitati di soccorso per i danneggiati del Po e dell'eruzione dell'Etna. Amato dal popolo e stimato dalla classe dirigente, venne in seguito chiamato alla presidenza della Società Farmaceutica e ancor prima a quella della Sezione industriale dell'Umbria, che lo portò a rappresentare la Camera di Commercio all'Esposizione internazionale di Vienna.

Da una sua idea nasceva in quegli anni il "Comitato per il soccorso agli operai senza lavoro", di cui divenne il Presidente e che alla sua scomparsa assunse la denominazione di "Comitato Annibale Vecchi". Pensato nel corso della calamitosa annata del '79, si concretizzava col contributo di parecchi cittadini, in prevalenza massoni, del Comune, della Società di Mutuo Soccorso, della Cassa di Risparmio come pure di Confraternite e corpi morali della città. Da sottolineare la raccolta fondi del giornale "La Provincia" e l'apporto della Filodrammatica Minerva e delle Accademie del Morlacchi e del Pavone.

Il Comitato impegnava i disoccupati nell'opera di rimboschimento di aree demaniali e nei lavori agricoli presso aziende della zona, procurava loro commesse pubbliche e private, dava loro commesse per lavori artigianali, da vendere poi all'asta.

Il 1° dicembre del 1880, a soli 61 anni, nel rimpianto generale, Annibale Vecchi passava all'Oriente Eterno. A tenere l'orazione funebre l'amico fraterno, Ariodante Fabretti, sceso appositamente da Torino.

Pur orfano del suo profeta il Comitato continuava ad operare, distinguendosi nel sostegno della *Soc. Operaia coop.va di produzione e lavoro fra le arti affini relative all'edilizia* e più tardi nella nascita dell'*Azienda per la produzione di fiammiferi igienici*. Un approccio il primo, che avrebbe portato nel 1908 alla costituzione del Comitato per la Costruzione delle case per gli operai.

Era il "Comitato di soccorso per gli operai disoccupati" a realizzare nel XXI anniversario della sua morte il monumento fu-

nebre ad Annibale Vecchi.

Domenica "1° dicembre 1901" un lungo corteo, preceduto dalla banda comunale e formato dalle rappresentanze delle Associazioni cittadine, dei circoli giovanili e dei partiti politici, della Croce Bianca e della Loggia massonica, si recava al cimitero, dove al suono dell'inno di Garibaldi si scopriva il busto marmoreo, opera dello scultore perugino Raffaele Angeletti. Come scriveva "Il Popolo", "[...] sciogliendo un'antica promessa la democrazia di Perugia (si ritrovava) dinanzi alla tomba di (chi) per molti anni ebbe a consigliarla e dirigerla nelle battaglie per la libertà [...]".¹⁵

Commemoravano l'estinto il presidente del Comitato, prof. Leopoldo Tiberi, e il dott. Giuseppe Teyxeira, per conto della Società Chimico Farmaceutica Umbra e delle Associazioni repubblicane.

La figura di Annibale Vecchi tornava ad essere celebrata nel 1980 quando tutta una serie di iniziative, coordinate dal Comune di Perugia, colla partecipazione di istituzioni e associazioni cittadine, ne rievocavano nel centenario della morte l'impegno civile e l'attività politica.

Una via nel centro cittadino lo ricorda oggi ai posteri. Nell'Archivio Storico del Risorgimento Umbro si conservano le sue memorie e i tanti documenti, compreso il suo ricco epistolario. La Loggia "Fermezza", la sua Loggia, è tornata a commemorarlo solennemente nel bicentenario della nascita, sottolineandone degnamente meriti ed insegnamenti.

¹⁵ *Il Popolo* – 30 novembre 1901, n. 33.

Marco Migliorini

Gerarchia e spirito di servizio nella Libera Muratoria

Il rapporto tra gerarchia e spirito di servizio è decisivo per inquadrare correttamente la natura e la specificità della libera muratoria; contribuisce a illuminare i ruoli nell'officina e le peculiarità del lavoro rituale. In sintesi, riassume lo scopo e sintetizza le ragioni dell'esistenza della libera muratoria, della sua diffusione universale e della sua perdurante vitalità.

Imprescindibili sono le definizioni degli artt. 1 (La Massoneria universale) e 5 (Metodi) della Costituzione del GOI, i quali affermano rispettivamente, per quanto rileva in questa sede, che la Massoneria è un ordine universale iniziatico di carattere tradizionale e simbolico, che il Grande Oriente d'Italia lavora alla gloria del GADU, osserva gli Antichi Doveri, usi e costumi dell'Ordine, adotta rituali conformi alla Tradizione muratoria, apre il Volume della Legge Sacra sull'ara e vi sovrappone squadra e compasso, segue il simbolismo nell'insegnamento e l'esoterismo nell'Arte Reale. I due articoli pongono le fondamenta ideali e tracciano le coordinate della pratica liberomuratoria organizzata, vissuta e sperimentata dalla più importante Comunità italiana. Al contempo, i concetti cardinali (universalità, ordine, iniziazione, tradizione, simbolismo, esoterismo, GADU, Antichi Doveri, usi e costumi, il Volume della Legge Sacra con squadra e compasso) connettono la moderna libera muratoria speculativa alla sua origine operativa, con il palese



scopo di assicurare continuità iniziatica e rituale e, di conseguenza, linfa vitale al lavoro dei muratori liberi e accettati attraverso un costante collegamento con gli operativi. Sul piano storico, sia la pratica rituale nei circoli iniziatici del mondo antico sia la costruzione delle cattedrali poggia su un armonico ed equilibrato rapporto tra l'aspetto gerarchico (simboleggiato dal maestro, che, nel mondo antico dirige e governa il rito, mentre, nelle gilde degli operativi, traccia il piano dell'opera e progetta la costruzione, collaborando così alla continua creazione del GADU) e lo spirito di servizio, incarnato dagli adepti

e dai fratelli, ciascuno dei quali è, allora come oggi, addetto ad una specifica operazione rituale e lavorativa, necessaria per il raggiungimento dell'obiettivo finale.

Per esemplificare il rapporto tra gerarchia e spirito di servizio, è sufficiente soffermarsi su alcuni temi classici: l'iniziazione (e il concetto di ordine), il ruolo del Maestro Venerabile e il silenzio dell'apprendista.

L'iniziazione comporta sempre un percorso di crescita spirituale pensato per gradini. Come atto che segna l'ingresso nella libera muratoria, essa presuppone il riconoscimento di determinate qualità di base (essere libero e di buoni costumi, ovviamente destinato ad essere interpretato, dalle costituzioni di Anderson in avanti, in funzione del contesto storico-sociale) e, contemporaneamente, come già indicato dall'etimologia del termine, segna l'avvio di un percorso, l'inizio di un cammino, il cui esito e frutto è individuale, ma che non può avvenire senza il legame che, grazie all'iniziazione, si stabilisce con tutti i fratelli, presenti, passati e futuri: la semina è collettiva, il raccolto (compreso quello cattivo o mancato) individuale. Come cerimonia di (col)legamento con l'ente collettivo fondamentale, la loggia, l'iniziazione è destinata ad avviare un processo di graduale introduzione ad un linguaggio simbolico più evoluto, ampio e raffinato, capace, almeno in teoria, di stimolare un viaggio verso un nuovo stato e stadio di coscienza. L'iniziazione (e così il passaggio di grado e l'elevazione) implica gradualità, cioè gerarchia. Lo stesso dicasi per il concetto di ordine, che già nella lingua latina (*ordo*)

e, soprattutto, nella storia occidentale, da Roma antica in avanti, allude alla graduatoria, alla gerarchia, con particolare riguardo alle più importanti assemblee politiche, alle magistrature e all'esercito. Ovunque vi sia iniziazione, tradizione (un complesso di metodi e conoscenze da trasmettere e ricevere), maestranza (cioè un rapporto allievo-maestro o una posizione di maestranza), ritualità, simbolismo, esoterismo e dimensione comunitaria (fratellanza), vi sono sempre gradini da salire. Cioè



Dio come Architetto del Mondo nella miniatura della "Bible moralisée", 1250 ca.

si deve lavorare e fare fatica: gravoso è, infatti, il lavoro di sgrossamento della pietra affidato a ciascun operaio nel cantiere. Il lavoro sulla singola pietra diviene canone per misurare i progressi individuali e collettivi, apprezzabili nelle cattedrali ed auspicabilmente rintracciabili nel miglioramento del singolo fratello e della loggia, nella tensione continua verso la luce e nella consapevolezza del carattere infinito della ricerca della conoscenza.

La libera muratoria come scienza progressiva ricalca fedelmente l'impostazione degli operativi: la gerarchia costituisce il piano verticale, lo spirito di servizio (la collaborazione tra fratelli all'interno di un progetto guidato dal Maestro Venerabile, che si avvale anzitutto dei dignitari e degli ufficiali di loggia) rappresenta il piano orizzontale. Il rapporto tra gerarchia e spirito di servizio incarna e riflette l'*axis mundi*: esattamente come nelle cattedrali degli operativi, le quali, dal punto di vista architettonico, sono, in ultima analisi, il tentativo di reperire un punto di equilibrio, una centratura dinamica e armonica tra piano orizzontale e verticale, cioè, tra gerarchia e spirito di servizio.

Simili elementi non sono patrimonio esclusivo della libera muratoria. In numerosi incontri recentemente organizzati dal GOI, è emerso che proprio gli aspetti indicati accomunano, pur nella rispettiva specifica diversità, libera muratoria, islam e buddismo. E, in verità, anche in ambito cattolico, da qualche tempo si sente parlare di iniziazione cristiana; ed è, quello cristiano-cattolico, il mondo che per primo in Occidente ha applicato, nella propria organizzazione istituzionale ecclesiastica, il concetto gerarchico di *ordo* proveniente dal mondo romano. Sembra, dunque, possibile intravedere l'effettiva esistenza di una Tradizione spirituale, in senso latamente "guéroniano", dietro la concreta molteplicità storica delle varie forme essoteriche di innumerevoli strutture istituzionali. Nella Tradizione, centrata sull'iniziazione, la conoscenza (l'illuminazione, la sapienza o la saggezza) procede per gradi: nella libera muratoria, quindi, la gerarchia è nelle cose. Una scienza progressiva, come è la libera muratoria, è per sua natura gerarchica, cioè chiede necessariamente un progetto graduato in cui inserirsi. Nel quadro di loggia in grado di apprendista vediamo, ad esempio, sia elementi che alludono alla verticalità (la scala di Giacobbe o i gradini, il sole, la luna e le stelle, le colonne) sia simboli che rinviano alla dimensione orizzontale (il pavimento a scacchi, gli strumenti di lavoro, talvolta poggiati per terra, le pietre nella

loro varia configurazione). La profondità e la novità, rappresentata dall'ingresso nel tempio tra le due colonne, che a sua volta allude al mistero del passaggio, può essere raggiunta solo attraverso un sapiente ed equilibrato uso degli strumenti e dei simboli che associano piano verticale e piano orizzontale. Gli strumenti sono immancabilmente presenti: è un invito a raccogliarli, a rammentare il dovere assunto con l'iniziazione, cioè a chinarsi umilmente a terra in modo simbolico, ad iniziare il lavoro per gettare le basi e provare a salire, cioè a migliorare. Le colonne, il firmamento con gli astri e la scala di Giacobbe (o i gradini) suggeriscono quella verticalità che è accessibile solo dopo che si è soddisfatto il piano orizzontale, cioè, dopo che si è lavorato impiegando gli strumenti al servizio e in attuazione di un progetto, anch'esso sovente raffigurato nel quadro di loggia in grado di apprendista. Il quadro di loggia in grado di apprendista ripropone, mediante i simboli, l'*axis mundi*, cioè la necessità di trovare un equilibrio tra asse verticale e orizzontale. Asse verticale come sinonimo di gerarchia, insita nella libera muratoria come scienza progressiva, asse orizzontale come lavoro sia individuale che di gruppo, ossia spirito di servizio.

Gerarchia e spirito di servizio sono dunque due facce della stessa medaglia. Con una particolarità, tutta iniziatica e specifica della libera muratoria: sono entrambi destinati a qualcosa che è più grande di ciascuno di noi e che forse non riusciamo a comprendere appieno. La gerarchia non è, quindi, quella del mondo profano, dove il comando, pur funzionale ad un obiettivo concreto, rimarca la subordinazione dei destinatari del medesimo, chiamati ad attuarlo. Nella libera muratoria, la gerarchia è al servizio della costruzione del tempio interiore, alla quale ogni fratello deve portare la propria pietra ben lavorata.

Il Maestro Venerabile, per conseguenza, è la carica più alta perché è il primo e il più adatto a servire la loggia, la libera muratoria e i fratelli. E dato che il Venerabile in cattedra non succede a chi lo ha preceduto, ma direttamente a Salomone, il potere di governo, le responsabilità e i doveri del Maestro Venerabile si esercitano verso tutti i fratelli, ed hanno effetto sulla loggia e la libera muratoria del presente, del passato e del futuro. Coerentemente, tra l'altro, con le dimensioni del tempio e della libera muratoria, che non hanno limiti cronologici o spaziali di sorta. In questa prospettiva vanno letti i rapporti del Maestro Venerabile con i dignitari e gli ufficiali di loggia, così come dei

due sorveglianti con le rispettive colonne. Rapporti che si estendono alle richieste fatte fuori dal tempio, quando riguardano i lavori e la vita della loggia. È un concerto, nel quale il Maestro Venerabile è il direttore d'orchestra, non il padrone. Quando pronuncia le frasi rituali di apertura e chiusura della loggia, il Maestro Venerabile implicitamente ammette che, senza i fratelli, egli non può nulla, che il suo potere è vuoto e inefficace. Torna (volutamente all'inizio e alla fine dei lavori) la logica della collaborazione nella costruzione del tempio. Siamo tutti chiamati a servire e collaborare. Siamo tutti contemporaneamente esecutori o al massimo interpreti di uno spartito di cui non siamo né i padroni né gli autori. L'autore della musica e il titolare dello spartito sono altrove. Bussando alla porta del tempio, chiediamo essenzialmente di assumere liberamente dei doveri per il compimento di un'opera più grande di noi. Dunque, la supremazia del Venerabile è tipica di colui che è più meritevole di dirigere i lavori, di progettare il tempio e dirigerne l'edificazione. Cioè di servire il GADU e i fratelli da una posizione di privilegio, il privilegio del servizio. La primazia del Venerabile deve riflettersi nell'opera, cioè nella costruzione del tempio, ossia nell'armonia e nell'equilibrio regnante anzitutto tra i fratelli in loggia. Ancora una volta, l'esempio viene dagli operativi. Le singole pietre lavorate recavano il segno di chi le aveva intagliate; una volta misurate e squadrate, cioè verificate, le pietre, quando erano concretamente inserite nella costruzione, erano collocate in modo che risultasse invisibile (perché collocata all'interno) la faccia recante il marchio identificativo di chi l'aveva lavorata. Della gran parte dei maestri che progettarono le cattedrali, *nomina nuda tenemus*, conosciamo solo il nome. Fu una scelta voluta e consapevole: è l'opera a dover parlare, il nome (sia esso del maestro o degli operai) è secondario, si rischia di insuperbire e di personalizzare il lavoro. Non a caso, ritroviamo lo stesso voluto anonimato nei costruttori delle moschee e negli architetti dei templi buddisti e praticamente di tutti gli spazi sacri orientali. È l'opera compiuta che deve interrogare l'osservatore, stimolarne la curiosità e magari avviarne o accelerarne il percorso iniziatico. Le cattedrali sfidano il tempo e soprattutto i posteri, chiamati a decifrare e, se possibile, replicare la costruzione adottando lo stesso metodo, il cui successo è rappresentato dall'equilibrio tra gerarchia (piano verticale) e spirito di servizio (asse orizzontale).

Il segreto della libera muratoria speculativa è l'amore per i doveri che liberamente ci assumiamo con l'iniziazione. Se riper-

corriamo l'iniziazione e il rituale di primo grado, il concetto di dovere, variamente declinato, compare qualche decina di volte e spesso consiste in una promessa, alta e solenne, di tipo sacro, perché effettuata sul Volume della Legge Sacra e/o assunta sul suolo consacrato della loggia. Nella libera muratoria non esistono diritti, ma solo doveri, che, richiesti liberamente e spontaneamente, sono il cemento che unisce gerarchia e spirito di servizio.

La gerarchia è caratteristica indefettibile e necessaria per costruire, attraverso lo spirito di servizio verso i fratelli, il tempio della libera muratoria; lo spirito di servizio è lavoro che, solo se correttamente valorizzato in un progetto unitario guidato da chi merita di servire da una posizione di privilegio, può produrre un tempio armonico, equilibrato e perciò solido e duraturo. I doveri puntualmente eseguiti sono il collante, l'elemento che cementa e unifica i primi due, dando contemporaneamente solidità alla costruzione. La libera muratoria mira alla reintegrazione, anzitutto individuale, e postula che dalla centratura e dal recupero dell'*axis mundi* interno e personale possa derivare, attraverso i benefici effetti del lavoro di loggia ben eseguito e ritmicamente calibrato, un miglioramento di sé stessi e dei fratelli prima, dell'intera umanità poi. Gerarchia e spirito di servizio diventano il viatico per la fratellanza autentica. La libera muratoria, come è noto, lavora per la propria estinzione, perché nel momento in cui gli effetti auspicati e descritti dovessero prodursi, scomparirebbe di colpo la differenza tra esoterismo ed essoterismo ovvero tra mondo iniziatico e profano.

Chiudo con un altro, ulteriore apparente paradosso della Libera Muratoria, quello del silenzio dell'apprendista, collocato, come è noto, a nord-est, laddove gli operativi ponevano la prima pietra della costruzione. Esso è un silenzio ricco di possibilità, che cioè contiene in sé tutte le promesse e le potenzialità viste fin qui; non è mera assenza di parola e non è nemmeno, come spesso si sente dire oggi, occasione di introspezione, di osservazione dei lavori affinché ciò produca un frutto interiore. Non ha, cioè, semplice valenza psicologica. La complessità dei piani e l'ampio spettro dei profili coinvolti nel lavoro rituale, iniziatico e simbolico, espresso nella peculiare dinamica di gruppo che caratterizza la loggia, non consentono di confinarne gli effetti nel mero ambito, pur presente, della psicologia.

Il silenzio dell'apprendista corrisponde agli spazi vuoti delle cattedrali, spazi necessari ad accogliere i volumi e le colonne.



"Il dovere". Dipinto di Edmund Blair Leighton, 1883, Art Renewal Center Museum, USA.

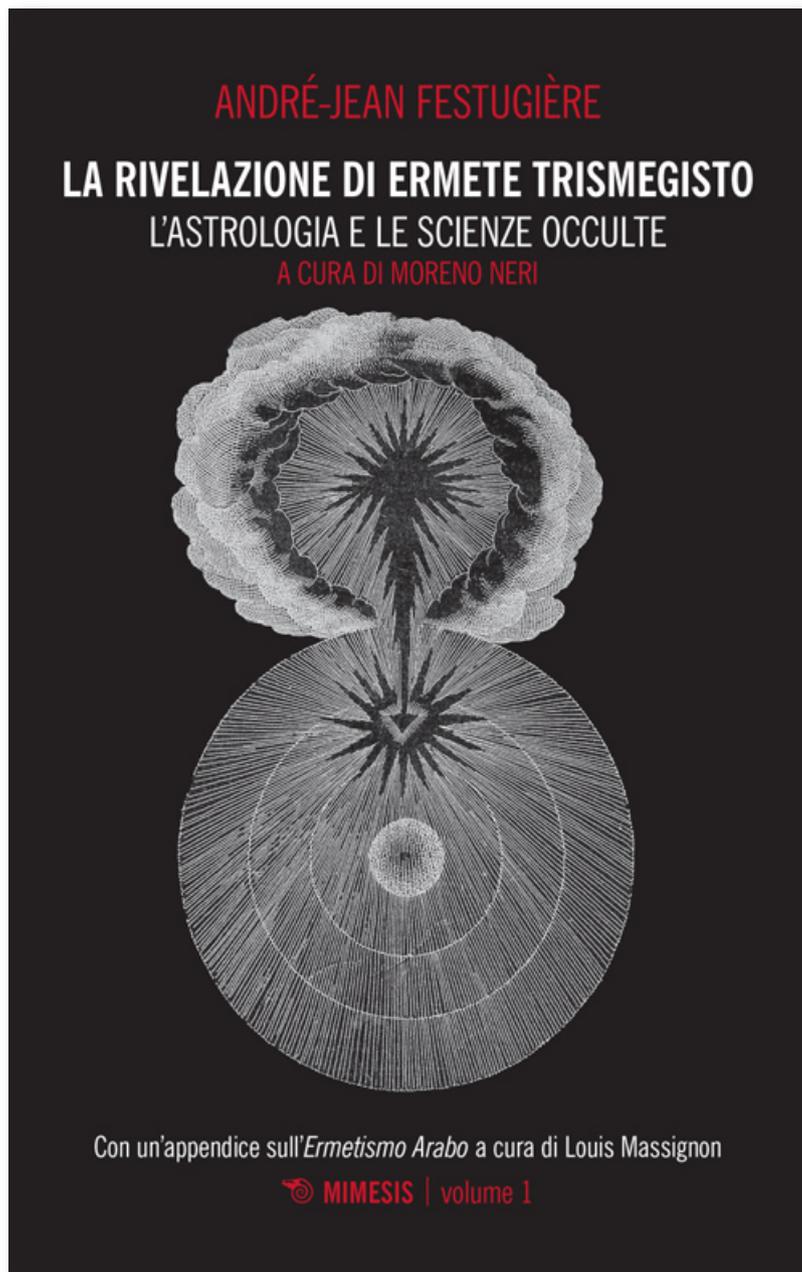
È la pienezza del vuoto, per dirla in termini orientali. È il regno dove si celebra in modo permanente il mistero insondabile del passaggio, della ciclicità, della ricapitolazione perenne, dell'eterno ritorno. Non è il nulla, ma, al contrario, simboleggia ogni possibilità realizzativa. È, quello dell'apprendista, un silenzio carico di promesse, di speranza e di futuro, ugualmente fondamentale per permettere di accogliere ed elevare una costruzione armonica, partendo da nord-est, attraverso un lavoro paziente, cioè umile, e progressivo, quindi gerarchico: allora, la disponibilità dell'apprendista a trasformare il silenzio in frutto produttivo per sé e per la loggia, cioè lo spirito di servizio, diventa criterio, canone e misura della qualità della gerarchia che riusciamo a costruire. E, forse, il rapporto tra silenzio e gerarchia è il *sancta sanctorum* in cui è depositata la formula o la chiave per accedere alla risoluzione del mistero in cui siamo immersi e per il quale cerchiamo uno spiraglio di luce.

Novità Editoriale

André-Jean Festugière La rivelazione di Ermete Trismegisto

Il primo volume della monumentale quadrilogia consacrata al pensiero ermetico dell'inizio della nostra era, sotto il titolo un po' provocatorio de *La rivelazione di Ermete Trismegisto*, presenta: un quadro dell'epoca e dell'ambiente che hanno visto la nascita dell'ermetismo e la sua diffusione, nelle sue due forme, popolare e dotta; i contorni della storia di *Hermes-Thoth* e del ruolo che una stupefacente fortuna ha assegnato a questa divinità, nata in Egitto e dilatatasi nel mondo greco-romano; una lunga rassegna degli scritti trasmessi sotto il nome di Trismegisto, riguardanti le scienze occulte dell'antichità (astrologia, alchimia, magia e terapeutica) e una loro approfondita analisi, ma anche le loro verità trascendenti su Dio, l'uomo e il mondo, o, altrimenti, il *logos* rivelatore di Ermete. Con questo esame generale del bisogno di rivelazione, che tormentava un così gran numero di pensatori della tarda epoca ellenistica, si presenta il cardine e il passaggio al secondo e prossimo volume.

André-Jean Festugière (1898-1982) è stato uno dei maggiori studiosi dell'ermetismo e del neoplatonismo. Curatore con A.D. Nock dell'edizione critica del *Corpus Hermeticum* (1945 e 1954), ha pubblicato in seguito l'imponente studio *La révélation d'Hermès Trismégiste* (1944-1954) in cui l'ermetismo viene messo a confronto con i grandi temi della filosofia neoplatonica. Tra le sue opere ricordiamo le monografie dedicate a Platone ed Epicuro, le ampie sillogi di studi sulla religione e la filosofia greca, nonché la traduzione del commento al *Timeo* di Proclo.



ANDRÉ-JEAN FESTUGIÈRE
LA RIVELAZIONE DI ERMETE TRISMEGISTO
L'ASTROLOGIA E LE SCIENZE OCCULTE
A CURA DI MORENO NERI

Con un'appendice sull'*Ermetismo Arabo* a cura di Louis Massignon

 MIMESIS | volume 1

André-Jean Festugière
La rivelazione di Ermete Trismegisto
A cura di Moreno Neri
Mimesis Editore, Milano 2019, pp. 516, €28,00

Recensione

di Gianmichele Galassi

Paulo Coelho

IL CAMMINO DELL'ARCO

Coelho dopo tre lustri ritorna con maggiore maturità espressiva sul tema già affrontato variamente con "L'alchimista" ed il "Manuale del Guerriero della Luce". Questo, che in molti definiscono un breve racconto di formazione è in realtà un attento sunto dei precetti iniziatico-esoterici che, una volta compresi e fatti propri, permettono un reale miglioramento di sé stessi.

Ho definito quest'opera matura, in quanto Coelho ha aggiunto alla sua naturale e non comune capacità narrativa quella semplicità espositiva che rende evidente la lunga e profonda assimilazione interiore di tali "verità".

È la storia di Tetsuya, per tutti solo un umile falegname di un piccolo borgo di una valle remota, fin quando, un uomo venuto da lontano lo rintraccia e si presenta a lui per confrontarsi col miglior arciere del Paese. Tetsuya raccogliendo la sfida, dimostra allo straniero che tecnica, pratica ed abilità non sono sufficienti per avere successo vuoi con l'arco vuoi nella vita, perchè sovente ci troviamo di fronte a prove inattese e ben più ardue del solito.

Un giovane che ha assistito alla sfida, chiede quindi a Tetsuya di insegnargli il cammino del-



Paulo Coelho

Il cammino dell'arco

La nave di Teseo Editore, Milano 2017, pp. 151, €11,90

Ed. Illustrata dall'artista tedesco Christoph Niemann

Recensione

di Gianmichele Galassi

l'arco di cui ha tanto sentito parlare. Il Maestro decide di farne il suo allievo, rivelandogli i precetti dell'Arte che lo renderanno non solo un arciere, ma un uomo migliore. Attraverso una serie di consigli ed esempi, illustra come scegliere con cura gli alleati (ovvero amici e frequentazioni), a comprendere i propri desideri e quindi a concentrarsi sui propri obiettivi, a lavorare su sé stessi con temperanza per migliorarsi, trovando equilibrio, serenità e la resilienza necessaria nei momenti burrascosi... Naturalmente, questo di Coelho non è un testo direttamente riferibile all'ambito massonico, ma ha un sapore fortemente iniziatico e l'atmosfera che si respira è sostanzialmente quella della migliore Tradizione esoterica. Si ha sovente la sensazione di ritrovarsi su un terreno familiare, assai congeniale alla vocazione interiore di un iniziato, con numerosi richiami ai precetti fondamentali dell'Umanità che contraddistinguono anche l'Ordine Liberomuratorio, quali ad esempio:

"Qualche momento fa, mi hai chiamato 'maestro'. Ma che cos'è un maestro? La mia risposta è questa: non è chi insegna qualcosa, ma colui che sprona l'allievo a dare il meglio di sé, per rivelare una conoscenza già insita nel suo animo" (pag.27).

"L'arciere che non condivide con gli altri la gioia dell'arco e della freccia non riuscirà mai a comprendere le proprie qualità e i propri difetti. [...] Voglio consigliarti di trovare compagni dotati di abilità diverse, giacché il cammino dell'arco non è differente da qualsiasi altra strada intrapresa con entusiasmo" (pag.35). Procedendo su questa strada, conclude poi: *"Immagina che un*

maestro eccelso sia sempre al tuo fianco e adoperati in ogni momento per compiacerlo, onorando i suoi insegnamenti. Taluni chiamano quel sapiente 'Dio' o la 'Cosa'; talaltri lo identificano con il Talento. Di certo non abbandona mai le nostre persone e, di conseguenza, dobbiamo offrirgli la parte migliore di noi.

Anche gli alleati avranno un ruolo importante nel tuo cammino: devi aiutarli e sostenerli, giacché loro sono pronti a soccorrerti nel momento del bisogno. Sforzati di coltivare la dote della bontà: ti consentirà di vivere sempre in pace con il tuo cuore."

"Ma, soprattutto non devi dimenticare che ogni parola che ti ho detto - ogni concetto che ho espresso in una sorta di ispirazione -, disvelerà il suo significato più autentico soltanto se proverai il desiderio di trasformarla in azione" (pp.145-146).

Non fermarti
né per timore
né per gioia:
il cammino
dell'arco
è un cammino
che non ha fine.

NORME EDITORIALI PER I COLLABORATORI HIRAM

1) Tutti i contributi (per gli articoli/saggi, lunghezza massima: 24.000 caratteri, note e spazi inclusi; per le recensioni, lunghezza massima: 4.000 caratteri e senza alcuna nota) saranno inviati, via mail e redatti in forma definitiva, al seguente indirizzo hiram@grandeoriente.it

2) Si richiede:

- le eventuali note, numerate di seguito e poste in fondo al testo, devono avere natura funzionale e riferirsi alle opere menzionate nel testo, evitando di concepirle come una rassegna bibliografica sulla letteratura esistente in merito all'argomento trattato;
- il numero della nota va posto sempre prima del segno di interpunzione (xxxx³; e non xxxx;³)
- i rimandi interni devono essere ridotti al minimo, e devono avere la forma: "cfr. *infra* o *supra* p. 0 o pp. 000"; nel caso di una nota "n. 0 o nn. 000";
- le citazioni testuali vanno poste tra virgolette angolari «...»;
- per evidenziare uno o più termini all'interno di una frase stamparli fra apici doppi: "...";
- nelle citazioni non sottolineare il nome dell'autore né porlo in maiuscoletto (MAX WEBER), e mettere in corsivo il titolo dell'opera;
- per i libri indicare casa editrice, luogo e anno di edizione, questi ultimi non separati da virgola. Es.: C. Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Mimesis, Milano-Udine 2007;
- per gli articoli di rivista, il titolo della rivista non sottolineato, fra virgolette angolari; indicazione del volume in cifre arabe; indicazione dell'anno fra parentesi tonde e delle pagine cui ci si riferisce, separati da virgole. Es.: R. Rosdolsky, *Comments on the Method of Marx's Capital and Its Importance for Contemporary Marxist Scholarship*, «New German Critique», 3 (1974), pp. 62-72;
- per gli articoli compresi in miscellanee, atti di congressi ecc., titolo in corsivo e preceduto da "in". Es.: P. Galluzzi, *Il "Platonismo" del tardo Cinquecento e la filosofia di Galileo*, in P. Zambelli (a cura di), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1973, pp. 39-79;
- per le abbreviazioni: p. o pp.; s. o ss.; ecc. (etc. se è in un contesto latino); cfr.; *op. cit.* (quando sta per il titolo), *cit.* (quando sta per parte del titolo e per luogo e data di edizione); *ibid.* (quando sta per lo stesso riferimento testuale, pagina compresa, della nota precedente); *ivi* (quando sta per lo stesso riferimento testuale della nota precedente, ma relativamente a pagina/e diversa/e).
- non è necessaria una bibliografia finale se tutte le opere sono già indicate nelle note.

3) i contributi devono essere inviati entro le seguenti date, per la pubblicazione sul primo numero utile di Hiram: novembre (per il numero di gennaio), marzo (per il numero di maggio), luglio (per il numero di settembre).

3) gli Autori riceveranno le bozze una volta sola, la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Si prega di restituire con urgenza (via e-mail) le bozze, corrette unicamente degli eventuali refusi e mende tipografici, senza aggiunte o modifiche sostanziali.

4) Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito.



On my way
Ludmilla Radchenko